

L'INGANNO

NASCOSTO NEL DISINGANNO,

E DISCOPERTO

Da un Padre della Compagnia di GIESU'

IN RISPOSTA

AD UN LIBRO INTITOLATO

IL DISINGANNO;

COMPOSTO

Da un Religioso dell' Ordine de' Predicatori.



PARTE PRIMA,

In cui si manifestano gl' inganni nelle false citazioni, e interpretazioni de testi degli Autori Giesuiti.

§§§§§§§§§§

§§§§§§§

§§§§



IN COLONIA 170[illegible]

INDICE

De' Capi contenuti in questa Prima Parte.

CAP.

CAP.

ALL' AUTORE
DEL DISINGANNO.



NOn vi crediate, Molto R. Padre, che io vi venga incontro, per muovervi querela del vostro libro del Disinganno: anzi son quì per ringratiarvene: non può negarsi, che in esso voi havete trattato in una maniera molto ingiuriosa i Giesuiti, ò come voi più spesso li nominate, i Padri IGNAZIANI; togliendoci ingiustamente quel titolo, del quale Iddio hà voluto fregiare sino dal suo Natale questa minima Compagnia, e sotto del quale noi habbiam havuto l'onore d'essere fin'ad'hora il bersaglio dell'invettive di tutti gli Eretici, e dell'odio di tutti i nemici di Giesù Christo. Non può cadermi nell'animo, che ciò da voi sia stato fatto cō malizia, quasi che nō contento d'impugnare l'opinioni, e la condotta de nostri Missionarii Cinesi, pretēdiate ancora rinovare l'antiche contese, e muover guerra al nome stesso de Giesuiti. In ogni caso havete praticata con noi maggior cortesia, che il vostro Navarretta, il quale in un mede-

ſimo tempo e ci ſpogliò del titolo di Criſtiani, e ci volle infamati con quello di Confuſioniſti, applicando à Gieſuiti con un certo acume un pò troppo piccante il celebre detto dell'Angelo à S. Girolamo: *Mentiris: Confuſioniſta es, non Chriſtianus*; Così egli tomo 2. Tract. primo Prælud. ult. pag. 97. Mà finalmente ſe noi tali ſiamo, quali ci dipingete nel voſtro libro, meritiamo ſenza fallo di perdere il nome ſteſſo, di Chriſtiani, non che quello de Gieſuiti; quando ſia vero, che noi ci ſiamo accordati à ingannare la Santa Sede con falſi rapporti, e con ingannevoli citazioni, è utile al publico, che un tal'inganno reſti in qualunque modo ſvelato, e noi ſiamo tutti pronti à ſoffrire con patienza la confuſione di que' rimproveri, che à piena mano ci lãciate ſu'l volto. Mà, ſe al cõtrario rimarrà chiaramẽte provato, che i Teſti, che voi citate de noſtri Autori, sõ tutti, ò falſificati, ò tronchi, o falſamente da voi interpretati; faccio voi medeſimo Giudice della ſentenza che merita il voſtro libro; poiche non potete ignorare quanto gran delitto ſia ſotto lo ſpecioſo preteſto di diſingannare il Mondo, procurar d'ingannarlo con doppia frode; e ben ſapete quanto foſſe commendato Platone, per haver

ordinato nelle ſue leggi lib. XI. che frà tutti li micidiali, coloro foſſero più ſeveramente gaſtigati, i quali facendo profeſſione di Medici davano à bere il veleno ſotto nome d'antidoto.

Eccoci dunque al cimento. Quì non ſi tratta frà noi di ciò che ſi pratticħi nella Cina ne Riti di Confuſio, e de morti; mà di ciò che viene affermato in faccia di Roma da Gieſuiti, che difendono come innocenti alcuni di queſti Riti, e da Padri Dominicani, che tutti li riprovano come Idolatrici. Non cerchiamo per hora ſe frà le cerimonie, che ſi coſtumano fare da Criſtiani Cineſi, alcuna ſe ne trovi che feriſca la purità della fede Cattolica; mà ſe ſia buona, ò cattiva la fede degli Scrittori, che hanno rappreſentato al publico di queſte Cerimonie ſteſſe immagini così diverſe. *Hic Rhodus, hic Saltus.* Quì ſono i libri da voi citati, colla ſemplice lettura de quali ſi può manifeſtamente convincere chi di noi habbia aſſerito coſe falſe, e intrapreſo d'ingannare la Catedra medeſima della verità. Qualunque delle due parti ſia colta in fraude ſopra materia di tanto rilievo, merita di non eſſere più creduta in alcuna coſa che affermi; e così la falſità renduta manifeſta negli ſcrit-

ti, e ne libri publicati in Roma, ſervirà di mezzo, e per così dire porgerà il filo per rinuenire la verità dentro l'intrigato Laberinto delle leggi, e coſtumanze Cineſi.

Egli è vero che la divina Providenza hà fatto con modo ammirabile, e in circoſtanze, ch'hanno del prodigioſo, venir dalla Cina, e folgorare in Roma un' improviſo raggio di luce, che baſta à dileguare le tenebre ſparſe già da gran tempo con tanto, e sì ſtudiato artifizio ſopra la faccia della Chriſtianità Cineſe, voglio dire l'autentica dichiarazione dell'Imperatore Sinico-tartaro ſopra la vera intelligenza delle voci, e delle Ceremonie Cineſi. Queſta dichiarazione chiariſce manifeſtamente da qual parte ſtia l'inganno contra cui ſi declama; ſe ſia ſtata *non veridica* l'informazione del P. Gio: Battiſta de Morales, o quella del P. Martino Martini; quanto ſia diverſo dal ſuo originale il ritratto, che s'è rappreſentato in Roma del Monarca Cineſe; e quanto falſe l'imputazioni che ſi ſon date ad un Principe per altro sì affezzionato à tutti i Miſſionarii Cattolici, e sì benemerito della Santa legge di Chriſto.

Io non penſo, che voi ſiate per diſpregia-

giare come poco autorevole questa di-chiarazione Imperiale, perche ciò sarebbe un pregiudicare à quella lode,che voi pretendete d'informatissimo in tutte l' Istorie Cinesi, mostrando di non sapere quanto sovrana sia l'autorità dell'Imperador della Cina sopra tutte le costumanze, e cerimonie, che si practicano nel suo Imperio, che à lui solo s'appartiene per doppio titolo, e di assoluto Signore, e Legislator della Cina, e di supremo Capo della Setta Letteraria il far nuove leggi, o'l dichiarar le già fatte su questa materia; e altresì quanto grande, e ammirabile sia la capacità, la prudenza, e la circospezione di quegli, che al presente regge la mole di quella vastissima Monarchia. Molto meno vi darà l'animo di tacciarla (almeno in publico, & alla scoperta) come una finzione; ò un inganno de Giesuiti; perche ciò sarebbe un contradire al sentimento di tutto il mondo, e al giudizio,che di tal dichiarazione mostra di haverne fatta Roma Capo del Mondo. Oltre che nulla vi giovarebbe di mettervi à sostenere un impegno, di cui trà poco toccherebbesi con mano la vanità;Io nondimeno non voglio per ora profittare d'una prova sì rilevante:mà sẽza fermarmi à cõprovare la falsi

tà de voſtri detti con la verità incontraſtabile d' un sì qualificato, e sì autorevole teſtimonio;quì ſolamente della ſalſità de voſtri detti mi prevarrò à provare la verità di quanto fù da noi aſſerito ſin'ora, e che di preſente vien confermato con queſto Imperial Decreto. Così col voſtro libro ſi conſeguirà il fine, che promette il ſuo titolo; mentre ò dica il vero, ò dica il falſo, riuſcirà ſempre giovevole, à toglier l'inganno, e à diſcoprire la verità.

Debbo ancora ringraziarvi à nome commune de Gieſuiti per la grazia, che loro fate, celebrando la ſincerità, e *buona fede de Miſſionarii antichi* della Compagnia nella Cina. Se bene ciò faſſi da voi perche ſpicchi maggiormente la mala fede de moderni Gieſuiti; io non voglio badare alla voſtra intenzione; mà ſecondo il conſiglio di Plutarco (lib. de Tranquillitate) ricevo con la mano dritta quel dono, che da voi vien offerto con la ſiniſtra. Non è poco, che ad imitazione d'alcuni altri, non diciate ancor voi, che la ſimulazione, e l'inganno nacquero ad un parto ſteſſo con la noſtra Compagnia, e che i Gieſuiti, come i Giudei *erraverunt ab utero, & loquuti ſunt falſa*. Fra poco

co-

conoſcerete il benefizio, che con ciò n'havete fatto aſſai maggiore di quello, che voi penſaſte, e'l gran vantaggio, che poſſiam trarre dalla voſtra medeſima confeſſione.

Per cagione d'eſempio: quando i Gieſuiti vi metteranno avanti, ò quei teſti del Trigauzio, ò del Ricci (lib. 1. cap. 10.) ne quali s'atteſta, che i Cineſi ne loro Progenitori defonti, *nullam numinis partem agnoſcunt, nec ab iis quidquam, aut petunt, aut ſperant*, ſiccome nè men da Confuſio alcuna coſa ò chiedono, ò ſperano, *nec ab eo quidquam petunt, aut ſperant ad eum modum, quo de vita functis jam explicatum eſt*. O quel teſto indubitatamente ſincero del vero Semedo pag. 101. dove egli ſteſſo dichiara, che il nome di ſagrifizio da lui uſato in deſcrivere i riti Cineſi non s'hà da intendere in ſenſo proprio, e rigoroſo, perche in realtà i riti verſo de Morti, e di Confuſio *non ſono ſacrificii, mà offerte, e pure cerimonie*, ò quell'altro preſo dalla pag. 164. del Magaglianes, il quale aſſeriſce, che i Cineſi quando appellano *Santo* Confuſio, per tal nome intendono propriamente, non *Santità*, mà *Sapienza*, ed altri ſimili teſti in gran numero, che coſa potrete voi opporre in-

contrario ? negherete haver quest' Autori detto il vero ? mà ciò sarebbe dare una mentita à voi stesso, è un ritoglier à questi antichi Giesuiti scortesemente quel pregio di buona fede, che havete lor dato. Se poi ammettete per vero il lor testimonio, già vedete lo svantaggio, che ne risulta alla vostra causa.

Vi confesso ancora d'haver approvata la savia protesta, che fate nella pag. 30. di voler seguire precisamente il filo della materia, tralasciando tutte le questioni inutili, *come sarebbe à dire* (son queste appunto le vostre parole) „ quali siano „ stati li Missionarii più anziani nel- „ la Cina ? se pochi, ò molti Domeni- „ cani habbino aderito, & in che à gl'I- „ gnaziani ? . . . . Se li Padri Navar- „ retta, e Morales pria contrarii alla „ pratica de Giesuiti mutarono poi opi- „ nione ? . . . . . Se siano vere, ò sup- „ poste le lettere d'alcuni Domenicani? non sò se poi habbiate osservata la promessa nel progresso dell'opera: ad ogni modo è degno di lode il vostro disegno; ed io ammiro ancora la vostra costanza; mentre per non partirvi punto dal dritto sentiero di questa causa non havete temuto d'abbandonare il vostro famoso Apologista,

qua-

qualificando per questioni disutili, e vane ogn'una di quelle, che hanno occupato tutta l'arte, e tutto lo sforzo della sua pẽna, e che sole hãno empito da capo à piedi il grosso volume di quell'Autore. Havete ancor in questo mostrata una prudenza raffinata, sfuggendo destramente d'entrar per secondo à sostenere un'impegno, nel quale era riuscito poco felicemente il Cãpion principale.

Mà io dirò d'avantaggio; parmi che voi siate stato indovino, facendo una ritirata così à tempo, e tanto opportuna, e ricusando di questionare di que' fatti, i quali essendo notorii in tutta la Cina, al primo mettervi il piede se ne può tosto rinvenire la verità. La santa ugualmente che giusta, e savia risoluzione, che lo Spirito Divino hà ispirato alla gran mente, e al cuore Apostolico del suo Vicario di mandare Personaggio per intelligenza, per dottrina, per ogni genere di virtù, e altresì per dignità qualificato, à prendere immediatamente su'l luogo stesso cognizione di tutte le materie controverse, non lascia più luogo à sperare, che la lontananza d'un mezzo Mondo, quanto è discosta Roma dalla Cina, confonda il vero col falso, e faccia passare le favole per

Istorie, le frodi per disinganni.

Frà tanto io seguirò la vostra traccia; e giacche voi conducete in campo contra di noi una truppa di ben 29. Giesuiti, per combatterci coll'armi nostre, io vi farò vedere, che questa è una truppa d'ombre, e di fantasime, e che quest'armi son tutte false, fabricate più tosto nella vostra fucina, che in quella de Giesuiti. A due parti adunque ristringo la mia risposta. Nella prima metterò in chiaro le falsità, e le fallacie, che s'incontrano ad ogni passo nelle citazioni de testi da voi addotti. Nella seconda dimostrerò quanto siano false, storte, e violente le interpretazioni da voi date à que' pochi testi, che fedelmente citate.

Se havete patienza di leggere, sperò che mi farete giustizia, confessando che io sono stato assai moderato, quãdo hò scritto nel *Libro dell'Esame* da voi impugnato, e nel luogo stesso, da voi sovente rinfacciatomi, *essere* incredibili le fallacie,
„ e le fraudi, che gli Avversarj hanno
„ commesse in produrre le testimonian-
„ ze per la lor parte. Se accade, che con-
„ venga tradurle da una lingua nell'al-
„ tra, ne mutano bene spesso il senso an-
„ co nelle cose più sostanziali; e fan dire

„ all'

„ all'Autore quello che mai non s'era
„ sognato. Portano i testi tronchi e di-
„ mezzati, riferendo sol quella parte, che
„ fà in qualche maniera per loro, e tutto
„ quello che non và loro à verso, copren-
„ do sotto silenzio; e usando cento altri
„ artifizii somiglianti de quali si può
„ compilare un'intiero *trattato*. Il
Trattato allora promesso eccolo quì compilato.

AVVISO.

Come la giusta cognizione di questa controversia dipende dalla lettura, e dal riscontro de testi, che son citati in questo Libro, e in quello del Disinganno, s'avvisa, che le Scritture autentiche, e i Libri stampati, ne quali si contengono i testi da noi prodotti, & esaminati, si conservano in Roma; e li RR. Giesuiti sono prontissimi à mostrarli ad ogni semplice richiesta di chiunque haverà gusto di vedergli, senz'esservi bisogno di ricercarne l'ordine de Superiori.

PARTE PRIMA.

Alcune più notabili falsità, e fallacie commesse dall' Autore del Disinganno nella citazione de Testi degli Autori Giesuiti.

CAPO PRIMO.

Falsità, e fallacie nella citazione de Testi contenuti nell'introduzzione al Libro del Disinganno.

I. PErdonatemi, Lettor cortese, se io nella soglia stessa del Libro vi presento un mazzetto di poco grato odore; questi soli sono i fiori, che io hò potuto raccorre nella prefata Operetta. Non aspettate però, che io voglia arrestarmi à difendere l'Autore della difesa contro del quale si lanciano i dardi più pungenti di questo Scrittore. Egli non hà bisogno d'essere ricoperto con l'altrui scudo; saprà, quando il voglia, e lo giudichi necessario, ò conveniente, ben difendersi da se stesso con la sua penna, e gli sarà facile di mostrar quante cose gli vengano apposte in poche pagine, con oltraggio troppo grande, e troppo aperto del vero: Mà

non

non v'è bisogno ch'egli si prenda la pena di disingannare il Mondo sù questo punto. Ogn'uno che vorrà riscontrare nella difesa le sole parole, che si citano come estratte da essa nella pag. 8. dell'introduzione, scorgerà subito quanto queste siano adulterate, ò falsate; Siccome ogn'huomo spassionato confrontando la difesa del Giesuita coll'Apologia del Domenicano potrà per se stesso giudicare chi de due habbia trapassati i limiti d'una Religiosa moderazione; e forse tal'uno stimerà che l'Autore della difesa hà proceduto con eccesso di cautela, e di rispetto, trattandosi di rigettare un'accusa la più attroce, che dar si possa ad un'Ordine Religioso, cioè d'essere partigiano dell'empietà, e fautore dell'Idolatria: nel qual genere d'accuse, S. Girolamo (lib. I. contra Rufinum) non consente *quemquam esse patientem*; e ascrive quasi à delitto la mansuetudine, ò la toleranza dell'accusato. Io quì non vengo per essere difensore delle persone, mà della causa: e perciò non farò altro, che riferire alcune poche di quelle molte falsità, che colpiscono in qualche modo la causa stessa, e che l'Autore del Disinganno hà inserito nell'Introduzione del suo libro.

II. Egli

II. Egli dunque primieramente nella pag. 35. ascrive alli Padri della Compagnia un' esorbitante pretensione d'esser eglino solamente Arbitri, e Giudici nella presente controversia, almeno per quello che spetta all'appuramento de fatti, e che in loro soli risegga il Criterio della verità intorno alle cerimonie Cinesi. Se ciò fosse vero, sarebbe più che giusta quella sua esclamazione; pag. 47. *O præsumptio nequissima undè creata es cooperire aridâ malitiâ, & dolositate illius.* Mà è tanto ingiusto un tal rimprovero, quanto son false le prove, che per 12. pagine adduce in confermazione di quest'accusa. Egli produce molti detti dell'Autore della difesa, e poi così conchiude pag. 43. *In chi dunque risiede questa sì importante autorità, unico criterio della verità? nelli Missionarii della Compagnia, perche maggiori di tutti nel numero, e nel sapere &c. così il nostro Anonimo in tutto il Cap. 2.* Mà leggasi tutto quel Capo, e se trovasi che l'anonimo Giesuita dica realmente quello, che gli s'oppone, mi contento, che esclami con quanto hà di fiato nel petto. *O præsumptio nequissima!* Mà senza affaticare il Lettore in fare questo riscontro, noti quest'altra citazione, in cui apparisce

più

più in breve, e insieme più chiaramente l'inganno dell'Avversario. Egli cita nella pag. 46. queste parole tratte da un Libro de Giesuiti intitolato: *Monumenta Sinica*. *Porrò hac authoritas* (cioè l'autorità de testimonii, che posson addursi intorno à fatti Cinesi) *iam indè ab initio Sinicæ Missionis centum, & ampliùs annorum spatio tota propemodùm nostra fuit*.

Queste parole secondo il lor senso proprio, e naturale altro non significano se non che tutta, ò quasi tutta l'autorità de testimonii stati per cẽto e più anni nella Cina, ed hanno scritto di queste cose fù sempre à favore della sentenza, e della pratica de Giesuiti. Nondimeno l'Autor del Disinganno con somma violenza, e frode così le spiega nel nostro volgare. *Sono più di cento anni* (dice il buon Padre) *che appresso li soli Giesuiti risiede tutta la detta Autorità, siccome tutta risiede unicamente appo la Chiesa per dichiarare quali siano le Divine Scritture, e quale il loro senso &c.* Qual falsità, per non dire qual calunnia è mai questa? Io non posso persuadermi essere il nostro Autore così poco intelligente del latino, come ne fù il suo Navarretta, il quale interpretò le parole del Martini inserite nel

De-

Decreto d'Aleſſandro VII. *Sacrificulus*; *& Miniſtellus ex Idololatrica Secta*, per un piccolo Sagrificio, e per un minuto officio d'onore fatto à Confuſio.

Mà chiunque non è affatto pellegrino nella latinità, e legge tutta la pagina, da cui ſono eſtratte quelle parole non può mai imaginarſi haver l'Autor di quel Libro voluto dire ciò che gli ſi fà dire nel Diſinganno. Ed è poſſibile, che alcuno habbia fronte d'imputar à Gieſuiti queſta intolerabile arroganza, di voler eſſer lor ſoli riputati validi teſtimoni ſopra i fatti Cineſi? mentre tanto s'è ſcritto, e operato da loro, perche foſſero aſcoltati molti altri teſtimonj, che non erano Gieſuiti: *O fragiles ſpes! ò vanos labores noſtros!* ò fatiche e ſpeſe gittate al vento! e che altro s'è da noi procurato con maggior cura in tutto il proceſſo di queſta cauſa, che il dimoſtrare, che non ſono ſtati ſoli i Gieſuiti à rendere giuſta, e vera teſtimonianza di queſti fatti? Che la maggior parte de PP. Predicatori han nella Cina per molto tempo caminato di concerto, e d'accordo co' noſtri Miſſionarj, e che gli Scrittori di quel Sagro Ordine più intendenti, e più pratichi delle coſe Cineſi hanno ſcritto, e teſtificato l'iſteſſo appunto, che i Gieſuiti?

Quante

Quante brighe, e quanti insulti ci hà cagionato l'haver citato in nostro favore il testimonio d'alcuni PP. Domenicani? nõ fù questo l'unico pretesto all' Autore dell' Apologia di mettere alla luce la sua Satira?

Se lo Scrittore del *Monumenta* hà voluto dire, che da cento anni addietro *appresso li soli Giesuiti si risiede tutta la detta autorità*, à qual fine hà impiegato più della metà di quel libro, per appoggiare sull'autorità de Domenicani la sentenza de Giesuiti? Non corrono per le mani di tutti gli eruditi trattati di tre Padri Domenicani sopra le presenti questioni fatti stampare da Giesuiti, cioè di Monsignor Gregorio Lopez, del P. Frà Domenico Sarpetri, e del P. Fr. Giovanni de Paz quell'Atlante dell'Isole Filippine, come l'appella il Navarretta, allegato da noi nell'Esame dell'Autorità pag. . . ? E pure l'Autore del Disinganno pag. 43. ardisce affermare, che i Giesuiti non ammettono l'autorità de Missionarii Domenicani, perche vogliono, che l' *unico criterio della verità* stia nella lingua, e nella penna de lor Missionarii.

3. Noi solo habbiam data eccezzione à trè altri Domenicani, i quali unicamente hanno scritto ex professo contro la sen-

 ten-

tenza, e la pratica de nostri Missionarii, cioè al Morales, al Varo, e al Navarretta, perche questi trè Domenicani contrarii non possono far contrapeso à gli altri trè, che son favorevoli. non il Varo, perche da lui medemo si confessa nel fine del suo trattato stampato in Colonia, che l'interpretazione de testi Cinesi, sopra la quale si fonda tutta la sua opera era stata come falsa riprovata da un Letterato della Cina per nome Ambrogio. *Doppo haver scritti questi trattati*, dic'egli, *un Letterato delli Padri della Compagnia chiamato Ambrogio, compose un libro, nel quale spiega li testi, & autorità, che in essi cito in senso opposto, e à favore della sentenza contraria*, e in tal caso non si può controvertere, che circa l' intelligenza de testi Cinesi si deve più credenza ad un Cinese, specialmente se letterato, che ad un straniero.

4. Non il Morales, il quale, che che ne dicano gli Avversarii, è certo, che non fù assai costante nelle sue opinioni, e che non si ardì di publicare nella Cina se non tronco, e alterato il decreto, che haveva ottenuto in Roma nel 1645. come altrove è stato efficacemente provato nel *Monumenta Sinica*, e come può confer-

marsi

marsi con ciò che narrasi nella vita del detto Padre Fr. Gio: Battista ultimamente stampata in Parigi pag. 72., cioè, che un Cristiano Cinese per nome Bernardo tradusse nel suo linguaggio il decreto portato da Roma dal P. Fr. Gio: Battista, e che l'andò publicando per tutta la Cristianità della Cina. Or qual'altro può dirsi, che sia questa traduzione Cinese dal Decreto Innocentiano, se non quella che vien riferita dal Filippucci nel suo Preludio cap. 2. pag. 40. diversa dal suo originale, che in niuna parte lo rassomiglia. E se altra traduzione di quel decreto più intiera, e legitima s'è fatta mai nella Cina da' Padri Domenicani, ò da veruno de lor Neofiti, perche non si cita? perche non vien prodotta dagli Avversarii? Mà l' Autore del Disinganno prevedendo quest'istanza molto fastidiosa per lui, hà procurato tirarsi fuora d'imbarazzo, dicendo *questa esser questione inutile*.

5. Del Navarretta poi, che dourà dirsi? E superfluo allegar i motivi, che habbiamo di rifiutare il di lui testimonio.

L'Autore del Disinganno si querela, che noi facciamo poco conto dell' autorità d' un tal soggetto renduto venerabile, e dal merito della persona, e dalla sua dignità.

Mà con tutto il rispetto, che noi professiamo alla Mitra Arcivescovale di Monsignor Navarretta, come potiamo noi prestar fede ad un huomo, il quale per non ripetere il già detto altrove, hà in stampa asserito con solenne giuramento d'haver sentito quattro de principali, e più anziani Giesuiti Missionarii nella Cina, affermare seriamente in sua presenza, che per lo spatio di 83. anni non s'erano più di 40., ò 50. mila Cristiani battezzati in tutta la Cina da tutti insieme i Missionarii della Compagnia? è pure nello stesso libro asserisce il Navarretta, che un solo de Missionarii della Compagnia in una sola Provincia della Cina haveva in suo governo le anime di ben 40. mila Cristiani, come è stato notato nel libro dell'*Esame* cap.5.§.2. pag.213. e 218. Di più qual huomo in Roma prattico delle cose di questa Corte, e informato delle faccende del Mondo giudicherà potersi credere ad un Autore, il quale essendosi trattenuto per qualche tempo in Roma, ardì di publicare nel suo libro stampato l'anno 1679. che il Sommo Pontefice haveva divisa la Cina in trè Vescovadi, non ostante tutta la contradizzione del Residente di Portogallo; essendo cosa notoria, che

che tutto questo è un mero sogno. E pure così lo scrisse il Navarretta nel tom.2. tratt. 5. fol. 264.col.2, *Ya Su Santidad dividio la China en tres Obispados, contradisiendolo el Residente de Portugal*. Questa divisione della Cina in trè Vescovadi non fù fatta, che molti anni doppo stampato il sudetto libro, ed anco finita la vita del Navarretta, dalla S.M.d'Alessandro VIII. e allor si fece senza contradizione, anzi con espresso consenso del Serenissimo Rè di Portogallo. Mà quì non è luogo d'annoverare le falsità manifeste del Navarretta, nè può ciò farsi senz'un intero volume.

6 Secondariamente l'Autore del Disinganno rinfaccia à Giesuti, che ricusano sopra le presenti controversie il testimonio de Vicarii Apostolici, e de Vescovi della Cina. Mà in prima è falsissimo, che i Giesuiti ricusino in generale il testimonio de Vicarii, ò de Vescovi, che al presente si trovano nella Cina. Anzi han essi sin da principio più fiate supplicato la Sedia Apostolica, che si compiacesse d'intendere l'informazione, e il giudizio di tutti questi Prelati, e singolarmente de Vescovi Diocesani: Questi, come proprj, e naturali Pastori di quei Popoli, è verisimile, che

habbino più intereſſe per la buona condotta, e per la ſicura iſtruzione della lor greggia, che quegli, che ne ſono, per così dire, Paſtori avventizii. All'oppoſto ciò è ſtato ſempre con tutto lo rforzo impedito dalla parte contraria, la quale hà dato in Roma eccezzione al teſtimonio di queſti Veſcovi dichiarandoli ò ſoſpetri di parzialità, ò poco informati della materia.

7 Di poi per quello che ſpetta in particolare ad alcuni pochi di quei Vicarj Apoſtolici, che ſi moſtrano più cōtrarii à Gieſuiti. Noi ſolamente facciamo iſtanza, che nō ſi riceva ſenz'eſame il lor teſtimonio: e con tal oggetto habbiam rappreſentato riſpettoſamente in un libro intitolato le *Diſcrepanze &c.* la ſomma contrarietà, che ſi ſcorge ne detti, e negli ſcritti di queſti Prelati, ſopra tutti i punti controverſi, dichiarandoci pronti ad accordarci con eſſo loro, quando eſſi foſſero più concordi trà lor medeſimi: Mà perche ſingolarmente ci rimprovera l'Autore del Diſinganno l'haver noi moſtrato poco riſpetto à trè Prelati Franceſi, cioè à Monſignor Maigrot, à Monſignor di Cicè, e à Monſignor di Lionne. Mi trovo in obligo di moſtrare brevemente la falſità di queſt' accuſa.

8 Quan-

8 Quanto à Monſignor Maigrot, quando noi l'allegaſſimo per ſoſpetto, n'haremmo molte, e tutte ben fondate ragioni. Piacemi di notarne quì una ſola, perche più freſca, e men nota dell'altre. Ognun sà, che la tavoletta donata à noſtri Padri di PeKin dal Regnante Imperador *Cam hi*, coll'iſcrizione *Chin tien*, è ſtata ſempre deteſtata con eſtremo orrore da Monſignor Maigrot, non ſaprei dire, ſe perche la riguardaſſe, come un miſterio d'Idolatria, ò più toſto, perche conſideraſſe in eſsa qualche coſa d'onorevole à Gieſuiti. Quella fù il berſaglio principale de' fulmini del ſuo decreto, comandando, che fuſse bandita da tutte le Chieſe Chriſtiane; E per ſoſtenere in ciò il ſuo impegno, non hà temuto la ſua infleſſibile ſeverità d'eſporre ultimamente la Chriſtianità di *FoKien*, e con eſſa quella di tutta la Cina ad una totale rovina, come ne fan fede autentica le atteſtazioni di 60. Cineſi Criſtiani, de principali di quella Metropoli, le quali s'hanno originali in Roma. Or ſapete voi, caro Lettore, dove Monſ. Maigrot s'è fatto conſagrar Veſcovo? il crederefte? egli s'è fatto conſagrare nella Chieſa *Kiachin* alla preſeza della Tavoletta Reale *Chin tien* da lui riputata come l'Idolo de

Giesuiti. Hà in certa maniera fatto come il Rè Saùl, il quale si portò di nascosto à trovare, e consultare nelle lor case que' fattucchieri medesimi, che con publiche, e severissime leggi havea banditi da tutto il suo Regno. Così è: Nella Quaresima dell'anno passato Monsignor Maigrot à fine di prendere il Sagr'Ordine Episcopale andò nella Città di Kiachin della Provincia di CheKiàm; e quivi si fece la cerimonia in una Chiesa appartenente à Giesuiti, benche niuno di questi per allora vi si trovasse, nella quale vi si leggeva ancor da lungi scritta in un bel cartellone à lettere ben grosse, e cubitali l'Iscrizione Chin tien, situata in posto eminente; mà non sull'altare, come l'istesso Prelato hà falsamente scritto al Papa.

Sicche Monsignor Maigrot in questo caso non hà temuto di profanarsi con quella tanto deplorata abominazione della desolazione collocata nel luogo Santo. Egli che sempre hà ricusato ancor con scandalo de Cristiani di celebrare la Messa nella Chiesa de Giesuiti, quando questi sono presenti, dicendo che sarebbe contaminare i Divini Misteri, celebrandoli in un luogo, ove trovasi un'Idolo; quando poi i Giesuiti sono assenti, non solo vi

hà

hà fatto celebrare la Mesſa à ſuoi Colleghi,mà egli ſteſso vi ſi è ordinato Veſcovo, aſſumendo alla preſenza di quel preteſo Idolo, il Sagro Carattere Epiſcopale, i primi effetti del quale furono condannare come Idolatri i Gieſuiti,perche toleraſſero nelle lor Chieſe una tale iſcrizione.

Che dite, ò Lettore? vi potete voi perſuadere, che l'Iſcrizione *Chin tien* ſia idolatrica, perche così lo teſtifica Monſignor Maigrot? io voglio credere più toſto alle ſue mani, che alla ſua penna; à quello,che hà fatto,che à quello,che hà ſcritto. E ſtimo farſi più onore à Monſignor Maigrot, con dire haver lui eſagerato per zelo nel ſuo decreto,proibendo,come una ſpecie d'Idolatria,ciò che nel ſuo cuore non credeva eſſer tale;che ſe diceſſimo haver havuto una tal opinione, e nondimeno eſſerſi lui ſteſſo renduto complice d'un tal delitto da lui riconoſciuto per tale.

9. Il ſimile può dirſi di Monſignor di Cicè. Oltre à ciò, che s'è ſcritto di lui, e della ſua variazione, ſu'l fondamento indubitabile delle ſue lettere, delle quali s'è riferito, e ponderato il tenore nel fine del Libro intitolato, *Acta Cantonienſia*, e nell'introduzione del Libro delle *Diſcrepanze*, e più diſteſamente ſe-

ne discorre nella prima delle *Lettere ad un' Abbate di qualità intorno alla materia d'uno Scritto intitolato Lettera di Monsignor Luigi di Cicè &c.* Dovete sapere, che di questo stesso Prelato, ci è pervenuta ultimamente alle mani una Lettera originale scritta da lui avanti di partir dalla Cina: in essa dice di havere rassegnata nelle mani di Monsignor Maigrot la cura della Chiesa à se commessa à riserva però, che non voleva essere obligato d'approvare ò di publicare il nuovo *Decreto*. Da ciò si deduce primieramente, quanto Monsignor di Cicè fosse alieno da' sentimenti de' suoi Colleghi intorno alla natura de Riti Cinesi, fin tanto, che soggiornò nella Cina, e quanto falsamente sia stato publicato in tutti li Scritti, e Libri della Parte contraria, che il Decreto di Monsignor Maigrot fosse approvato da tutti i Vicarii Apostolici Francesi, anzi ancora di commun consenso formato, e disteso. Se poi questo Prelato essendo in Europa hà scritto, ò opinato diversamẽte, bensì conosce qual caso far si debba d'un testimonio così facile à variare, e tanto contrario à se stesso.

Passiamo à Monsignor di Lionne, di questi dopo haver fatti grandissimi en-

co-

comii, dice il nostro Autore nella pag. 39. che *stava in pensiero di dare alla luce tradotta nell' Italiano la Lettera di sì grand' huomo* (parla d'una Lettera, che si presume scritta nel 1693. da Monsign. di Lionne al Sig. Charmot, e leggesi stampata nell'Idioma Francese) *la qual sola sarebbe stata bastante à disingannare il volgo ingannato*; mà soggiugne *haverlo da ciò distolto il timore d'esporre quel Prelato al dispregio de Giesuiti*. Meglio però sarebbe stato, se ciò havesse lasciato di fare il nostro Autore per non contravenire all'intenzione degli Amici, e de Colleghi di Monsignor di Lionne; li quali già da molto tempo han disdetto publicamēte quella sua Lettera stampata in Francia. Così parla à nome di tutti Monsignor di Cicè nella sua scritta à PP. Giesuiti à 15. d'Agosto nel 1700. *Piacciavi miei RR.
„ PP., chè coll'occasione* di questa Lettera,
„ la quale hò l'honore di scrivervi, io di-
„ sdica sì à nome mio, che di tutti i miei
„ Signori la stampa di un'altra lettera
„ stata data in luce da non conosciute
„ persone sotto nome del Sig. Abbate di
Lionne.

Sicche l'Autore del Disinganno con lasciare di publicare in nostra lingua quel-

la Lettera di Monsignor di Lionne, hà esercitato più tosto un'atto di giustizia, che di rispetto, e gliene debbono maggior obligazione gli amici di quel Prelato, che i Giesuiti.

X. Mà vediamo, qual sia il motivo del timore del nostro Autore. Egli seguendo l'orme degli altri suoi Compagni volge in aggravio de Giesuiti, ciò che doveasi ascrivere loro à merito non solo verso Monsignor di Lionne, mà in generale verso tutti i Missionari Apostolici, come di fatto l'hà riconosciuto la S. C. de Propaganda fide. Egli dunque così scrive nella pag. 39. Il P. Grimaldi Giesuita *Presidente de' Matematici* addimandato (avanti il Tribunale de Riti) se conosceva il Sig. Abbate di Lionne (questi è il Prelato, che à lui era notissimo, come si sà) francamente rispose io no'l conosco *non novi hominem*. Mà, caro Lettore, interrogate un poco, se'l conoscete, l'Autore del Disinganno, chi gli habbia detto, che i Giudici del Tribunale de Riti facessero una simil domanda al P. Grimaldi Giesuita? e come potevano farla, se à verun Cinese non è noto il nome del *Sig. Abbate di Lionne*, havendo egli nella Cina assunto un nome Cinese, sotto del quale

fù

fù la sua controversia deferita al Magistrato de Riti, e del quale non è gran fatto, che il P. Grimaldi Giesuita non si rammentasse in quell'improvisa interrogazione; non usando i Missionarij, ò nel favellare, ò nello scrivere trà loro, se non il nome ricevuto nel Battesimo, e il cognome portato della lor Patria, non quel posticcio, del quale si servono appresso i naturali del Paese.

XI. Del resto harei consigliato l'Autore dal Disinganno à non rimettere in campo quest'Istoria, la quale certamente fà poco onore al suo partito. Per comprendere qual sia il genio di esso, e quanto grande la frāchezza d'adōbrare il vero col falso, basterebbono l'incredibili, e manifeste falsità, e calunnie, che si contengono nella lettera disseminata per tutta Roma, e scritta à nome di Madama di Lionne Madre del sopradetto Prelato. L'Autore, che hà scritta la sudetta lettera nella pag. 17. protesta, che s'è voluto informare al fondo di ciò, che per parte della S. Congregazione de Propaganda fide era stato scritto al numero di Francia, affinche ringratiasse i Giesuiti di quanto havevano operato in difesa di Monsignor di Lione, e soggiugne haver trovato essere questo un vero im-

„ bro-

„ broglio. *Questa lettera* (sono le sue
„ parole) che v'è stata indrizzata non è
„ punto una lettera indirizzata à voi.
„ Questa Congregazione non è punto una
„ Congregazione. Questo complimento
„ fattovi da Monsignor Nunzio, non è di
„ Monsignor Nunzio. Dicesi che voi ha-
„ vete colto giusto i momenti, che han se-
„ guito la morte del defonto Pontefice,
„ sotto del quale voi non havreste mai ar-
„ dito azzardarvi, e chiedere una tal let-
„ tera, e che col maneggio di certi amici
„ voi havete fatto pregare Monsignor
„ Nunzio à nome della Congregazione di
„ dire qualche parola di complimento al
„ P. Fontanay appunto in un tempo in
„ in cui non si adunavano più le Congre-
„ gazioni, e quando tutti i Cardinali era-
„ no occupati all' elettione dell'eccellente
„ Pontefice, che ci hanno donato.

Or tutto questo è falsissimo, come è noto à tutti i Signori Cardinali di quella S. Congregazione, i quali diedero l'ordine che si passasse un tal'officio col P. Fontanay molto prima che si racchiudessero nel Conclave. E l'ordine fù eseguito puntualmente dal Nunzio di Francia, e ringraziato il P. Fontanay à nome della S. Congregazione, e per verità qual Prelato della

Cor-

Corte di Roma, anzi qual'huomo di senno harebbe osato di fingere cosa tale, e di spacciare il nome d'una sì vener. Congregazione di Cardinali senza l'ordine preciso di essa, anzi quando la medesima nè meno potevasi congregare, appena si può credere, che la temerità di calunniare sia giunta à tal'eccesso, che ardisca spargere in mezzo à Roma simili falsità in discredito non tanto de Giesuiti, quanto de primi, e più illustri Prelati della Corte Romana. Ma gl'Inventori di questa impostura hanno procurato di cautelarsi con gran malizia, facendola comparire in publico sotto il posticcio nome d'una Donna, affinche la simplicità di quel sesso non lasciasse sospettare di frode, e quando si scoprisse l'inganno come probabilmente dovea temersi nō ne risultasse pregiudizio à tutto il partito.

12 Di più l' Autore del disinganno nella pag.9. parlando del P. Fra Giò: Battista de Morales afferma, che propose „ questi circa le Cerimonie Cinesi al P. „ Manuello Diaz in 12. articoli (lo racconta lui stesso l' Autore della Difesa „ pag. 162.) dubbii sì rilevanti, che sorpreso dalla difficoltà n' appoggiò la risposta al P. Francesco Hurtado. Questi „ nientemeno soprafatto dal primo chiese „ tem-

„ tempo à riſpondere, e conſiderata l'im-„ portanza della materia volle prima pro-„ porla al Conſiglio de ſuoi. Fin quì l'Autore, e poi ſoggiugne, che *la dilazione richieſta non fù di meſi, fù di qualche anno*. Or perche ſi conoſca qual ſia la buona fede, ò l'inganno di queſt'Autore, riſcontriſi il teſto citato della Difeſa. In eſſa così ſi legge. *Ben'è vero che il Morales uſcitò* „ *dalla Cina il* 1639. propoſe da Macao i „ ſuoi dubbii, partiti in 12. articoli al P. „ Manuello Diaz Viſitatore de Gieſuiti, „ che ne appoggiò la riſpoſta al P. France-„ ſco Hurtado huomo in dottrina, ed in „ pietà inſigne, che ſpeſe 32. anni trà le „ fatighe di quella gran Miſſione, de quali „ ne governò 26. Le troppe occupazioni, „ e l'importanza della materia ſopra cui „ volle il conſiglio degli altri ſuoi Miſſio-„ narii, non permiſero all' Hurtado il ſo-„ disfar così toſto alle dimande. Sicche „ la ſua Scrittura non comparve che l'an-„ no appreſſo 1640. Or'io domando: dove leggeſi in queſto teſto, che la gran difficoltà dell'obiettioni fatte dal Morales ſorprendeſſe il Diaz Viſitatore de Gieſuiti, ò che dalla medeſima rimaneſſe ſoprafatto il P. Hurtado, ò (come altri lo chiamano) il P. Furtado V. Provinciale della Cina. E'

vero

vero che questi, prima di rispondere volle haverne il parere de suoi Missionarii; mà ciò fù atto di prudenza insieme, e di rispetto verso de PP. Domenicani. Haveano altre volte risposto i nostri Padri alle interrogationi de Padri Predicatori, e Francescani senza quel frutto, che si sperava, e senza che questi finissero d' acquietarsi alle risposte de Nostri; per sodisfarli dunque una volta compitamente, e toglier loro ogni occasione di replica, fù savio consiglio differir la risposta fin che havesse terminata la visita di tutte le nostre residenze del Nort, e della Corte stessa Imperiale di Pekino, dove allora si ritrovava, perche la risposta fosse più autorevole formata di commun concerto de Missionarii, e fondata sopra l'immediata, ed oculare sperienza delle Provincie più occulte, e più nobili della Cina; Così l'accenna l'istesso Diaz Visitatore nella sua de 4. Giugno del 1639. riferita dal Navarretta al tom. 2. pag. 339. Falsissimo poi è quello che quì hà soggiũto il nostro Autore, cioè che la *dilazione richiesta non fù di mesi, fù di qualche anno*; Imperocche come costa dalla sudetta lettera responsiva del Diaz, la richiesta della dilazione fù fatta alli 4. di Giugno del 1669. e la risposta datasi dal P. Furtadò

agli

agli Articoli del Morales fù segnata agli 8. di Febraro del 1640. come può vedersi nel fine di essa pag. 52. Come dunque ardisce affermare che la dilazione fù di qualche anno?

13 Più avanti. L' Autore del disinganno nella pag. 17. & seqq. per difendere il suo Apologista Domenicano dall' accusa datagli nella difesa, che usurpatosi il potere rubbato à Pontefici havesse fatto due Martiri della sua dottrina dicendo del P. Frà Francesco Capiglias, che sigillò col suo sangue la dottrina della Chiesa, e del suo Ordine contro i Riti Cinesi, e del P.F. Domenico Coronado, che confermò col suo martirio il rigore del Vangelio, &c. procura di ritorcere quest' accusa contro de Giesuiti, dicendo che ancor essi hanno voluto fare due Martiri della loro opinione, cioè il P. Antonio Rubino, ed il P. Diego Morales. Conferma ciò con quello, che dell'uno, e dell'altro lasciò scritto il P. Gio: Filippo de Marini nella lettera dedicatoria posta avanti un libro del P. Rubini da
" se volgarizato, ove così dice. Fù com-
" posto nell' anno 1641. dal P. Antonio
" Rubini, essendo Visitatore della Pro-
" vincia del Giappone, e V. Provinciale
" della Cina, il quale confermò la verità

„ di tutto ciò che havea scritto con una
„ scrittura più d'ogn'altra efficace, perche
„ *confermolla col sãgue. Gli diede* il P. Die-
„ go Morales insigne Maestro di Teologia
„ nella nostra Università delle Filippine
„ l' approvazione sigillandola col Mar-
„ tirio, che per Christo patì nel Giap-
„ pone &c. sopra di che conchiude,
che non essendovi vero martirio per testimonianza di verità, che non sia verità di fede; Dunque la dottrina de Giesuiti moderni favorevole à Riti Cinesi è dottrina di fede &c. Mà ò falsità intollerabile! chi mai de Giesuiti hà detto, ò pensato, che il P. Rubini, ò il P. Diego Morales morissero per la difesa de Riti controversi, e che perciò si guadagnassero la laurea di Martire. Furono essi uccisi unitamente nel Giappone, ove non era controversia alcuna di Riti, e assegna il motivo della lor morte gloriosa il Marini, dicendo haverla *patito per Christo*; benche stimi con ragione, che il sangue sparso con tanta costanza da quei gloriosi Confessori di Christo habbia servito di conferma, e di suggello à quanto i medesimi havevano scritto un, ò due anni prima intorno alla verità de fatti Cinesi. Non così può dirsi de due Domenicani fatti Martiri dal-

 l'A-

l'Apologiſta, ſol perche haveano, ſecondo lui, voluto ſoſtenere la purità della fede nella condannazione de Riti, de quali adeſſo è queſtione ſe ſiano Religioſi, ò politici. Leggete corteſe Lettore nel *Monumenta Sinica* pag. 163. il proceſſo del Martirio del P. Capiglias, che gli Avverſarii pretendono ricavare da una lettera (ò vera, ò falſa che ſia) del P. Garzia Domenicano di tal tenore. *Tandem*
„ Jeſuitæ cauſa fuere mortis meo Amico,
„ & Socio cariſſimo Sancto Martyri Fran-
„ ciſco Capillas, quem Judex nunquam
„ voluit liberum dimittere, quoniam
„ non ſequebatur opinionem Patrum
„ Pekinenſium, ideſt Jeſuitarum. Ipſum
„ quæſtioni ſubjecit, juſſitque bis flagel-
„ lari, alterque Judex ejus ſucceſſor illi
„ caput amputari mandavit. Non vedeſte, come il Capillas ſi dichiara *Santo*, e *Martire* da queſti PP. Domenicani ſol perche ſosteneſſe la morte per non voler approvare, e ſeguire l'opinioni de' Gieſuiti? Quanto dunque ſon diverſi i noſtri Martiri da i loro, ſe i loro Martiri s'handa miſurare da ciò, che per impegno ne ſcrivono gl'Impugnatori de Gieſuiti? Mà chi è tanto facile à condannare come empi, e idolatri i difenſori d'opinioni oppoſte

alle

alle sue, non è gran fatto, che canonizzi come Martiri i sostenitori delle proprie sentenze. Del resto sappia l'Autore del Disinganno, che se il Marini appellò Martiri due Giesuti nella Prefazione dell'opera sopradetta, fece di poi la scusa, ò la dichiarazione del suo detto nel fine dell'opera con la consueta protesta; la qual protesta non si legge nel libro del suo Apologista Domenicano.

14 Voglio chiudere questo capo con un illustre testimonio, dal quale potrà l'Autore del Disinganno imparare ad essere più rispettoso alla memoria di quei gloriosi Missionarii della Compagnia, che ò nella Cina, ò nel Giappone diedero la vita per Christo. Senta dunque ciò che di loro afferma un famoso Domenicano nel libro intitolato: Opusculum Apologeticum pro Sancto Thoma. Ecco le sue parole. „ Quam (religiosissimam Societatem) ob propagatos Ecclesiæ fines, „ ob fundatas, & suorum irrigatas sanguine Martyrum (notate bene) Sinarum, & Japoniorum Ecclesias, ob navatam in profligandis Luterana, Calviniana, & Janseniana hæresibus pro sua „ virili operam, & ob alia in Ecclesiam „ universam ingentia merita impensè me-

„ venerari profiteor . Chi è questi, che onora con encomio sì illustre la Compagnia di Giesù ? che confessa esfersi da lei propagati i confini della Chiesa Cattolica, esfersi di pianta fondate per suo mezzo le due gran Chiese del Giappone, e della Cina, esfersi l'un, e l' altra irrigate col sangue de suoi Martiri; e haver tanto la medesima contribuito à rintuzzare l'eresie di Lutero, di Calvino, e di Giansenio ? Chi è questi che così parla ? è il P. Fra Natale Alessandro nella conclusione del detto opusculo apologetico. Oh Dio! quanto diversamente hà parlato, e scritto poscia il medesimo Fr. Natale e della Compagnia, e singolarmente de Missionarii Cinesi! forse imparò egli questa diversità di linguaggio del suo Navarretta. Mà una tal variazione non iscema punto la gloria, che ridonda alla Compagnia dal primo, e sincero testimonio di quell' Autore, ben sì toglie il credito alle sue posteriori invettive; e fà conoscere quanto giustamente si possa sospettare di menzogna, e di frode in coloro, ne' quali hà una volta preso sì gran piede l' impegno.

CAP. II.

Falsità, e fallacie nel citare i Testi de' PP. Matteo Ricci, e Nicolò Trigautio.

15. Finita l'introduzione l' Autore del Disinganno dà principio alla sua opera con un grand'inviluppo di falsità, e d'inganni. Mette in capo d'essa un Trattatello scritto in lingua Francese, e da lui traslatato nell'Italiana con questo
„ titolo: La buona fede degli antichi
„ Giesuiti Missionarii della Cina sopra
„ l'Idolatria de Cinesi nel culto, che
„ rendono à Confusio, ed à Morti: leggetene di gratia le prime righe, che
„ dicon così: Il primo libro, di cui mi
„ dimandate l' estratto è intitolato: *La*
„ *Cina di Atanasio Kircherio della Com-*
„ *pagnia di Giesù &c.* l'editione, che è
„ stata fatta in lingua Francese, è ricono-
„ sciuta dalli RR. PP. Giesuiti nella Bi-
„ blioteca de Scrittori della loro Compa-
„ gnia. Ella è dedicata à Monsignor di
„ Louuy, ed è approvata dal loro Padre
„ Generale Oliva. Or se volete sapere Lettor cortese quante falsità si contengo-

no in queste poche parole, ve ne informarà il libro dell' Esame al cap. 1. §. 4. pag. 74. L' edizione Francese del Kircher è piena d'errori, specialmente circa il testo, che ivi cita del P. Ricci; ella è stranamente viziata, e corrotta con molte Giunte, fattevi à capriccio del Traduttore. Il che non hà potuto totalmente dissimulare lo Scrittore del Disinganno; mà l'hà confessato solo à mezza bocca nella pag. 104. dove soggiungne, che *fides sit penes traductorem Latinè in Gallicam*; la colpa nondimeno risiede in chi sapendo l'inganno non lascia di prevalersene; dissimula bensì egli del tutto la fallacia troppo ardita, e scoperta del sudetto Autore della buona fede, il quale hà osato affermare, che quella edizione Francese del Kircher fù approvata dal P. Generale Oliva, sol perche il Traduttore hà voltato in Francese col resto dell'opera ancora l'approvazione data dal N. P. Generale al volume Latino del Kircher. Che dite, ò Lettore, della sincerità, e della fede di questi Autori, i quali nella soglia stessa de loro libri, che vantano per titolo *Bona Fede*, e *Disinganno*, pretendono d' ingannare con tanta franchezza?

16 Più oltre: Non contento l'Autore

re della *Buona Fede* di riferire il testo del Trigautio sì malamente guasto, e adulterato nell'edizione Francese del Kircher v' aggiugne del suo una solenne fallacia mutilandolo, e troncando appunto nel mezzo di esso quelle parole, che potevano distruggere il suo sistema. *Li Cinesi* (son queste le parole del Kircher da lui riferito)
,, ne loro libri fanno mentione di tre
,, sorte di Sette, la prima è quella de Let-
,, terati, la seconda &c. . . . . la vera
,, Setta de Letterati della Cina, che è an-
,, tichissima hà il governo dello Stato,
,, perche è la meglio provista di Libri, e
,, la più stimata di tutte l'altre. Essa ri-
,, conosce per suo Autore un certo Con-
,, fusio, ed il nostro P. Trigauzio nella
,, sua espedizione Cristiana ne parla così
&c. Mà perche hà troncato nel meglio, ò più tosto hà saltato le parole del Kircher, che v'eran di mezzo? Il P. Kircher dopo haver detto, che la Setta de Letterati hà per Capo Confusio, come i Filosofi d' Egitto havean per lor Principe Trismegisto; così soggiungne nell' originale Lati-
,, no: Sinenses Literati Idola juxtà Con-
,, fusii dictamina non colunt, sed unum
,, Numen, quod vocant Regem Cœlorũ:
vi par questo, ò Lettore, tratto di buona fede?

17 Ve-

17 Veniamo adesso à quello, che per giunta di quel primo trattatello hà scritto l'Autore del Disinganno. Egli rampogna acremente i Giesuiti (pag.92.) d' havere parlato con poco rispetto del Kircher tacciandolo *come huomo inconsiderato, disattento, e ignorante*. E falso, che i Giesuiti habbino favellato del Kircher con queste note di vitupero, ò di disprezzo; mà l'amore della verità, il quale dee prevalere ad ogni altro più stretto legame di congiunzione, e d'amicizia, gli hà obbligati d'auvertire il publico, che non devesi far tanto conto, quanto alcuni pretendono dell'autorità di questo Scrittore su'l punto delle cerimonie, ò delle superstizioni Cinesi, nõ havendo egli potuto haver agio, nè tempo d'informarsi quanto bisognava, per parlare esattamente, e con la debita distinzione, d'una materia così oscura, e intrigata, come era questa: In prova di che nel sudetto cap. 1. dell'esame §. 2. pag. 42. Si notano dieci gravissimi abbagli del P. Kircher in un medesimo capo della sua opera, su'l quale principalmente si fondano gli Auversarii de Riti Cinesi. Il Domenicano Autore del Disinganno, se voleva con buona fede difendere il kircher Giesuita, doveva mostrare essere false l'accuse à lui

date

date nel libro dell'Esame, e specialmente esser falso, che il Kircher hà preso equivoco confondendo i Riti d'una Setta con quelli dell'altra; errore quanto facile à commettersi da chi scrive di cose tanto remote, altrettanto pericoloso d'essere abusato dall'altrui ò simplicità, ò malizia, quando si prende à esaminare fuora della Cina la dottrina, e la prattica delle Sette Cinesi. Questo era il vero modo di difendere il P.Kircher, e questa un'impresa degna dell'erudizione, e della penna del nostro Autore; mà egli comprendendo esser questa un'impresa quasi impossibile, hà pensato solo à ricoprire agli occhi altrui questi errori, facendo schiamazzo sì grande contro quegli, che gli haveva scoperti.

18 Mà passiamo avanti. L'Autore del Disinganno, presto dimenticatosi del suo impegno di non volere entrare in quistioni disutili, e fuori della materia in questo primo S. consuma molte pagine in calcolare il tempo preciso, che i Missionarii della Compagnia sono stati nella Cina, per haver occasione di tacciarne i moderni Giesuiti di mala fede. Quindi ci accusa d'havere falsamente esposto, che il P.Lazaro Cataneo stesse nella Cina

46.

46. anni, mentre egli hà trovato, che non vi stette più di 40. come anche d' haver noi asserito, che i Padri Emanuello Diaz Juniore, e Alvaro Semedo vi stettero 49. anni, mentre il primo secondo lui ci visse sol 48. e il secondo 46. e quì và egli speculando gran misterii, e artifizii de Giesuiti; quasi che l'esser vissuto uno, ò due, ò anco 5. ò 6. anni di più sopra li 40. nella Cina aggiungesse à quei Missionarii peso notabile d'autorità.

19 Mà c'incalza tutta via sù questo il nostro Autore, pensando d'haver colti i Giesuiti in un'errore, che non sia capace di scusa: Iddio però hà permesso, che l'errore si prendesse da lui medesimo, per confondere il suo soverchio ardimento, e perche imparasse ad essere più ritenuto in tacciare altrui di malizia, e di frode. S'hà dunque da sapere, che trà Missionarii Giesuiti della Cina si contano due PP. Trigautii ambi di chiara fama nella Chiesa Cinese. Il primo hebbe nome Nicolò, Autore, ò più veramente Traduttore dell'opera famosa *de Christiana expeditione apud Sinas*, il quale entrato à predicar l' Evangelio in quell' Imperio l'anno 1610. vi morì nel 1628. Il secondo hebbe nome Michele, il quale doppo ha-

ver

ver lungo tempo, e con gran frutto eſercitato l'Apoſtolico Miniſterio nella Cina vi morì nel tempo dell'ultima, e univerſal perſecuzione nell'eſilio di Cantone. Di queſto ſecondo Trigautio fù fatta mentione inſieme con altri Miſſionarii in un memoriale preſentato al Sommo Pontefice Innocenzo XII. nel 1698. aggiungendo, che egli viſſe, e s'affaticò nella Cina per 38. anni, come in fatti è veriſſimo. Mà l'Autore del Diſinganno pigliando conforme il ſuo ſolito abbaglio, e confondendo l'un Trigautio cō l'altro ſi mette fuori di propoſito à provare, che il primo, cioè Nicolò non viſſe più di diciotto anni nella Cina; e ſenza più havendo i Gieſuiti per convinti di bugiardi, di falſarii, d'ingannatori della Santa Sede, qual giudicio egli ſtimi doverſi fare di loro l'eſprime colle ſeguenti parole pag. 96. *Se da queſti*
„ buoni Padri s'inganna il Giudice in un
„ fatto meramente acceſſorio, che al
„ più ſerve di amminicolo alle loro in-
„ tenzioni, che coſa deve preſumerſi nel-
„ la ſpozione de fatti principali? *nol vuò*
„ *dire, lo dica il Giuriſta de Regulis juris*
„ *in 6. ſemèl malus ſemper præſumitur*
malus. Mà ſe queſt'Autore, che preſume d'eſſere informatiſſimo delle notitie Cineſi, ha-

havesse letto quel che di Michele Trigautio scrisse il P. Gabiani nel cap. 6. ed in altri luoghi della sua Storia Cinese, & il P. Prospero Intorcetta nella sua compendiosa narrazione, che stampata in Roma presentò agli Eminentissimi Signori Cardinali de Propaganda Fide nell' anno 1672. ò se almeno havesse letto il libro esibito da Giesuiti nel 1698. alla S. Congregatione del S. Offizio, intitolato: *Observationes in mandatum Reverendissimi Domini Caroli Maigrot*, del quale fù un estratto, & un compendio quel memoriale presentato l'anno stesso al Sommo Pontefice. Si sarebbe facilmente avveduto, che ove egli si credeva di havere trovata una gemma, haveva in mano un vetro à ferire lui solamente. *P. Michael Trigautius* (così dice il libro sudetto dell'osservazione 2. sopra del 4. art.) *P.*
„ Michael Trigautius Belga triginta
„ octo annos vixit in Sina, mortuus exul
„ pro fide. Io non vò quì ritorcere cōtro di lui quel detto del suo Giurista, mi basta di havere sgravati di questa falsa, e calunniosa accusa i Giesuiti, i quali non era dovere, che con la loro infamia pagassero la pena, ò della trascuraggine, ò della temerità del loro contradittore.

20 Mà più intolerabile è il modo, con cui il nostro Autore hà parlato del P. Riccio, cioè d' un uomo, che hebbe tutte le qualità necessarie à formare un Apostolo, e che come suo vero Apostolo è tuttavia venerato da tutta la Cina; mentre adempiendo i voti, e la profezia del grand'Apostolo dell' Oriente S. Francesco Saverio registrata nel principio del *Monumenta Sinica*, introdusse la Compagnia di Giesù nella Cina, e con essa vi piantò, e stabilì prima d' ogn' altro ordine Religioso la Religione Christiana, come l'hà confessato l' istesso Fr. Natale Alessandro da noi sopra allegato nel cap.1.

21 Or di questo grand'uomo fà l'Autore del Disinganno un ritratto sì nero, e sì deforme, che mette orrore: *Piaccia al Cielo* (son le parole sue pagina 108.) „ che io m'inganni in pensare, che il P. „ Ricci habbia più studiato d' accommo- „ dare se stesso, ed i suoi con i Letterati „ Cinesi, che à ridurre da dovero i Lette- „ rati Cinesi alla nostra Santa Fede. Mà gli perdoni più tosto il Cielo la temerità d'un tal pensiero. E' certo che egli s'inganna, e che pretende ingannare. La maniera tanto savia, circospetta, e discreta tenuta dal P. Ricci per introdurre la Santa

Legge

Legge di Christo in una nazione non solo infedele, mà piena d'orgoglio, di superbia, di sospetti, di gelosie, e per antico costume, quasi natural nemica de forastieri, non hà bisogno di difesa, essendo stata, per così dire, canonizata dal Cielo, con un successo così felice, quanto appena si poteva da principio sperare; come poi hà potuto dubitare il nostro Autore se il P. Ricci studiasse di *ridurre da dovero i Letterati Cinesi alla nostra Santa fede*? egli che vanta d'haver letto così attentamente tutte le nostre Storie, e lettere annue della Cina? In esse haveva pur veduto di qual conio fusse la Fede, di qual' ardore il zelo de primitivi Christiani della Cina; quanto eroici, e maravigliosi in ogni genere di Christiana virtù fossero gli esempi d'un Dottor Paolo, d'un Dottor Leone, d'un Dottor Martino, e d'altri principali Lettori ò battezzati, ò ammaestrati dal P. Ricci. Peggio però ne dice nella pag. 110. ove usa tali parole, che io credo essergli scorse dalla penna, senza intenderne la lor forza. *Il modo affettato* (dic'egli) *di voler troppo imitare, lodare, condescendere al genio di coloro* (cioè de Letterati) *lascia luogo à dubitare* „ se nella Cina i Letterati siano dive-
„ nuti

„ nuti Christiani, ò pure gl' Ignaziani
„ siansi fatti *Letterati* : Io non considero
l'indegnità, ò insieme la malitia, e'l veleno di questo motto, col quale vuol dare
ad intendere, che gl'Ignaziani della Cina
hanno apostatato da Giesù Christo, per
farsi discepoli di Confusio, come già fù
detto d'Origene, che lasciò d'esser Cattolico, per non lasciar d'esser Platonico; considero solo l'inganno, e la fallacia del nostro Autore, il quale ad arte confonde la
professione di Letterato Europeo con
quella di Letterato Cinese, dico haver lui
ciò fatto ad arte, perche ben sapeva, che
il P. Ricci si professava Letterato d'Europa non della Cina, e che gl'istessi Principi
de Letterati Cinesi *illū in omni congressu*
verum Litteratum appellabant, come
narra il Trigautio lib.4. cap.7. pag. mihi
„ 371. Qui unum Deum veneratus ve-
„ rum cultum mentitis diis colendis sę-
„ dare nollet, quod plerique faciunt
„ apud Sinas hoc tempore Literati. L'istesso Trigautio par che habbia scritto dirittamente contra del nostro Autore
mẽtre pag.284.usa queste notabili parole:
„ Sed eximendus hic est mihi quamplu-
„ rium error in Europa, qui nostros ar-
„ bitrantur ad Literatorum in hoc regno

,, gradum aſpirare, neque enim noſtri ſe
,, pro Sinenſibus Literatis gerunt, ſed
,, Europæis.

22 Proſegue poi l' Autore del Diſinganno nella pag. 109. la ſua invettiva contro la condotta del P. Ricci, citando ad ogni paſſo l' autorità del Trigautio.
,, Egli fù il primo (dice il noſtro Autore)
,, ad uſare il Cappello, e le veſti de Lette-
,, rati pag. 362. Induſſe allo ſteſſo uſo an-
,, che li ſui Compagni pag. 277. Per aſſo-
,, migliarſi à Letterati aſſunſe un nome
,, onorifico differente da quello del Batte-
,, ſimo, Sithai, nel che lo imitorono an-
,, che i Compagni, nomen grandius ſuprà
,, id, quod in Baptiſmate receperunt, pag.
,, 86. & 192. Frequentava li loro conviti,
,, pag. 420. Interveniva alle loro come-
,, die, ed altre funzioni ludicre ſolite di
,, farſi nell' Europa, ſulle Piazze dagl' I-
,, ſtrioni, pag. 389. Laſcioſſi far maeſtro
,, da loro con li ſoliti Riti Cineſi, pag.
,, 246. & 422. Facendo mentire uno de
,, loro Neofiti, il quale per accreditargli
,, diceva: Socios non ſolere pro ſua mo-
,, deſtia, ſe pro magiſtris gerere, aut ſoli-
,, tos ritus admittere, &c. pag. 442. Ordinò
,, alli ſuoi, che imitaſſero i Letterati non
,, ſolum habitu, ſed cultu pag. 277. &c.

23 Uſci-

23 Uſcirei troppo fuor di ſtrada ſe imprendeſſi à difendere il P. Ricci da tutte queſte accuſe; ne dirò ſolo quanto baſta, perche reſti paleſe la buona fede dell' Avverſario. Accuſa egli dunque il P.Ricci perche ſi veſtì, e fece veſtire da ſuoi l' habito de Letterati Cineſi, mà il P. Ricci non fece ſe non quello ſteſſo, che fù prattícato ne primi ſecoli della Chieſa da i primi, e più ferventi Chriſtiani, i quali col prendere l'Acque del Sagro Batteſimo mutavano la toga Romana nel pallio de Letterati, e de Filoſofi; così di Eracla lo racconta Origene appreſſo Euſebio lib.6.hiſt. Eccleſ. cap.15. con tali parole: *poſito illo* „ communi indumento habitum aſſump- „ ſiſſe Philoſophicum; e Tertulliano lo confeſſa di ſe nel libro de Pallio,dove eruditamente difende un tal cangiamento di veſte. Quanto poi queſto foſſe ò neceſſario, ò almanco, utile nella Cina per la propagazione dell' Evangelio, narraſi dal P.Longobardo,huomo ſecondo gli Avverſarii d'interiſſima fede nell'annua lettera del 1598. pag.70. e dall' iſteſſo Trigautio nel luogo poc'anzi accennato; ſicche poſſono applicarſi all' abito de Letterati Cineſi veſtito da Miſſionarii della Compagnia, le parole di Tertulliano nel fine del

 ſuo

suo trattato de Pallio, *gaude pallium, &*
„ exulta; Melior jam te Philosophia di-
„ gnata est, ex quo Christianum vestire
„ cœpisti.

24 Di più l'Autore del Disinganno biasima il Ricci perche assunse un nome onorifico, e grande, differente da quello del Battesimo, cioè il nome Cinese *Sithai*, e cita il Trigautio pag. 86. e 192. Mà il il Trigautio nel primo de luoghi citati narrando il fatto n'adduce insieme le ragioni, che costrinsero il P. Ricci d'aggiungere il sopranome Cinese al proprio nome Europeo, e conchiude, che questa non fù vanità, ò leggerezza, mà cōvenienza, anzi necessità di conformarsi all'uso della Nazione. „ Atque ideò aliud nomen grandius oportuit nos accipere
„ supra id, quòd in Baptismate accepimus.
Il nome poi Cinese *Sithai* assunto dal P. Ricci nulla in se contiene d'arrogante, ò di fastoso; perche non vuol dir'altro che Predicatore, ò Maestro del Grand'Occidente: ed era questo titolo opportunissimo per distinguere il Ricci, e li suoi Compagni da Letterati Cinesi. Del resto l'Autore del Disinganno si mostra quì al suo solito ingiusto, e ingannevole, mentre taccia nel Ricci, e ne Giesuiti una cosa, che

che nella Cina è commune, e si prattica indifferentemente da tutti i Missionarii, ed anco da Vescovi, e da Vicarii Apostolici; Mà così accade: ne soli Giesuiti è delitto, quello che in tutti gli altri è innocente, ò ancora lodevole.

25 Susseguentemente il nostro Autore biasima il P. Ricci, perche frequentasse i Conviti de' Letterati. Questa pure è accusa ingiustissima. Havea pur egli letto nel luogo, che cita del Trigautio, come il P. Ricci interveniva solo à quei conviti, *quæ sinè offensione gravissima negare non potuit*: Soggiugne poi il Trigautio:
„ Nemini hoc displicebit, nisi qui Europæa convivia cum Sinensibus eadem esse crediderit: Sed sæpè dictum est convivia hæc ad res serias etiam tractandas institui, nec in iis epulas nisi fortè levissimè contingi. Onde bene spesso accade, che uno mangi in uno stesso giorno à due, ed anco à trè conviti di laute, e copiose vivande apparecchiati senza pericolo d'intemperanza, anzi senza partirne satollo. Mà il Ricci (aggiugne l'Autore del Disingano) *interveniva* „ ancora alle loro comedie, ed altre funzioni ludicre solite farsi sulle Piazze „ dagl'Istrioni. Mà se vuol dire, come

pur troppo l'insinua, che il Ricci andasse spontaneamente in cerca di tali spettacoli, ò che ad essi intervenisse nelle publiche piazze, quest' è calunnia. Leggasi il il Trigautio nella citata pag. 389. e vedrassi, che il P. Ricci invitato à pranzo da un gran Mandarino, questi per onorare il suo ospite, nel meglio del convito fece, conforme all'uso del Paese, rappresentare alcune comedie, e fare altri giuochi all'usanza Cinese, da quali non poteva ritirarsi il P. Ricci senza offesa del Convitante.

26 Più notabile poi, e non men calunniosa è la falsità dell' Autore del Disinganno, mentre dice nella pag. 109. sopra detta, che il P. Ricci *lasciossi far Maestro da loro* (cioè da Letterati) *con li soliti Riti Cinesi*: significando obliquamente, che ancor esso facesse avanti il nome di Confusio que' quattro profondissimi inchini fino à terra, li quali si fanno necessariamente da chiunque è assunto al grado de Letterati, e per testimonio di ciò cita il Trigautio pag. 246. e 422. Mà nel primo di questi luoghi narrasi solamente, come un Giovane nobile, e potente si diè per scolare al P. Ricci, e l'elesse solennemente per suo Maestro. *Ad Patrem Matthaeum eo consilio accessit, ut eum patrio ritu eli-*

ret in Magistrum; e siegue poi il Trigautio à spiegare distintamente quelle cerimonie, che in tal occasione si practicano da Cinesi per onorare i lor nuovi Maestri, in niuna delle quali apparisce ombra, nè sentore di male, che possa offendere anco i Lettori più delicati. Come dunque poteva il Ricci ricusar un' onore innocente, che gli apriva la strada alla conversione di quel Giovane letterato, senza mancare e à termini della civiltà, e al debito della conscienza?

27 Nel secondo de luoghi citati nel Disinganno leggo queste parole: *Eo*
„ ipso die supremum Tribunalis totius
„ Præsidem P. Matthæus visitavit, ac
„ libello suo monuit esse se apud suos Li-
„ teratum (notate queste parole) & ideò
„ Literatorum habitu advenisse; undè
„ ipse quoque Præses, eum, quo Ritu
„ Literati solent, exceperunt. Che vi sembra, ò Lettore, della bella interpretazione, che hà fatta il nostro Autore di questo testo? nel testo latino del Trigautio si dice, che il Prefetto co' suoi Colleghi per fare onore al P. Matteo Ricci, *eum, quo ritu Literati solent, exceperunt*. Mà l'Autore del Disinganno falsificando il testo, ò stravolgendone il senso, fà dire al

Trigautio in questo luogo, che il P. Ricci *lasciossi far Maestro da loro con li soliti Riti Cinesi*. Non sò se possa trovarsi esempio di mala fede in riferire il testimonio d'uno Scrittore, più di questo grosso, e sensibile. Fù il P. Ricci cortesemente accolto dal Supremo Magistrato con gli onori soliti farsi à Letterati Cinesi, non per essere lui uno de Letterati Cinesi, mà perche si professava publicamente, e da tutti era riconosciuto per Letterato Europeo. Così testifica di lui il Trigautio nella pag. 422. mà il nostro Autore col medesimo passo del Trigautio trà le mani afferma, che il P. Ricci era Letterato Cinese; che frà Letterati Cinesi hebbe il grado di Maestro, e che fù promosso al Magistrato co' soliti Riti Cinesi. Quante falsità, anzi quante calunnie in poche sillabe!

28 Segue poi l'Autore del Disinganno nella pag. 110. à biasimare il P. Ricci, perche con eccesso di lodi commendasse la Setta de Letterati, dicendo che Confusio *in errorem vix incidit* Trigaut. pag. 476. e che Literatorum placita nihil admodum pugnant cum lege Christianorum Trigaut. pag. 477. e finalmente, che: „ Tantum abest, ut hujus Academiæ Li„ teratorum statuta à Christi religione „ dis,

„ sideant, ut etiam ab eadem plurimum
„ adjumenti capiat, & perficiatur. Tri-
gaut. pag. 105. Non voglio ritorcere
come potrei, la punta di questo dardo
contro di lui, essendo certo, che niun hà
parlato con encomii più esorbitanti di
Confusio, che i PP. Domenicani fino à
chiamarlo quasi Precursore di Dio, *ac si
esset Dei Præcursor*, destinato come suo
Legato dal Cielo, *legati Munere fungen-
tem*, à ridurre sul buon sentiero gli huo-
mini sregolati, *ad homines jamdiù exleges
reducendos*; e fin'à dire, che *ipse à nativi-
tate sapiens est, & sanctus* . . . .
come più à disteso prova il P. Filippucci
nel suo Preludio cap.4.propos.8.pag.147.
Io quì solo esamino la fraudolente cita-
zione di questi testi. Cominciamo dall'ul-
timo, nel quale il nostro Autore hà tron-
cate alcune parole di gran momento. Ec-
covi il testo intero: „ Tantùm abest ut
„ hujus Academiæ statuta, *sublatis per-
„ paucis*, à Christi Religione diffideant,
„ ut etiam ab eadem plurimum adjumen-
„ ti capiant. Or perche dunque hà egli
taciute quelle parole, *sublatis per paucis*?
ben se ne comprende il mistero: non
fù egli sì poco accorto, che non avvertisse
risolversi in fumo la materia della sua accu-
sa,

ſa, quando coſtaſſe, che il P. Ricci nel cõmendare l'antica dottrina della Setta Letteraria haveſſe uſato queſta limitazione, e riſerva, confeſſando chiaramente ritrovarſi in tal Setta alcune coſe, benche pochiſſime, che non ſi confanno colla verità, e purità della Chriſtiana Religione. Coll'iſteſſa moderazione appunto parlò de Platonici S. Agoſtino nel libro de vera Religione cap. 4. dicendo di loro, che mutando, ò laſciando alcune poche coſe della lor ſetta, potrebbono eſſer Chriſtiani, *paucis mutatis verbis, atque ſententiis, Chriſtiani fierent*.

29 Mà che riſponderemo à gli altri due teſti riferiti di ſopra? Queſti ſi trovano nel cap. 2. del lib. 5. del Trigautio, or baſta leggere tutto quel capo per vedere quanto grande foſſe la prudenza, e la cautela del P. Ricci in promulgare la Santa Legge di Chriſto in mezzo ad un mondo d'errori; Egli dunque, ò il Trigautio parlando della Setta Letteraria, così la qualifica nella ſopracitata pagina 476.
„ Hanc enim, ut apud antiquos jacet,
„ vix in paucis meritò repræhendas, ità in
„ errorem vix incidit homo (cioè Confuſio Principe di quella Setta) „ parciſ-
„ ſimus ea dicendi, quæ non ſatis ſcire ſe
„ ar-

„ arbitrabatur. Hanc igitur ſectam no-
„ ſtri ad ſuas partes trahunt, & ſolùm
„ ea dicunt addenda, quæ poſt ipſum
„ Confuſium contigerunt.

30 Sopra di queſto teſto alcune coſe ſi devon notare, che mettono in chiaro molti inganni dell' Avverſario. Primo, che quì ſi ragiona della Setta Letteraria, *ut apud antiquos jacet*, non come trovaſi al preſente, nella maggior parte de ſuoi ſeguaci, guaſta, e corrotta. Queſto nondimeno è più toſto vizio delle perſone, che della Setta. Secondo, che la detta Setta hà le ſue macchie, benche nè graviſſime, nè molte *vix in paucis meritò reprahendas*. Terzo, che Confuſio rade volte sbagliò nella ſua dottrina, perche non ſi meſſe à inſegnare ſe non quello, che era certo di ben comprendere, onde per una parte è degno di ſcuſa Confuſio, ſe la ſua dottrina appariſce in qualche punto tronca, e imperfetta; mentre il ſuo ſilentio, o'l ſuo parlare troppo breve, e corto, di Dio, degli Angioli, dell'Anime, non fù artifizio per ingannare i Popoli; fù ſoverchia cautela, e timore di non errare, parlando di materie sì ſublimi, e sì grandi; Per altra parte non può dirſi eceſſiva la lode data dal Ricci à Confuſio; perche non è gran fatto,

fatto, che poco sbagli chi poco parla: *In errorem vix incidit homo parcissimus ea dicendi &c.* Quarto, dice il Trigautio, che *hanc Sectam nostri ad suas partes trahunt*, donde si deduce esser mera calunnia, che i nostri nella Cina si faccino partigiani, e come scolari di questa Setta; Non sono i Giesuiti, che diventino *Confusionisti*, sono i Letterati, che per opera de Giesuiti diventan Cristiani, e adoratori della Croce.

31 Passa poi il nostro Autore à provare pag. 103. che la storia del Trigautio è piena d' antilogie, e contradizioni, onde conchiude: ,, Che il libro hà gran bisogno di essere collazionato con l'originale, potendosi dubitare se l'Autore sia stato veramente tanto discorde da se stesso nella medesima opera. Gli sarà permesso di fare questo confronto ogni qual volta gli piacerà; fra tanto gli si ricorda, che secondo lui; tanto il Trigautio, quanto il Ricci sono *buoni vecchi Giesuiti*, e huomini non sospetti, come i moderni, di mala fede: Onde chiunque siasi l'Autore di ciò, che leggesi nella sopradetta Istoria, non può giustamente rifiutarsi, sotto pretesto di falsità, almeno circa l'assertione de fatti. Mà per dir vero

ro egli si è ingannato all' ingrosso, non distinguendo nella Setta de Letterati ciò che appartiene all'essentiale di essa, e che si raccoglie da libri classici della medesima, e ciò che in essa è accidentale, aggiuntovi per la corruzzione de tempi, e vien pratticato da moderni Letterati, che han tralignato dalla simplicità, e dalla dottrina de lor maggiori. Perciò quando il Trigautio afferma, per esempio, che la Setta de Letterati *unū Numen veneratur*, „ ideò quod ab eo conservari, guberna- „ rique hæc inferiora omnia arbitretur; parla di quella Setta secondo la purità della sua dottrina, e secondo i suoi veri principii, dichiarati ne libri antichi, *ut apud antiquos jacet*. Quando poi afferma, che molti della medesima Setta adorano gl'Idoli, ò vero negano qualunque Iddio, parla solo de Letterati moderni, onde non v'è alcuna contradizione, ò antilogia nelli testi riferiti dal P. Ricci, se attentamente, e con occhio non tinto di livore si leggono.

32 Con questa regola salvano i Santi Padri, i Commentatori della Scrittura molte apparenti antilogie, che s'incontrano ne detti del Salvatore. N'habbiamo un'illustre esempio in ciò, che fù da lui

detto

detto circa la Setta Giudaica de Farisei, similissima à quella de Letterati Cinesi. Fù la Setta de Farisei da principio rettamente istituita, e di sana, e buona dottrina, come prova l'erudito Becano nell' *analogia novi, & veteris testamenti cap.* 10. *q*. 3. benche poscia per la superbia, e per altri vizii de suoi Settarii degenerasse in varii, e gravissimi errori. Rimase nulladimeno sincera, e legitima quanto all' essenza, e à fondamenti della sua dottrina, ed anco quanto à molti de suoi Professori, sicche l'istesso S. Paolo, vaso d'elezione, e Maestro del Mõdo nõ si vergognò di professarsi seguace di quella Setta, come si hà nel cap. 23. degli Atti Apostolici: *Ego Pharisaeus sum, & filius Pharisaeorum &c.* E l'istesso Apostolo nel cap. 26. degli Atti appella certissima le Setta Farisaica, *secundum certissimam sectam nostrae religionis vixi Pharisaeus*. Onde è certo, che in qualche vero senso la dottrina de Farisei era buona, e sincera; siccome non può dubitarsi, che in altro senso fosse dottrina mala, erronea, ed eretica. Quindi facilmente si conciliano diversi detti del Salvatore in apparenza contrarii, ne quali or commenda, or biasima la dottrina de Farisei. In S. Matteo al cap. 23. comanda

da,che s'ascolti la dottrina de Farisei, e si metta in esecuzione. *Quacumque dixerint vobis, servate, & facite*. Mà nel cap.16. avvisa i Discepoli à guardarsi da loro errori, come da un fermento di corruzione; *cavete à fermento Pharisæorum*. Perche ciò? perche in questo secondo testo, cioè nal cap. 16. parlava Christo Signor Nostro della dottrina de Farisei speciale, privata, e quasi accidentaria alla prima istituzione, ed à veri principii della lor setta. Nel primo testo, cioè nel cap.23. favellava della dottrina de Farisei publica, commune, & in quanto essi insegnavano al Popolo la legge Mosaica, e spiegavano le Scritture Divine. Per simil maniera può lodarsi, e insieme biasimarsi la Setta de Letterati Cinesi, distinguendo ciò che si prattica da Settarii, da ciò che insegnò Confusio, ed è come essentiale di quella Setta.

33 S'auvide forse di questo l'Autore del Disinganno, onde per accreditare la sua accusa, hà con arte mutilati quei Testi, che quivi cita del Trigautio. Diamone qualche esempio. Egli dice, che il Trigautio afferma nella pag. 427. *che se bene la setta de Letterati niente habbia commune cogl'Idolatri; non pauci tamen sectæ suæ*

CAP. III.

Altre falsità in citare le sentenze del P. Ricci,

34 NOn prendo quì à discutere tutti i testi del P.Ricci citati nel Disinganno; mà solo quelli, ne quali apparisce un' evidente falsità, anzi per esser breve di questi ne toccherò due soli.

Nel sopradetto libro pag. 105. così appunto si legge nel *cap. 6. del lib. 4.* (di Trigautio) *pag.* 360. *viene riferita una*
„ Musica solenne in occasione di un so-
„ lenne sagrifizio di Confusio, à cui pre-
„ sente trovossi il P.Ricci: Che haveva-
„ no cura della predetta funzione li Sa-
„ cerdoti, chiamati Tausù, e si descrivo-
„ no certi altri Ministri del sagrifizio par-
„ ticolari preziosamente vestiti: Prodie-
„ re Cœnobitæ velut sacrificaturi in ve-
„ stibus sanè pretiosis, e poscia soggiugne così: *Ecco dunque per Confusio sagri-*
„ fizii solenni, ecco Sacerdoti, Mini-
„ stri particolari, e vesti preziose per le
„ *funzioni*. Perche apparisca chiaramente l'inganno del nostro Autore convien riferire tutto il testo Latino dell' Istorico, che da lui si cita con frode, tronco,

cò, e adulterato nel nostro volgare.

35 *Hoc eodem tempore* (son le parole
„ del Trigautio) omitti non debet res
„ quædam, quæ fortasse ab Europæis
„ quæri solet, de Sinarum videlicèt har-
„ monia. Solemne in diem quemdam
„ Confusio Litteratorum Principi sacri-
„ ficium parabatur, si sacrificium
„ appellari potest (notate attentamen-
„ te, ò Lettore, queste parole) quod
„ ipsi non ut Numini, sed ut Magistro
„ offerunt. Sacrificium ideò vocatur,
„ quod id nomen apud Sinas latiùs pa-
„ teat. In id ergò sacrificium solemnis
„ Musica exercebatur, ad quam pridiè
„ sacrificii probandam Summi Tribuna-
„ lis Præses amicus evocabatur, ut vide-
„ ret an in sacrificium posset adhiberi;
„ invitatus est P. Matthæus: nec abnuit,
„ maximè quod sacrificium non esset.
„ Concentum hunc curabant Literato-
„ rum Sacerdotes, Tausù vocant, & in
„ aula, vel potiùs Templo Regio, quod
„ Deo Cœli Domino extructum est Mu-
„ sici concentus experimentum fiebat.
„ Patri Matthæo locus cum Præsidis
„ filiis ad spectandum est assignatus.
„ Prodiere Cœnobitæ velut sacrifica-
„ turi in vestibus sanè pretiosis. Con-

 fron-

frontate di grazia, ò Lettore, questo testo del Trigautio colla spiegazione, che ne fà, e colle cõseguenze, che ne deduce il nostro Autore; e vedrete una catena di fallacie, e d'inganni. In primo luogo il Trigautio con parole tonde dichiara non trattarsi quì di sagrifizio proprio, nè d'onor fatto à Confusio, come à Nume, mà d'una semplice oblazione onoraria fatta al medesimo, come à Maestro. Secondo afferma, che il P. Ricci non fù invitato all' atto stesso dell'oblazione solenne, mà solo à sentire provare la Musica, che dovea nel dì seguẽte adoperarsi nella solennità di quell'atto: *In id ergò sacrificium solemnis Musica exercebatur, ad quam pridiè sacrificii probandam &c.* Terzo avverte espressamente, che il P. Ricci intervenne à quella funzione, perche non era sagrifizio quello, che vi si faceva, ò più tosto quello, per cui s' apparecchiava, *maximè, quod sacrificium non esset.* Quarto dice, che i Sacerdoti degl' Idoli nominati Tausù, havevano cura non del sagrifizio, ò dell'oblazione, mà solo della Sinfonia, colla quale si accompagna l'oblazione à Confusio; *concentum hunc curabant litteratorum Sacerdotes*: chiamando li Tausù Sacerdoti de Letterati, perche han-

hanno per commissione de Letterati, cura de Tempii, e de sagrifizj de' *Chim boam*, e perche servono all' Imperadore quando sagrifica al Cielo. Quinto, dice che questi Sacerdoti vennero à provare la sinfonia de loro strumenti colle vesti loro di cerimonia, colle quali sogliono fare i lor sagrifizii; perche queste sono le più pompose, e ricche che habbiano, non perche dovessero con esse in quel tempo sagrificare: *Prodiere Cœnobitæ velut sacrificaturi in vestibus sanè pretiosis*.

36 Ecco dunque, come il testo del Trigautio fedelmente, e intieramente riportato disvela gl' inganni, e confonde le fallacie del nostro Autore. E in vero con quanta temerità s' è avanzato à dire che la Musica descritta dal Trigauzio *fusse fatta in occasione d'un sagrifizio solenne di Cõfusio, à cui presente trovossi il P. Ricci*? E non si faceva quel concerto nel Real Tempio di Pekin consegrato al Sig. del Cielo, *In Templo Regio, quod Deo Cæli Domino extructum est*? Come dunque vi si poteva da Sacerdoti degl'Idoli far sagrificio solenne à Confusio? ognun sà, che in quel tempio al solo Xan ti, e dal solo Imperador si sagrifica.

37 Ma soggiunge il nostro Autore, *se*

 non

non è sagrifizio, ma culto civile; *che hanno che farvi Sacerdoti, chiamati Tausù, ò Cenobiti per particolari Ministri?* Che hanno che farvi? già s'è detto; per aggiustare, e accordare la sinfonia, di cui hanno qualche intelligenza solo que' Cenobiti, ed a' quali n' appartiene la cura per commissione de' Magistrati. Essi intervengono à questa funzione sol come Musici, ò Sonatori, e in niun modo, come Sacerdoti; vi son chiamati à sonare i loro strumenti, non per farvi alcun'atto di Religione.

38 Del resto per togliervi, ò Lettore, ogni scrupolo, e perche non facciate mistero in ciò, che dice il Trigautio, che que' Cenobiti comparvero adorni co' lor vestimenti più solenni, de quali usano ne' sagrificii idolatrici, sappiate, che colle medesime vestimenta andarono incontro nella Città di Xauceo al P. Ricci, quando entrò in un lor Monastero assegnatoli per habitazione dal Prefetto della Città, come narrasi da lui stesso al Capo 1. del lib. 3. pag. mihi 244. *Editionis Augustanæ* (la quale edizione mi dichiaro di citare qualunque volta non m' accade di rispondere alli testi dell' Avversario tolti dall'edizione di Lione, che non hò trà le mani) *nihilo tamen minùs solita Sinarum dissimulatione omnes Patri obviam* pro-

processerunt suis sacrificiorum vestibus insignes &c. Ciò senza dubbio fecero que Sacerdoti per mostrar onore al P. Ricci; non per fargli sagrificio: se pur non volesse quì dire il nostro Autore, che il P. Matteo nemico dichiarato di tutte le Sette idolatriche fosse tuttavia venerato come un Iddio da Sacerdoti di quelle Sette. Nella stessa pagina racconta il Trigautio, che nella Cina i Cenobiti, e Sacerdoti degl'Idoli non hanno veruna esenzione, come gli altri Letterati, mà sono in tutto Soggetti al governo, e bene spesso alle sferze de' Letterati medesimi. *Ideò fortasse quod Literatorum secta Idola non colat, nec eorum Mystas pro suis agnoscat.* Sicche nè li Tausù, nè verun altro Sacerdote degl' Idoli appartiene propriamente al corpo della Setta Letteraria, e solo servono ad essa tal volta negli uffici più ignobili. Anzi che il Trigautio nella pagina 106. generalmente dichiara che i Letterati, NULLOS SACERDOTES, AUT RELIGIONIS MINISTROS HABENT, per celebrare i riti proprii della lor Setta.

39 Di poi l'Autore del Disinganno nella pag. 111. riferisce un testo preso da un Opera Cinese del P. Ricci secondo lui intitolata *Tien yo*. Egli dunque dice, che in quell' Opera *il Padre per rappresentare a'*

Cinesi la vanità delle loro superstiziose ope-
„ *razioni parla ad essi così : Voi che crede-*
„ *te l'*anima nostra mortale , rispondetemi
„ se vi piace. Secondo li vostri antichi Ri-
„ ti vi congregate quattro volte l'anno ne'
„ Tempj de' vostri Antenati, facendogli ce-
„ rimonie, ed oblazioni, secondo le stagio-
„ ni . Or cosa mai potete aspettare dalle
„ loro anime, secondo voi annihilate? se
„ sono tali certamente non ponno inten-
„ dere li vostri pianti , nè vedere le vostre
„ profonde riverenze ; nè ricompensare l'
„ intenzione, con la quale li servite: Dun-
„ que incominciando dal Rè sino al mi-
„ nore di voi , le vostre cerimonie non so-
„ no che giuochi da ragazzi , e vere *come-*
„ *diole* . Fin quì l' Autore del Disinganno.

40 Mà primieramente il libro del P. Ricci s' intitola non *Tien yo* , ma *Tien chu xey*, ed è quel libro appũto così celebre, che conciliò tanto credito alla Religione Christiana, e alli Missionarij Europei, e fece frutto sì grande nella Cina; del quale rese il P. Sarpetri Domenicano cõ suo giuramento quell' illustre testimoniãza, registrata nell' Apologia pro decreto Alexãdri VII. &c. pa. 1. Ivi *Testor itẽ* mihi crebrò venisse in
„ mẽtẽ, quod dictus liber opus esset ejusmo-
„ di, ut sine revelatione Divina, aut speciali

Dei

„ Dei auxilio nõ potuerit ab Authore *perfici*. In oltre è falſo, che l'intẽto di quel libro ſia rappreſentare a' Cineſi la vanità delle loro ſuperſtizioſe operazioni, ò delle lor cerimonie. Il vero intento del Ricci in quel libro è dimoſtrare l'immortalità dell'anima contro i moderni Ateiſti della Cina, rivolgendo contro di loro quelle medeſime cerimonie, che da eſſi con tanta cura, e diligenza ſi praticano verſo de' Morti; Di queſto ſteſſo argomento ſi prevalſero non ſolo alcuni de Padri, e Dottori Chriſtiani, ma ancora molti de' più dotti Filoſofi del Gentileſimo, e ſingolarmente Cicerone, il quale nel libro primo delle Quiſtioni Tuſculane lo maneggia con maraviglioſa eloquenza. Egli havendo preſo à provare, *eſſe in morte ſenſum; neque exceſſu vitæ ſic deleri hominem, ut funditùs interiret* così diſcorre. *Id cum multis* aliis rebus tùm è
„ Pontificio Jure, & cæremoniis Sepulcro-
„ rum intelligi licet; quas maximis inge-
„ niis præditi nec tanta cura coluiſſent, nec
„ violatas tàm inexpiabili religione ſan-
„ xisſent, niſi hæſiſſet in eorum mentibus,
„ mortem non interitum eſſe omnia tol-
„ lentem, atque delentem, ſed quamdam
„ quaſi migrationem, commutationemque
„ vitæ, quæ in claris viris, & fœminis dux in

„ Cęlum ſoleret eſſe, in cæteris humi reti-
„ *neretur*; e più à baſſo: *Maximum*, dice,
„ argumentum eſt naturam ipſam de im.
„ mortalitate animorum tacitam judicare,
„ quod omnibus curæ ſunt, & maximè
„ quidem, quæ poſt mortem *futura ſint*,
e ciò poſcia conferma con molti eſempi;
„ imperocche ſoggiugne: *Quid procreatio*
„ liberorum, quid teſtamentorum diligen-
„ tia, quid ipſa ſepulcrorum monumenta,
„ quid elogia ſignificant, niſi nos futura
„ etiam *cogitare &c.* onde conchiude
„ quod ſi omnium conſenſus naturæ vox
„ eſt, omneſque qui ubique ſunt conſen-
„ tiunt eſſe aliquid, quod ad eos pertineat,
„ qui è vita ceſſerunt, nobis quoque idem
„ *exiſtimandum eſt*; e di fatto que'detti fa-
ſtoſi, che riferiſce Cicerone nel ſudetto libro, d'alcuni Filoſofi, i quali ſi moſtrarono non curanti della lor ſepoltura, e di ciò che avveniſſe de lor cadaveri dopo morte, erano ſentenze di puri Atei, i quali nulla credevano rimaner vivo dell' huomo dopo la morte; e certamente Ateo fù ſtimato quel Teodoro Cirenaico, che diſſe *Theodori nihil intereſt humi ne, an ſublime putreſcat*.

41 Or queſto per mio avviſo fù uno de'fini che moſſe que' primi, e antichiſſimi Savii della Cina à far tante leggi intorno a' Ri-

Riti dell'esequie, delle sepolture, e dell' altre onoranze funebri verso la memoria de' Morti;cioè per mantener viva la persuasione ne'Popoli, che quando muore l' huomo non tutto finisce, mà che con la miglior parte di se sopravive alla sua morte.Quindi di tal'argomento saggiamente si prevalse il P.Ricci per combattere l'Ateismo de' Moderni, i quali niegano, che l'anime sopravivano doppo la separazione del corpo.Mà se il nostro Autore non fù veridico in riferire l'intento del P.Ricci in quel libro, meno lo fù in recitare le sue parole, perche chiaramente apparisca con quante mutazioni, e e giunte fatte à capriccio sia stato adulterato dal Traduttore il testo del P.Ricci, io lo riferirò quì tradotto fedelmente quasi di parola in parola da persona intendente della lingua Cinese, che si trova attualmente in Roma, ed è pronta à render ragione della sua traduzione. Il Ricci dunque nel tom.
„ p.al cap.3.foglio 30 dice così. *I Figliuoli*
„ obedienti,e li Nepoti pietosi conforme
„ il Rito antico della Cina ne'quattro tem-
„ pi dell'anno adornano il Palazzo (cioè il
„ Miao) de lor Avoli, dispongono per or-
„ dine le loro vesti, (delle quali si serviva-
„ no in vita)stendono in terra alcune stuo-
„ re nel tempo di mangiare, per parlare al

Pa-

„ Padre, e alla Madre defonti: (cioè per of-
„ ferir loro que' medesimi cibi, e per signi-
„ care il desiderio, che fossero ancor essi
„ presenti à quel convito) supposto, che
„ il corpo, e l'anima di questi siano total-
„ mente distrutti, non ponno udire i nostri
„ gemiti, vedere le nostre riverenze, sapere
„ il nostro desiderio di servire alli Morti,
„ come servimmo alli vivi, di servire a'
„ trapassati, come servimmo a' medesimi,
„ quando eran presenti. L' uso dunque
„ (ò rito della Cina ne' funerali) comin-
„ ciando dal Rè fino all'huomo del Popolo
„ non sarà che un giuoco da ragazzi. „

42 Lascio alcune più minute variationi fatte nella traduzione del testo Cinese riferita nel Disinganno, che ogn' uno può notare da se confrontando una traduzione con l' altra; solo ne osservo due molto notabili, e le quali sono incapaci di scusa. Quella sentenza: *Or che cosa mai potete aspettare dalle lor anime secondo voi annihilate?* Non si trova nel vero testo del P. Ricci; nè meno quell'altra. *Non ponno* (l'anime de defonti antenati) *ricompensare l' intenzione, colla quale li servite*, nè di tali sentenze v'è seme, ò principio in tutta quell' opera del Ricci; sicche sono state di propria inven-
zio-

zione aggiũte dal Traduttore,da cui prese le sue memorie l'Autore del Disinganno, per far credere, che i Cinesi in questi Riti funerali aspettassero qualche ricompēsa,e qualche benefizio dall'Anime de lor Maggiori. Onde si risolvono in aria tutti quei discorsi, che sopra un tal fondamento fabrica nel suo cervello quest' Autore; e tutte quelle risposte, che mette in bocca degl' istessi Cinesi, per convincere il P. Ricci d'un vano, e sciocco discorso, quando non fosse vero, che i Cinesi riconoscono ne loro morti qualche podestà di beneficare, ò danneggiare chi vive.

43 Opporrà forse taluno, che il P. Ricci per lo meno hà supposto nel suo argomento, essere commune opinione nella Cina, che l'anime de morti antenati habbino cognizione de gemiti, delle riverenze, e degli altri atti d' affetto, d'onore, che si prestano loro da Posteri. Quindi inferirsi, esser quegli atti superstiziosi, avvegnache fondati sopra un principio falso, ed erroneo. A ciò primieramente rispondo, che se bene è falsa l'opinione di coloro, che stimano i Morti intervenire alle faccende de vivi, e che immediatamente ascoltino,e vedano ciò che da questi si dice, ò si opera in lor riguardo: Non è pe-

però del tutto falso, che i Morti habbino talvolta qualche cognizione delle azioni de vivi; or per mezzo degli Angeli buoni, or per rapporto degl' istessi demonii, ora per relazione di coloro, che son morti dopo di loro, come prova il Suarez nel lib.6.de Anima cap. 7. e come insegna S.Agostino nel libro de cura pro mortuis gerenda cap.15. con tali parole: *Proindè*
„ fatendum est nescire quidam mortuos
„ quid hic agatur; sed dum hic agitur;
„ posteà verò audire ab eis, qui hinc ad
„ eos moriendo pergunt. Non quidem
„ omnia, sed quæ sinuntur indicare, qui si-
„ nuntur etiam ista meminisse; & quæ
„ illos quibus hæc indicant, oportet au-
„ dire &c.

44 In secondo luogo rispondo, che questa opinione, che l' anime de morti habbino qualche cognizione, e qualche senso di ciò, che fassi ò à loro ingiuria, ò in loro onore da vivi, fù sempre mai communissima in tutte le nazioni del mondo, e degli antichi Romani ciò apertamente si raccoglie dal testo poc'anzi citato di Cicerone; opinione avvalorata dalle frequenti apparizioni de morti, or in sogno, ora in vigilia, or imaginarie, e fantastiche, ora vere, e reali; tal volta per ingan-

no del demonio; tal volta per ordine, ò permiſſione della Providenza Divina; nelle quali apparizioni gli ſpiriti de defonti, ò pregavano, che foſſero ſepelliti i lor cadaveri, ò ringraziavano, che haveſſe loro preſtato queſto pio officio di umanità. *Feruntur quippè mortui nonnulli*, dice l'iſteſſo S. Agoſtino nel ſopracitato libro al
„ cap. 10. vel in ſomnis, vel alio quo-
„ cumque modo apparuiſſe viventibus,
„ atque ubi eorum corpora jacerent in-
„ humata neſcientibus, locíſque monſtra-
„ tis admonuiſſe, ut ſibi ſepultura, quæ
„ defuerat, præberetur. E poco di poi aſſegna la ragione per cui Dio ciò permetta tal'or à privata, tal'or à publica utiltà.
„ Id autem aliquandò utilitèr fit, ſivè ad
„ vivorum qualecumque ſolatium, ad
„ quos pertinent illi mortui, quorum
„ apparent imagines ſomniantibus: ſivè
„ ut his admonitionibus generi huma-
„ no ſepulturæ commendetur humanitas;
„ Quæ licet defunctis non opituletur, cul-
„ panda tamen irreligioſitate negligitur.
La qual' ultima ragione milita non ſolo per quelle apparizioni de morti, che ſi leggono fatte à fedeli, mà ancora per quelle, che ſi raccontano fatte à Gentili, le quali con ſalde ragioni, e col teſtimonio di Pli-
nio

n io il Giovane, e d'altri gravi Autori sono comprovate per vere dal P. Pietro Tireo nel libro de apparitionibus spirituum al c. 13. Or quādo pur si conceda, che trà Cinesi communemente corra questa falsa opinione, che all'anime de morti antenati siano in qualche maniera noti gli ufficii pietosi, che lor si fanno da posteri, e che ne gradiscano la pietà, e l'affetto, sarebbe questo un'errore assai condonabile trà Popoli nati, e nodriti nel Gentilesimo; mà quanto è falsa la conseguenza, che da ciò traggono gli Avversarii? qual fondamento v'è di dire, che per una tal falsa opinione divētino intrinsecamente superstiziosi, e Idolatrici quegli medesimi officii di pietà, e d'onore, che da Cinesi si fanno verso de morti? Se ciò fosse, converrebbe condannare ancora per idolatrici, e superstiziosi questi offizii medesimi in una gran parte de Christiani Europei, mentre il volgo, e le femine si muovono d'ordinario à farli per una simile persuasione.

45 Ecco risposto à quasi tutti i testi del Trigautio, e del Riccio che si portano nel Disinganno. Un solo ve ne rimane preso dal libro 1. di questi Autori cap. 10. pag. mihi 108. §. proprium Litteratorum Fanum. L'esame più accurato di esso appar-

partiene alla ſeconda parte,mentre in queſto luogo pondero ſolamente le falſe citazioni del noſtro Autore, non le fallacie de ſuoi diſcorſi; Con tutto ciò non poſſo laſciar quì d'accennare, che l'Avverſario ſi fonda ſolo ſopra alcune parole di quel teſto del Ricci, il quale nomina *fanum* la ſala, dove s'onora Confuſio, e chiama *relatos in divos* alcuni de di lui diſcepoli: Or queſte difficoltà reſtano totalmente diſtrutte dal medeſimo Ricci nel teſto di ſopra citato num.33. ove così egli dichiara il ſuo ſentimento intorno all'uſo di ſimili voci. *Solemne in*
„ diem quemdam Confuſio Literatorum
„ Principi Sacrificium parabatur; *Si ſa-*
„ *crificium appellari poteſt*, quod ipſi non
„ ut Numini, ſed ut Magiſtro offerunt. Sa-
„ crificium ideò vocatur, quod id nomen
„ apud Sinas latius pateat. Se dunque il Ricci proteſta non eſſere propriamente ſagrificio quell' *oblazione ſolenne* fatta à Cõfuſio, che da lui ſteſſo ſi nomina ſagrificio: E chiaro, che ſecondo lui ne meno è propriamente Tempio il luogo, ove faſſi quell' oblazione, e molto meno ſon propriamente Numi coloro, à quali s'offeriſce. Ciò baſti haver detto quì per ora, ſol di traſcorſo, intorno à quel teſto, del quale, e d'altri ſimili ſi ragionerà di propoſito nella ſeconda parte.

CAP. IV.

Falſità, e fallacie in citare l' autorità del P. Aleſſandro de Rhodes.

46 DI queſto Autore baſtantemente s'è favellato nel libro dell'Eſame al cap. 3. e mi perſuadeva, che gli Avverſarii non ſi ſarebbero in avvenire curati di prevalerſi della ſua autorità; nientedimeno ſe ne prevale l'Autore del Diſinganno, e di più accuſa, come ingannatore, lo Scrittor dell' Eſame per haver aſſerito nella pag. 109. che il P. de Rhodes *ò non entrò mai nella Cina, ò ſcorſe ſol di paſſaggio per qualcheduna dell' ultime Provincie di quell' Imperio*; e pretende provare eſſer egli ſtato informatiſſimo delle coſe Cineſi per havervi ſoggiornato nella Cina più di 12. anni, citando in prova di ciò il teſtimonio di detto Padre nel Libro Franceſe intitolato. *Divers Voyages, & Miſſions du P. Aleſsandre de Rhodes en la Chine, & autres Royames de l'Orient* nel cap. 11. della prima parte alla pag. 45. Mà perche tace, ciò che narra di ſe il P. de Rhodes nel cap. 14. cioè che in tutto il tempo del primo ſoggiorno in Macao, che fù d'un anno, s'impiegò ſolo à imparar la

la lingua del Giappone, alla cui missione era egli destinato?e come nella parte seconda al cap.13. l'istesso racconta di se, che discacciato dal Tunchino,e ritornato à Macào, vi stette 10. anni continui non con ufficio di Missionario Cinese, mà solo di Lettore di Teologia nelCollegio de'Giesuiti, appartenente, non alla V.Provincia della Cina, mà sì bene alla Provincia del Giappone ? Il nostro Autore, che pretende saper tutto, non doveva ignorare, che la Città di Macao, benche situata dentro i limiti della Cina, è però come fuori della Cina, quanto al politico, e al morale;essendo Città posseduta da'Portoghesi, specialmente al tempo del P.de Rhodes governata colle lor leggi, e regolata co'lor costumi ; e sol vi stanno per occasione di traffico alcuni Cinesi, per ordinario, gente vile, e plebea;onde poco d'utile può ritrarsi dal commercio con loro, per essere perfettamente istruito delle leggi, e delle costumanze di quella Nazione.

47 E' dunque un inganno del nostro Autore il dire, che il P. de Rhodes è stato *Insigne Operario nella Cina*; per così maggiormente accreditare il di lui testimonio sopra le cerimonie Cinesi. Mà è in oltre temerità l'anteporre, come egli fà, il testi-

monio del P. de Rhodes sù questo punto à quello di tutti li *moderni Giesuiti*, e conseguentemente degli undici nostri Missionarii, che han appresso tutto il mondo renduta sì chiara testimonianza della verità de' fatti Cinesi, scrivendone da PeKino al Sommo Pontefice nel Decembre dell'anno passato, e segnatamente al testimonio del P. le Conte, il quale è stato dentro la Cina più anni, hà visitato da un capo all' altro quasi tutte le Provincie di quell'Imperio, hà soggiornato per qualche tempo nell' Imperial Città di PeKin; hà potuto consultare i primi, e maggiori Letterati della Cina, ed hà trattato più volte col medesimo Imperadore. Certo è, che non più lungo tempo, che il P. Le Conte, era stato nella Cina il P. Frà Gio: Battista de Morales, quando se ne partì, per venire à informare e Roma, e l' Europa delle superstizioni Cinesi; Mentre secondo il nostro Autore detto P. Morales entrò nella Cina nel 1633. e nel 1639. sappiamo dalle sue lettere, che si tratteneva nel Porto dl Macao; onde falsamente il Sig. Charmot espose nel suo primo memoriale alla S. Congregazione, che detto Padre venne à Roma ben'instrutto colla propria sperienza di circa 10. anni nella Cina. *His novitiis instructus, suaque experientia per de-*

cem

cem circitèr annos edoctus Romam perrexit. Mà torniamo al P.de Rhodes.

48 Il testo medesimo, che di lui citasi nel Disinganno pag. 116. serve à dimostrare quanto il d. Padre fosse male informato de'costumi della Cina. Quivi egli narra, *che*
„ *la prima* (Setta) è quella del Rè, e di
„ tutti i Nobili, che adorano il Cielo ma-
„ teriale, e gli Astri; Per ordinario alla
„ porta delle loro case hanno belle colon-
„ ne, ben'alte, sopra le quali ogni mattina
„ abbruciano profumi, affinche il fumo
„ vada al Cielo, à cui fanno quest' atto di
„ *riconoscenza*; Questa cosa, se fusse vera, sarebbe in Cina à chiŭque hà occhi in fronte, notoria; e pure non haver mai in Cina intesa, nè veduta tal cosa attestano concordemente due Missionarij Cinesi, che si trovano al presente in Roma, i quali son dimorati nelle Città principali di quell' Imperio, e v'han frequentato i Palazzi de'Nobili; Oltre che non ben s' accorda questo racconto del publico culto, che i Nobili della Cina prestano al Cielo con ciò, che narra il Trigautio pag. 107. de'Nobili, e
„ Letterati Cinesi; cioè che, *nihil illi vel*
„ privatim, vel publicè recitant, aut ca-
„ nunt, imo afferunt solum huic Cælorum
„ Regi sacrificandi, ejusque colendi munus

 ad

„ ad Regem ſpectare ; & ſi quis hæc ſacri-
„ ficia uſurparet pro perduelli ; & regij
„ muneris uſurpatore plecteretur :

49 Similmente non può dubitarſi eſſer falſo ciò che afferma il P. de Rhodes citato nella pag. 69. del diſinganno, che i Cineſi *quaſi tutti hanno in caſa la ſtatua di Confuſio, e che s'inginocchiano avanti di eſſa*. Tutto ciò eſſer falſo coſta per quello, che al diſteſo s'è dimoſtrato nel libro dell' Eſame cap. 3. §. 3. pag. 138. non è dovere ripeterlo quì per non annojare il Lettore. Aggiunge ſolo una pruova, che non hà replica; appreſſo l' Autore del Diſinganno, il quale ſi gloria di fondare i ſuoi argomenti ſopra le lettere annue de gli antichi Padri della Compagnia: eccovi dunque una di dette lettere, ſcritta dalla Cina fin dall' anno 1602. dal P. Valentino Carvaglio, in cui alla pag. 81. ſi leggono queſte preciſe parole: *Si deve havere per coſa certa*,
„ che frà tutti i Criſtiani non vi è pur'uno,
„ in caſa del quale non dico ſia Idolo, mà
„ ne pure veſtigio di eſſo ſi *veda*. Dunque convien dire, ò che Confuſio non ſia Idolo appreſſo i Cineſi, ciò che repugna alle più volte ripetute aſſertioni del Diſinganno, ò non eſſer vero generalmente lo ſcritto del P. de Rhodes, che *difficilmente* (i Miſſiona-

rii)

rii) *possono persuadere alli Christiani convertiti, che nõ s'inginocchino avanti la statua di Confusio, che quasi tutti hanno in casa &c.*

50 Che può in questo luogo rispondere il nostro Autore per salvare ò il P. de Rhodes dall'errore, ò se stesso dal sospetto di fraude? Dirà forse, che il Carvaglio non intese di comprendere nel numero degl'Idoli Confusio, perche Nume d' ordine superiore? Mà ciò non può dirsi da lui; Mentre coll' autorità del suo Collega, Autor della Buona Fede afferma nel Disinganno pag. 63. che gli antichi Giesuiti sotto il nome generico d'Idoli intesero sempre di comprendervi ancor Confusio: mà lasciando questi riflessi, noi confessiamo d' havere grand'obligo al P. de Rhodes per quello, che nello stesso libro hà scritto par. 1. pag. 14. con tali parole: *Quelli che hanno sparso voce* ,, che i Giesuiti (della Cina) permettino ,, questa Idolatria à i loro Neofiti, mi daranno licenza di dire, che sono assai male ,, informati. E se volessero eglino prenderSi la pena, che si prendono i Giesuiti ,, d'andare fino à quel capo del Mondo à ,, traverso di tanti mari per far Christiani ,, nella Cina, conoscerebbero bene, che si hà ,, gran torto di calunniare i Giesuiti, i quali non si stimano mai più felici, che quãdo

 ,, fan-

„ fanno del bene, e soffron del male.

51 L'Autore della Buonà Fede citato nel Disinganno pag. 70. parlando di questo testo del de Rhodes, e veggendosi stretto da tal testimonio risponde, che detto Padre *credette far bene con iscusare (i suoi Confratelli) di permettere tale Idolatria, e lo fece forsi contro coscienza, ò almeno*
„ credendo, che tutti gli altri della Com-
„ pagnia facessero, come poteva haver ve-
„ duto practicarsi da qualche antico de
„ suoi Missionarii (cioè dalli PP. Longo-
„ bardi, Vallat, & *altri.*) Veggasi nel lib. dell'Esame pag. 135., e 141. dove coll'occasione di põderare questo testimonio del P. Rhodes s'è rifiutato il calunnioso commento dell'Avversario. Mà è cosa mirabile, che il nostro Autore replica per lo più le vecchie accuse contro di noi, senza far parola delle nostre risposte: Quì dunque soggiungo due cose; e primieramente se il P. de Rhodes hà preteso di scusare i suoi Confratelli *contra la propria coscienza*, ingiustamente s'usurpa gli encomii, che gli sono dati da nostri contraditori medesimi, ò più tosto l'han questi lodato *contra coscienza.* E come nò? voglion essi, che il P. de Rhodes habbia con arte coperti i più enormi difetti de suoi Compagni tacciando da calunniatore,

tore, chiunque per mero zelo gli accusa di permettere l' Idolatria; e poi lodano la *sincerità del suo buon cuore non preoccupato dalla passione*: Sù dunque, ò si cancelli questo pregio, che al P. de Rhodes viene attribuito nella pag. 19. del Disinganno; ò si confessi che i Giesuiti non han permesso mai l'Idolatria nella Cina, come attesta il P. de Rhodes.

52 In secondo luogo discorro così: come potè l'istesso Padre haver *veduta pratticare il contrario*, cioè vietarsi le riverenze à Confusio dalli Padri Longobardi, e Vallat? certo non vide ciò farsi dal P. Longobardi, perche nel tempo che il P. de Rhodes si trattenne in Macao, il Longobardi stette sempre in PeKino, ò nelle Provincie del Nort, e così furono da 500. leghe lontani l'un dall'altro: Molto meno fù possibile, che vedesse ciò pratticare dal P. Valat, perche questo Padre non andò alla Cina prima del 1656. quando era di già venuto di colà in Europa il P. de Rhodes, il quale in vece di ritornare alla Cina, andò poi à esercitare il suo zelo, e à consumare il restante della sua vita Apostolica nelle Missioni di Persia. Infiammati dalle sue esortazioni molti Giesuiti Francesi, e frà gli altri il P. Va-

lat, circa quel tempo stesso chiesero, e ottennero la Missione Cinese, come si legge nella relazione stampata, che di questo viaggio compose il P. Giuseppe Tissanier. Or notate, ò Lettore, e stupite; Quando sia vero ciò, che hà detto il nostro Autore, è necessario, che il P. Rhodes stando in Persia vedesse quello, che practicava il P. Valat nella Cina. Peggio: esso vuole, che il P. de Rhodes nella sua relazione neghi permettersi da Giesuiti della Cina l'Idolatrie di Confusio, perche così havea veduto practicarsi dal P. Valat; e pure quella relazione fù stampata nel 53. cioè trè anni prima, che il P. Valat navigasse alla Cina. Che inganni! anzi che chimere!

53 Son poi citati nel Disinganno altri testi del P. de Rhodes, tolti dalla relazione dello stesso Padre, cōposta de *Felici successi della Santa Fede nel Tunchino*. Non accade, che io v'arresti, ò Lettore, ad esaminare ad uno ad uno tutti questi testi. Già nel libro dell'esame s'è mostrato quanto sia fallace discorso, arguire la qualità de Riti Cinesi da quella de medesimi Riti nel Tunchino; onde vi rimetto, Lettore, al cap. 3. di quel libro. Quì solamente rispondo ad un'istanza del no-

ſtro Autore: Egli dunque sù queſto punto ci oppone l'autorità di quattro Scrittori Gieſuiti da quali dice affermarſi, haver il Tunchino, e la Cina le medeſime leggi, gli ſteſſi Riti, e la medeſima Religione; queſti ſono il predetto P. de Rhodes, il P. Bartoli, il P. le Tellier, il P. Martino Martini, il quale hà ſcritto nel ſuo Atlante Sinico pag. 25. che *Tunquinenses cum Sinis religionem habent eandem.*

54 Mà il contrario par che ſupponga la Relazione della S.C.P. mentre ogni volta, che in propoſito de Riti Cineſi cita qualche Scrittore delle coſe Tunchineſi auverte ſegnatamente, che quelli parlano del ſolo Tunchino. *P. Rhodes, qui de Tunquinenſibus loquitur; P. de Marinis, qui tantùm loquitur de Tunquino.* Di più alli primi trè Gieſuiti, che non furono Miſſionarii Cineſi io potrei opporre il teſtimonio troppo più autorevole del P. Ricci, e del P. Trigautio non ſolo Miſſionarii della Cina, mà il primo d'eſſi ancora Fondatore della Miſſione Cineſe. Queſti dunque nel lib. 1. cap. 10. pag. mihi 105. affermano, che delle trè ſette principali della Cina, *aliquam Sinæ* omnes, & reli„ qui Populi contermini, qui Sinarum „ characteres habent, profitentur.....

Lit:

„ Literatorum secta , Sinarum est pro-
„ pria &c. Se dunque la setta de Lettera-
ti è propria della Cina à differenza delle
sette Idolatriche , che convengono ancora
alla Cõcincina, al Tunchino,e ad altri Re-
gni circonvicini , i quali usano i caratteri
Cinesi; bisogna conchiudere , che questa
setta in riguardo alle sue dottrine, e alle
sue massime non convenga propriamente
al Tunchino.

55 Ma io non voglio dar questo gusto
all'avversario, con mettere un Giesuita à
fronte dell'altro ; potendosi facilmente
conciliare i loro detti, benche in apparen-
za discordi.E' vero che la setta de Letterati
trovasi ancora nel Tunchino , mà in di-
versa maniera, che nella Cina; Ella non hà
ivi, ne altrove quel lustro di credito, ne
quell'autorità di commando , che tiene
nella Cina; onde in questo senso può dirsi
settà propria de soli Ginesi.In oltre perche
dicasi con verità professarsi una medesima
setta ò di Dottrina, ò di Religione da di-
verse persone, ò nazioni , basta , che con-
vengano nel genere , benche si differenzi-
no nella specie: tutte e tre le antiche sette
accademiche s'accordavano in riconosce-
re per lor Maestro Platone, e professavano
di seguire la sua Dottrina, pure erano tan-
to

to trà lor discordi, come racconta Cicerone nelle quistioni accademiche. Ammetto dunque il detto del Martini, che Tunquinenses cum Sinis Religionem habent eandem, mà quanto al genere non quanto alla specie; dicesi che professano l' istessa Religione Christiana i Latini Catolici, e li Greci scismatici; e pure quanto son diversi, e nelle cerimonie, e ne dogmi. Quanta varietà ancor essentiale si ritrova in una stessa setta d'Eretici, per esempio Calvinisti, e Luterani? altri si dicono Calvinisti molli altri rigidi, altri remostranti, altri contraremostranti; i Luterani di Suezia quanto son diversi da quelli di Germania? I Maomettani della setta di Halì in quante cose son discrepanti da quelli della setta d'Omar; e pure tutti hanno uno stesso nome, e riconoscono un medesime capo. Mà di questo non più per ora: perche dourem forse ragionarne di nuovo più à basso.

56 Quì però non posso à meno di far una riflessione, che ben ponderata renderà ogni persona di buon discorso persuasa della rettitudine de nostri Missionari della Cina. Domando dunque; Son pure i medesimi Giesuiti quelli che predicano la fede, e nel Tunchino, e nella Cina? Son pur tutti animati da un medesimo Spirito, e rego-

golati con le medesime massime ? benche alcuni suppongano, che i Giesuiti della Cina, siano per così dire antipodi à quei dell'Europa, sicche quelli debban dirsi Idolatri, e questi Christiani; non credo che oseranno affermare trovarsi una simile contrarietà trà li Missionarii Giesuiti del Tunchino, e della Cina, in tanta vicinanza di questi Regni, e con tanta affinità, e communicazione di queste due Missioni; tanto più che bene spesso i medesimi nostri Missionarii or dal Tunchino passano alla Cina, or dalla Cina al Tunchino; di che habbiamo in Roma l'esempio avāti gli occhi in un Padre della Compagnia, il quale doppo essere stato più di sei anni Missionario nella Cina, fù mandato à predicar la fede di Christo nel Tunchino, d'onde è venuto à Roma Procuratore di quella Missione in quest'anno 1701: ora è certo, e così indubitatamente non solo per la viva testimonianza di questo Padre, ma ancora per le relazioni del P. de Rhodes, e di quanti altri hanno scritto de felici successi della Missione Tunchinese, che i nostri Padri nel Tunchino non hanno mai permesso à lor neofiti molti di quei riti verso Confusio e de morti, che si permettono nella Cina, onde que' Vicarii Apostolici del Tunchino,
che

che hàn procurato di travagliare per tutte le vie, e discreditare in Europa con false accuse i Missionarii della Compagnia in quel Regno, non si sono mai arditi d'attaccarli sù questo punto. Or fate meco ragione, ò Lettore: Per qual cagione da medesimi Giesuiti si permettono nella Cina que' Riti ò di Confusio, ò de' Morti, che da loro si proibiscono nel Tunchino? niuno certamente, che non si lasci acciecare dall'odio contra de Giesuiti potrà persuadersi, che ciò segua, perche la Cina quasi con occulta malia renda incantati que' Giesuiti, che in essa vivono; tanto che si guasti, e corrompa à un tratto lo spirito di tutti i nostri Missionarii, rendendoli così diversi da se medesimi, e insieme da tutti i loro confratelli, che faticano ne Regni circonvicini. Dunque convien dire, che un metodo così diverso, che tengono i nostri Padri nel Tunchino, e nella Cina, provenga dalla diversità, che scorgono in amendue queste nazioni circa l'esercizio di tali Riti.

CAP.

CAP. V.

Si notano due enormi falsificazioni ne' testi citati nel Disinganno, del P. Vinceslao Pantaleone, e del P. Manuello Diaz, detto il Vecchio.

57 Questi due Autori Giesuiti sono citati nel libricciuolo Francese della buona fede traslatato nel nostro Idioma dall'Autore del Disinganno. Del primo così si scrive pag. 61. *Il P. Vvenceslao* Pantaleone antico Missionario della
„ Compagnia in una sua relazione del-
„ l'anno 1624. riferisce di uno da lui fatto
„ Christiano nella Provincia di Nanchin,
„ che essendo costui solamente Catecu-
„ meno, haveva rinunciato agl'Idoli nel
„ modo, che segue. Haveva costui (dice
„ il detto Padre) la casa piena de suoi
„ Avoli, Bisavoli, i quali per lunga serie
„ di anni vi erano stati adorati.

58 Da questo testo ne deduce l'Autore trè conseguenze. Primo, che li *Cinesi adorano li loro antenati, e gli offrono de Sagrifizii*. Secondo, che *essi sperano d'ottenere da loro qualche bene &c.* Terzo, che vi

vi sono stati antichi Missionarii Giesuiti, che hanno predicato contro gli onori in oggi canonizzati da loro successori, e fratelli. Mà quanto sembrano più forti contra di noi, tanto meglio dimostrano la mala fede di chi hà falsato il testo, da cui le deduce. Per chiarire manifestamente l'enorme falsificazione di questo testo; basta riferire le parole stesse Italiane del P. Pantaleone nella sua lettera scritta li 27. d' Ottobre del 1625. al R.P. Mutio Vitelleschi, che si trova stampata frà le Lettere Annuè del 1626. Ivi dunque pag. 28. con questi precisi termini scrive il Padre Pantaleone.
„ Finirò questa Missione, se prima accom-
„ pagnerò Diego, che ancora Catecume-
„ no rinunzia gl'Idoli. N' haveva molti
„ (avvertite bene) dagl'Avi, e Bisavi per
„ lung'ordine d'anni adorati; che perciò
„ erano stimati preziosi da tutti; mà udi-
„ ta la predica del Padre circa la vanità
„ d'essi, ritornato à casa offerì loro l'ulti-
„ mo sagrifizio di Riso, e di molto Vino &c.

59 Or quanto è diverso l'un testo dall'altro? Il P. Pantaleone dice nel suo testo legitimo, che questo Diego rinunzia agl'Idoli, *de quali n' havea molti adorati dagli Avi, e da Bisavi per lungo ordine d'an-*

d'anni nella sua casa; Mà l'Autore della Buona Fede gli fà dire nel testo falsato, che costui haveva la ***Casa piena de suoi Avoli, e Bisavoli, i quali per lunga serie di anni ivi erano stati adorati***. Il vero testo afferma, che gli Avi, e Bisavoli di questo Diego erano Idolatri; il testo falsato dice, ch' erano Idoli. L' Autore del Disinganno scusa questo errore, dicendo pag. 87. che nel libro della Buona Fede si portano ***le parole precise, colle quali haveva descritto il fatto un Padre della sua Compagnia, che tradusse nel Francese la lettera latina del P. Pantaleone,*** e conchiude, che ***tutta la mala fede se vi è, fù del P. Giesuita Traduttore, non del semplice Relatore***. Povera Verità! Mà via sù: concediamo, che non sia reo di frode l'Autore della Buona Fede; può dirsi, che habbia operato con buona coscienza l'Autore del Disinganno? mentre hà volgarizato, e messo di nuovo in publico cōtra de Giesuiti un testo, che ben sapeva essere sì notabilmente falsificato. O egli pretende, che questo testo serva di prova, ò nò: Se nò, perche l'hà prodotto? Se poi vuol, che serva di prova, vuol anco, che sia creduto per vero, perche niun Avvocato vuol parere di fondare le sue prove sul

falso

falſo. E' vero che egli hà poi dato avviſo di queſto errore nella pag.87.dove cõfeſſa, *il fatto non eſſere quale vien riferito dall' Autore della Buona Fede*. Mà ciò hà fatto in luogo molte pagine diſtante dal ſudetto teſto, e doppo che il medeſimo teſto haveria già fatta in molti de Lettori l'impreſſione, che ſi voleva; onde il rimedio vien di poi troppo tardi. In oltre è queſto un rimedio inſufficiente, ſe non anco peggiore del male; Perche un cenno così generale, nè laſcia diſtinguere l'inganno, e fà paſſare per ſincero l'ingannatore. Che rileva alla ſomma della queſtione, che il fatto non ſtia, come ſi narra: ſe rimane vero, che la *caſa di Diego fuſſe piena d' Avoli, e Biſavoli, e che queſti vi fuſsero adorati*? e qual de Lettori poteva ò ſoſpettare, ò accertarſi, in queſte parole appunto conſiſtere la menzogna; mentre s'ode proteſtare, da chi vanta buona fede, che queſti ſon i *proprii termini del Pantaleone*, e rari ſon quelli, che poſſino haver in mano la ſua lettera per riſcontrarla col teſto falſificato. Rifletta dunque l'Autore del Diſinganno alle gravi parole di S.Girolamo nella ſua Apologia cõtro Ruffino, il quale cõ ſimile inganno traslatò in latino alcuni libri Greci d'Origene; onde

così lo rimprovera il Santo ; *Manifesti criminis arguère, idcircò te veneni calicem circumlinire melle voluisse, ut simulata dulcedo virus pessimum tegeret.*

60 Mà eccovi, ò Lettore, un'altra, e non men notabile falsificazione nella pagina susseguente della *Buona Fede*, la quale viene affatto dissimulata dall'Autore del Disinganno. Ivi dunque pag. 63. si scrive del P. Manuello Diaz (fù questi non il *Giovane*, *mà il Vecchio*) Superiore de Giesuiti della Cina, che nell'anno 1619. nella sua relazione della Provincia di Ho-Nam riferisce, *che gli Ebrei* ivi sparsi vi-
„ vono quasi alla maniera de Cinesi, per-
„ che, dice egli, con l'osservanza della
„ legge Mosaica frameschiano molte
„ superstizioni, ed adorano gl' Idoli per
„ poter esser Letterati, e Mandarini.
Queste parole come quì son poste fan concepire, che nella Cina sia mezzo necessario, e generale per tutti quelli, che voglion esser Letterati, l'essere prima Idolatri; Mà il Diaz l'intese, e parlò molto diversamente. Ecco le sue parole nell'Annua del 1619. pag. 41. *I Giudei*
„ gustano di vivere, e d'esser tenuti per
„ Cinesi. Sicche guardano la legge Mo-
„ saica mescolata con molte superstizioni
„ de

„ de Gentili, e adorano gl'Idoli per que-
„ sta stessa causa, acciò possino giungere
„ ad esser Letterati, e Mandarini, come
„ i Mori: se ben son tenuti in minor stima
„ de Mori, e non arrivano à pigliar il gra-
„ do, e perciò vedendosi per esser Giudei,
„ in tanta poca stima non si curano di
„ perder il nome, e titolo di Giudei.
Osservisi adesso, quanto questo testo sia differente dall'altro. Nel testo adulterato dagli Avversarii si dice, che gli *Ebrei adorano gl'Idoli per poter esser Letterati, e Mandarini*, quasi che l'adorazione degl' Idoli sia un requisito necessario per entrare nella setta de Letterati; di che non può dirsi, nè imaginarsi cosa più falsa; mentre la setta de Letterati, almeno secondo i suoi principii, direttamente s'oppone al culto degl'Idoli. Il Diaz non hà mai detto questo sproposito; mà come suonano le sue parole, espressamente dichiara, che gli Ebrei accorgendosi, che la loro setta è da Cinesi havuta in odio, e in disprezio, e che per essa son tenuti lontani da tutti i gradi, e da tutte le cariche dell' Imperio procurano d'imitare la Religione del Paese; *gustano di vivere, e d' essere tenuti per Cinesi; e così adorano gl'Idoli per questa stessa causa*, cioè per esser *tenuti Cinesi*; parole del

 Diaz

Diaz troncate, ò saltate con arte dal Relatore del testo: onde non è maraviglia, se un testo così tronco, e adulterato hà dato motivo à questa generale assurdissima conseguenza, che nella Cina il culto degl' Idoli sia mezzo necessario al conseguimento de gradi Letterarii.

61 Giacche s'è fatta menzion del P. Manuello Diaz, contentatevi, Lettore, che io quì rifiuti due altre notabili falsità di fatto, congiunte con falsificazioni di testi, le quali s'incontrano nel *Disinganno*, in riguardo di questo celebre Missionario. Il nostro Autore dunque nella pag. 136. riferisce in prima il tenor d'una lettera scritta nel 1639. dal P. Carlo Clemente Gant Provinciale de Domenicani di Manila al P. Manuello Diaz Visitatore della Compagnia di Giesù à Macao; nella quale significava le gravi difficoltà risultanti dal Trattato del Roveredo; e di poi la risposta del P. Diaz, nella quale dice, che *nulla nega dell'espostogli, come contenuto nel trattato del Roveredo*, anzi, che più tosto lo conferma con queste precise parole: *suppongo, che il Padre haurà detta in ogni cosa la verità*; e soggiugne, che queste due lettere son da Monsignor di Lionne riferite di parola in parola nella sua, diretta

al

al Signor Charmot in idioma Francese, editionis Romanæ dell'anno 1700. Quindi sopra una tal supposta approvazione del P. Diaz al trattato del Roveredo fonda egli un gran cumulo di falsità, e di calunnie.

62 Or è certissimo, che tanto Monsignor di Lionne, quanto l'Autore del Disinganno nõ hã sinceramente, e con buona fede rappresentato il sentimento della lettera sodetta del P. Diaz. Prima che ciò io dimostri, convien far qualche nuova riflessione sull'istessa lettera per convincere gl'inganni del nostro Autore. Già nel libro dell'Esame pag. 225. s'è provato, che questa lettera, la quale leggevasi riferita dal solo Navarretta nel 2. tomo tract. 6. §. 7. era giustamente sospetta di falsificazione: fondavasi principalmente questo sospetto sopra un' insigne anacronismo di quella lettera difficile à scusarsi, non che à sostenersi. Ne darò quì di nuovo un brevissimo cenno. Il P. Diaz, ò chiunque altro sia l'Autore di quella lettera scritta da Macao sotto li 26. di Luglio del 1639. afferma in essa, che trè Padri Provinciali della Compagnia nella Cina havevano per 15. ò 20. anni avanti continuamente procurata la pace, e la concordia trà li PP. Domenicani

nicani, e li Giesuiti sopra le medesime controversie, che allor s' agitavano; or questo non può sussistere; perche i Padri Domenicani non furono almeno stabilmente nella Cina, se non nel 1633. cioè solamente sei anni avanti, che fosse scritta la detta lettera, onde prima di quel tempo siccome non v'era stata mai guerra, e contrasto trà li Missionarii delli due Ordini sulla questione delle Cerimonie Cinesi, così non v'era stato bisogno, nè occasione di procurare trà essi la pace. Questo fù l'argomento allor addotto, come ogn'un vede, assai forte, e stringente contra la lettera del P. Diaz registrata nel Navarretta. L'Autore del Disinganno per sbrigare e se stesso, e'l suo Navarretta da questo nodo s'avanza à dire, che anco prima, che entrassero in Cina i Missionarij del suo ordine erano già state gran dispute, e contese intorno alli Riti Cinesi trà li PP. Domenicani, e Giesuiti non della Cina, mà di Manila nelle Filippine; e di queste contese egli suppone haver voluto parlare il P. Diaz nella sua lettera; mà questa è una nuova, ed anco più evidente falsità: Imperocche di tali più antiche contese per occasione de Riti Cinesi, che il nostro Autore finge in Manila, e che in realtà

non furono, che su'l capo, e fra fantasmi del suo cervello, niuno prima di lui hà fatto parola, ne se ne trova vestigio in tutte le memorie di quei tempi, dove che appena entrarono in Cina li PP. Fr. Gio: Battista de Morales, e Fr. Antonio di S. Maria, che ad un tratto si sparse per tutta Europa, e lo scandalo delle superstizioni Cinesi, e'l fragore di tali dispute.

63 Di più Monsignor di Lionne nella sua Lettera, che quì cita il nostro Autore, per tutto il terzo punto principale di essa, si distende à raccontare l' origine di tali dispute, e come entrati in Cina i PP. Domenicani, e Francescani cominciorono à discoprirvi le superstizioni, che vi si permettevano da Giesuiti, onde si stimorono in obligo di farvi riparo, e l' istesso si narra nella vita del P. Fr. Gio: Battista de Morales, scritta, per quanto apparisce, da un Padre del medesimo Ordine in Idioma Francese, e stampata in Francia nel 1700. Dunque prima dell'ingresso di questi nuovi Missionarii nella Cina non solo non v'era contesa nelle Filippine sopra le pretese superstizioni Cinesi permesse da Giesuiti, mà nulla di ciò sapevasi da PP. Domenicani, ne alcuna notizia di tal permissione era mai pervenuta nelle Filippine.

Il bello però si è, che per accordare simili contese suscitate nelle Filippine trà questi due Ordini vuole il nostro Autore, che vi fusse impiegata l'opera di trè V. Provinciali della Compagnia nella Cina, come se i Giesuiti di Manila havessero alcuna dipendenza da nostri V. Provinciali Cinesi; e non vi fosse nelle Filippine il proprio Provinciale, à cui spetta di procurare la pace, e l'unione trà li sui Religiosi, e quegli degl'altri Ordini: Questo è l'istesso, che se un nostro Provinciale di Roma s'intromettesse ad accordare le controversie, che talora insorgono trà li PP. Domenicani, e li Giesuiti di Francia.

64 Ma forse che i nostri Superiori della Cina prima che altri v' entrassero à molestarli haveano si poco da fare, che potevano cercare le facende, e le brighe fuori di casa propria, e fuori della loro Missione? Il tanto, che v'hanno operato, quando erano soli i Giesuiti nella Cina, fà conoscere, se vi stavano otiosi. E' dunque una mera favola inventata con poca felicità da questo Autore il dire che la condotta de nostri PP. Cinesi fusse l'esca, per cui s'accese anco prima dell' anno 1633. tanto fuoco di contese nelle Filippine, e che gli stessi nostri Padri della Cina vi gittassero

per

per 15. ò 20. anni continui, così da lungi l'acqua per ismorzarlo; e s'adoprassero per acquetare questi contrasti.

65. Ma perche più à pieno si disinganni, legga il nostro Autore le parole stesse, che come scritte dal P. Diaz son citate dal suo Navarretta tom. 2. pag. 337. col. 1. „ num. 2. Eccole in Castigliano: Porque „ esta misma paz procuramos acà todos „ los 15. ò 20. años que en la China nos „ governaron tres Vice Provinciales &c. e voglion dire: *questa medesima pace noi procurammo quì (cioè nella Cina) tutti li 15. ò 20. anni che nella Cina ci governarono tre Vice Provinciali &c.* hà inteso? dunque nella Cina, non nelle Filippine si procurò quella Pace; e conseguentemente è mestiero che 15. ò 20. anni avanti, che il P. Diaz scrivesse quelle parole della sua lettera nella Cina stessa i PP. Domenicani discordassero da Giesuiti; altrimenti, come potevasi in tutto quel tempo trattarsi nella Cina pace trà loro, se nella Cina trà loro non era guerra?

66. Ma ò sincera, ò falsata, che sia quella lettera del P. Diaz, à noi poco importa: L'Autore del Disinganno non hà potuto prevalersene contro di noi senza mescolarvi colla sua penna un nuovo in-

ganno.

ganno. Egli dice che queste son le precise parole del P. Diaz in quella lettera: *suppongo che il Padre haurà detta in ogni cosa la verità*. Vediamo se è così: La lettera del Diaz appresso il Navarretta pag. 333. num. 3. nell'Idioma Spagnuolo parla così: Y quanto lo que V. P. refiere, „ dise en a quel su tratado el P. Bartolo- „ me de Roboredo, no tengo que dezir, „ sino que el darà razon de lo que alli „ escriviò. E di poi soggiunge: *mas entiendo por lo que se de V. P. hablaria en todo verdad*, e vogliono dire nel nostro Italia- „ no: Quanto à quello che V. P. riferisce „ haver detto in quel suo trattato il P. „ Bartolomeò di Roveredo iò non hò che „ rispondere, se non che egli stesso da- „ rà conto di ciò, che *in esso scrisse*; Ecco che il P. Diaz, ne approva, ne disapprova il trattato del Roveredo. Egli non s'è voluto rendere Mallevadore di quanto si contiene in quello scritto, e ne lascia tutto il carico all'Autore d'esso, e di poi soggiunge: *mà intendo per quello che so da V. P. che egli direbbe in tutto la verità*. Questo periodo vien mutilato dell'Autore del disinganno, saltando, e dissimulando quelle parole. *Per quello che sò, ò per quanto mi vien scritto da V. P.* con che muta, e stra-

volge

volge il ſenſo di quella propoſizione. Quanto è diverſo il dire: *intendo da ciò che sò da V.P. che egli direbbe in tutto la verità*, dal dire *ſuppongo, che il P. haverà detto in ogni coſa la verità?* Il primo detto è conditionato, e il ſecondo è aſſoluto. Queſto fà credere che il Diaz parli di proprio ſentimento; l'altro fà vedere, che egli ſi rimette all'altrui giudizio; Non volle il P. Diaz entrare in diſputa ſopra la verità dello ſcritto dal Roveredo, e gli parve aſſai, che quello ſcritto foſſe ammeſſo per veridico, in quanto al fatto, dal Provinciale de Domenicani; onde ſe ne rimeſſe al giudizio di lui.

67 Mà è ancor più mirabile la falſificazione, che di quel teſto hà fatta Monſ. di Lionne nella ſua lettera, la quale nel punto, che io hò ſotto la penna queſta materia, mi capita nelle mani, ſtampata nel noſtro Italiano, contra quello, che havea determinato l'Autore del Diſinganno nella ſua introduzione pag. 39. In queſta lettera dunque pag. 63. Mõſignor di Lionne così riferiſce le parole del P. Diaz: *Di maniera che ſopra ciò non mi reſta dubbio alcuno, e ſuppongo che il Padre haurà detto in ogni coſa la verità*. Mà il far dire al P. Diaz che intorno alla lettera del Rovere-

do

do non gli resta alcun dubbio è una falsificazione di testo affatto intolerabile; mentre il Diaz nella sua lettera riferita dal Navarretta, il quale è l'Oracolo della parte contraria, e il fondaco d'onde cavano tutte le loro scritture, dice tutto l'opposto; cioè che il Roveredo stesso gli havea significato che dopò haver publicato quel suo scritto, era stato in Manila quasi tre mesi senza che verun altro Religioso gli parlasse d'esso, avvegnache in Manila non havevano alcun dubbio intorno ad esso.
„ Solo me dize à qui (così parla il Diaz
„ del Roveredo) que despues de publicar-
„ le, estruviera en Manila casi tres meses,
„ sin que V. P. ni otro algun Religioso le
„ hablara en ello, come que no avia alli
„ duda. Ecco dunque totalmente stravolto il senso di quella lettera de P. Diaz. In essa riferisce il Diaz sul testimonio del Roveredo, che intorno al trattato di lui non v'era alcun dubbio in Manila nelli PP. Domenicani. ò in altri Religiosi; ma Monsignor di Lionne fà dire al P. Diaz, che à lui stesso *non restava sopra di ciò alcun dubbio*. Questa è la buona fede di questi Autori.

68 Hò detto, che al P. Diaz parve assai che da' PP. Domenicani s'ammettesse

per

per veridico in quanto al fatto il trattato del Roveredo, e certamente è da stupirne: perche in quel Trattato del Roveredo, quando si ammettano per vere le cose da lui narrate, restano convinte di falsità, e di calunnia la maggior parte delle accuse, che i Padri Domenicani davano alli Missionarii Giesuiti della Cina; e sopra tutto s'afferma in esso essere falso, ciò, che dicevasi da medesimi intorno à Confusio, cioè *Confu-*
„ *cium* Deum existimari, vel hominem
„ Sanctum in Cœlo Deo assistentem, plu-
„ rimumque valentem apud Deum in
„ Cœlis habitantem, vel mereri ut impe
„ tret felicitatem ingenii, aut aliquem
„ honorem, aut peti ab eo, vel sperari
„ hæc bona, vel eos sentire res illi oblatas
„ post oblationem majori aliqua virtute
„ quàm anteà esse præditas, vel crucicu-
„ lam afferre; quoniam non sunt intersu-
„ turi actui alicui superstitioso, ut ad eam
„ intentionem suam, & oblationes dirige-
„ re necessè habeant. Mà circa il Roveredo non è quì luogo di stendermi d'avantaggio, vi prego bensì di dare un occhiata à ciò che intorno all'autorità di esso, e alli testi che si producono dal suo trattato è stato scritto nel libro dell'esame per tutto il cap. 5. Specialmente nel §. 3. e 4.

69 Quì solo son in obligo di ribattere un atrocissima ingiuria del nostro Autore, il quale pag. 139. dice, che i Giesuiti han cacciato dalla Compagnia il Roveredo per havere parlato cõ troppa sincerità, e detto il vero intorno alle circostanze de Riti Cinesi, come se questo fosse un delitto appresso i Giesuiti meritevole di pena uguale à quella, che davasi nella Grecia à chi rivelava i misteri di Cerere; tutto che ciò facesse il Roveredo (dic' egli pag. 140.) per ordine espresso de suoi Superiori, e per difesa della condotta de Giesuiti nella Missione Cinese, il che non è altro che un cumulo di falsità, e di calunnie, perche ne il Roveredo scrisse quel suo trattato per ordine de Superiori, ne di ciò si fà parola in tutto quel trattato; come francamente viene asserito dall' Avversario, e chiunque leggerà il trattato del Roveredo, vedrà se di esso han ragione di rimaner mal sodisfatti più i Giesuiti, che i Domenicani; e sarebbe bene stata un' ingiustizia maggior di quella che possa imaginarsi, anco in huomini secolari, e politici, di castigare coll'ultime pene chi volendo difendervi ò per simplicità, ò per ignoranza non hà saputo perfettamente adempire la sua difesa.

70 Veniamo alle falsità frameschiate dall'Autore del Disinganno nel racconto, che egli fà della deposizione seguita in Macao del P. Manuello Diaz il Vecchio dal carico di Visitatore alli 15. d'Ottobre del 1639. Egli nella pag. 330. dice, che leggendo nell'Istoria del P. Bartoli quest' accidente; la disgrazia del prenominato buon vecchio lo mosse à tenerezza, tanto più che proseguendo à leggere nella medesima Istoria à car. 1115. trovò che sette
„ de suoi Padri di Macao lo avevano so-
„ lennemente sentenziato inabile all'am-
„ ministrazione di quel governo, e con un
„ modo (lo dice il detto Istorico) che non
„ puotè giustamente approvarsi, nè ba-
„ stevolmente defendersi con niuna buo-
„ na legge di spirito: motivo al buon
„ vecchio, d'esercitare in quel mese, e
„ mezzo, che sopravisse una pazienza
„ *eroica*. Sopra queste parole del Bartoli fabrica poi il nostro Autore col suo cervello un discorso ugualmente fantastico, che calunnioso; insinuando che il Vecchio Diaz ò per haver dato al Roveredo le informazioni, sopra le quali formò il suo trattato, ò perche scrivendo al Provinciale de Domenicani in tutto confermò il detto trattato, fù in pena ignominiosamente

 dee

deposto dal carico. Mà questa è mera calunnia; la vera ragione per cui il Vecchio Diaz fù deposto d'officio lo narra nel luogo citato dall'Avversario il P. Bartoli con queste parole: *Il seguente anno* 1639. *hà*
„ nuovo Visitatore della Cina, e Giappo-
„ ne; deposto da quel carico à 15. d'Otto-
„ bre passato, e dipoi morto la notte die-
„ tro à 28 Novembre, il P. Manuello
„ Diaz sopranominato il Vecchio à dif-
„ ferenza dell'altro da Castel Blanco: Ed
„ era vecchio d'ora mai 80. anni, e cōpre-
„ so da varie infermità; Per tutto insie-
„ me questo, sette Padri del Collegio di
„ Macao Professi il sentenziarono inabile
„ all'amministrazione di quel governo,
&c. Questa debolezza del Visitatore Diaz fù ancora riconosciuta, e proverbiata dal Navarretta, il quale commentando la risposta di esso scritta nell'istess'anno del 1639. al P. Fr. Gio: Battista Morales, la quale comincia: *la fiacchezza della salute, e convalescenza non mi hà lasciato rispondere alla lettera di V. P.* così dice: *Risposta veramente da infermo, e convalescente &c.*

71 Di più sapete, ò Lettore, chi furono que' sette Padri, che deposero il Diaz dall'officio di Visitatore? Non furono mica

mica i Padri della Cina, che da un cieco impegno di difendere i Riti di quel Paese fossero, come suppone l'Autore del Disinganno, trasportati all'eccesso d'una sì *grande ingiustizia*, mà furono i Padri del Collegio di Macao appartenente, come s'è notato di sopra, alla Provincia del Giappone, de quali non si può giustamente supporre, che havessero impegno speciale in difendere i Riti proprii della Cina, e trà essi vi fù il P. de Rhodes, celebrato dall' Autore del Disinganno, perche da lui supposto nemico giurato di Confusio, e di tutte le Cerimonie Cinesi; così narrasi dal P. Bartoli nel luogo citato pag. 1116. *Mà nel*
„ deporre il *P. Diaz*, dic'egli, molte parti-
„ colarità intervennero poco lodevoli: e
„ avvegnache, quanto alla sostanza del
„ fatto, cioè al diritto, e al valido, i pareri
„ di colà fossero assai trà loro diversi (on-
„ de poi, venuto da Macao à Roma il
„ P. Alessandro Rhodes, stato egli altresì
„ uno de sette, che dicevamo, la nona
„ Congregazione Generale, à richiesta
„ di lui, formò il 40. decreto, che vi si
„ legge, e stabilisce nell' avvenire quel
„ che sia da farsi in simili contingenze)
„ nondimeno le circostanze del modo al-
„ l'ora usato non si poterono ne giusta-

„ mente approvare con niuna buona
„ legge di spirito. Fin quì l'Istorico, sincero, e fedele, il quale non dissimula punto i difetti de suoi Fratelli: Fu dunque degna di biasimo quella deposizione del Diaz, perche fatta, non già contro il dovere della giustizia, mà contro le regole della carità, la quale richiedeva che si tolerassero in qualche maniera le debolezze di un Vecchio ottogenario, tanto benemerito di quell'ultime Provincie dell' Oriente. Or qual cosa più assurda, e incoerente, che il P. Rhodes concorresse, ò più tosto, secondo il giudizio degli Avversarii congiurasse co' suoi Colleghi alla deposizione del P. Diaz, perche questi havesse consentito, e approvato, che si revelassero i Misteri superstiziosi, che si praticano da Cinesi verso Confusio, ed i Morti; mentre l'Autore del Disinganno asserisce pag. 130. che l'istesso P. Rhodes hà parlato di questi onori tanto sinceramente, e hà confessato il vero, con tal candore, che se *fosse stato* nel tempo del P. Hurtado nella Cina, come vi fù il P. Nicolò Longobardi, certamente le sudette opere in vece della luce de Torchi, sarebbero state sgraziatamente ancor esse consegnate, come il libro del Longobardi, alle fiamme. Certamente egli hà

ragione di confonderſi, e di ritorcer contro ſe ciò che dice nel fine di quel §. pag. 131. *Queſto è imitare il coſtume di tal'uni, che per INGANNARE fanno, disfanno, e danno ad intendere.*

72 Io però mi chiamo obligato à queſt'Autore, perche tanto eſalti la ſincerità, e buona fede di quel buon Vecchio del P. Diaz, perche non ſarà più in ſua libertà d'allegar per ſoſpette le tante lettere ſcritte dal medeſimo, e riferite à parola nel trattato del Roveredo, le quali baſtano ſole à diſtruggere tutto il ſiſtema degli avverſarii, e à pienamente giuſtificare i Riti Cineſi, che ſono in queſtione: Illa eſt enim vera, dice S. Ireneo lib. 4. adversùs hæreſes cap. 14. quæ etiam ab Adverſariis ipſis ſigna teſtificationis profert.

73 Finalmente perche l' Autor del Diſinganno rimanga totalmente convinto della grand'ingiuſtizia fatta a' Gieſuiti del Collegio di Macao, ſpacciandoli nemici tanto giurati del vero, e capaci d' un sì enorme delitto, come quello, del quale gli accuſa, lo prego di rileggere ciò che in commendazione del Collegio di Macao hà ſcritto il tanto da lui celebrato P. de Rhodes nel citato libro *des Voyages, & Miſſiõs* par, 1. cap. 14. pag. 59. La noſtra Compa-

 ,, gnia

„ gnia, dic'egli, hà un molto gran Colle-
„ gio in Macao . . . . . Ivi si formano
„ que' grandi Operarii, che riempiono
„ tutto l'Oriente della luce dell' Evange-
„ lio; di là son venuti tanti Martiri, che
„ incoronano la nostra Provincia, io l'ap-
„ pello ben'avventurata, perche hà havu-
„ to la gloria che dentro il solo Giappone
„ conta 97. gloriosi Confessori del Santo
„ Nome di Giesù Christo, che han sigilla-
„ to col loro sangue la fedeltà, che have-
„ vano promessa al loro Maestro. Quanto male s'accorda quest'elogio del P. de Rhodes colla falsa imaginazione dell'Autore del Disinganno, e chi potrà sospettare, che in un Collegio, il quale era Seminario di Martiri, si bandisse guerra crudele alla verità, e si oltraggiassero ingiustamente i difensori, ò propalatori di essa.

CAP.

CAP. VI.

Falsità, e fallacie dell' Autore del Disinganno nelle citazioni del P. Diego Pantoya, e del P. Mannello Diaz il Giovane.

74 IL *Pantoya* (così scrive di lui il nostro Autore nella pagina
„ 132.) fin sul principio del passato secolo
„ trovossi nella Cina compagno del P.
„ Ricci, e dimoratovi molti anni, si resè
„ peritissimo di quell'Idioma. In PeKino
„ nel 1602. diede alla luce una relazione
„ delle cose Cinesi, in cui parlando de
„ Mandarini, come che per costituzioni
„ Imperiali destinati à presedere ne solen-
„ ni sagrifizii, che si fanno à Confusio,
„ dice che sono nella Cina, come tra noi
„ sono i Vescovi. Viene attribuita allo
„ stesso Autore un Apologia in idioma
„ Cinese, in cui pag. 7. si leggono tra-
„ dotte nel nostro, le seguenti parole.
„ Il volgo sacrifica alli suoi defonti per
„ ottenere beni da loro, ed affinche resti-
„ no liberi da mali, il che non è lecito.

75 Io non intendo come l'Autore del Disinganno siasi impegnato à citare con-

tro di noi quella relazione del P. Pantoya, stampata in Siviglia, e in Madrid fino dall'anno 1605. perche tutto ciò che in essa si contiene serve à comprovare la verità di quanto adesso affermano i Giesuiti, e dimostra la falsità di quanto egli hà osato affermare nel suo libro; Per esempio nel fog.45. pag. 2. attesta il Pantoya con questi termini Castigliani, e precisi, che i Cinesi non hanno, *ni ley, ni obligacion ninguna, que sea contraria à nostra S.Ley*; E vuol dire in nostro volgare; che i Cinesi non *hanno legge, nè obligazione veruna, la quale sia contraria alla nostra Santa Legge*: Le quali parole concordano con quello, che di poi fù scritto dal Trigautio intorno alla vera, e germana dottrina della Setta Letteraria, cioè che *Literatorum placita nihil admodum pugnant cum lege Christianorum*; di che hà mosso tanto strepito il nostro Censore pag. 110; e insieme convincono di falsità quel supposto di lui recitato nel cap. precedente, cioè, che per essere Letterato, convien farsi prima Idolatra.

76 Or venendo alli testi citati nel Disinganno pag. 132. del P. Pantoya; circa l'ultimo, che comincia: *Il volgo sagrifica alli suoi defonti &c.* non accade far parola, essen-

ſendo falſo che l'apologia in idioma Cineſe, da cui ſi dice eſtratto quel teſto, ſia veramente del P. Pantoya; perche ne dalla Biblioteca de noſtri ſcrittori, ne da verun altra memoria autorevole ſi raccoglie, che il P. Pantoya componeſſe alcun trattato con queſto titolo *d'Apologia*. Quanto poi à quello, che afferma del P. Pantoya il noſtro Autore nella ſteſſa pag. 132. cioè che queſti nella ſua relazione delle coſe Cineſi „ *parlando de Mandarini*, come che per „ coſtituzioni Imperiali deſtinati à preſedere ne ſolenni ſagrificii che ſi fanno „ à Confuſio, dice, che ſono nella Cina, come *tra noi ſono i Veſcovi*: tutt'è finzione, e falſità. Il Pantoya nel luogo citato non parla di propoſito *de Mandarini*; Mà ſolo gli nomina per incidenza, e in ſentimento totalmente diverſo da quello, che dichiara il noſtro Autore. Ecco le ſuè formali parole nel foglio 114. tradotte fedelmente dal Caſtigliano. *Non laſcier ò di* „ *dire* il guſto grande, con cui queſti Letterati Cineſi ſentono il gran concerto „ delle coſe, e cerimonie noſtre della noſtra Santa legge in Europa; e l'havervi „ Veſcovi, e come qui diciamo Mandarini, e Superiori nelle coſe ſpirituali
Non più di queſto hà detto il Panto ya;
qualeil

quale non hà preteso in questo luogo di descrivere l'ufficio, e la dignità de'Mandarini Cinesi; mà solo di riferire il piacere che cagiona à Cinesi, l'udire il bell'ordine della nostra Gerarchia Ecclesiastica, e la dignità, e preminenza de nostri Vescovi: ne meno paragona i Vescovi co' Mandarini, se non nel titolo, ò nell' autorità del comando, che i Portoghesi esprimono col nome di Mandarino. Mà il nostro Autore, per dar colore all' accusa, hà mutato le parole del Pantoya; sicche dove questi hà detto *l'havervi* (tra noi) *Vescovi, ò come qui diciamo, Mandarini, e Superiori nelle cose spirituali*; Esso gli fà dire, che *i Mandarini sono nella Cina, come frà noi son i Vescovi*, e per giunta peggiore, d'un falso detto assegna una più falsa ragione, dicendo lui, ò facendo dire al Pantoya, *che i Mandarini son come i Vescovi tra noi, perche destinati à presedere ne solenni sagrifizi, che si fanno à Confusio*. Nulla di ciò hà detto il P. Pantoya: è tutto lavoro d' invenzione del nostro Autore.

77 Passiamo adesso al P. Manuello Diaz detto per sopranome il Giovane; del quale l'Autore del Disinganno riporta varii testi tradotti da un libro Cinese di detto Padre, che s'intitola *Tien Chu Xim Kiao, Xe Kiai*,

Kiai, che Civen, e vuol dire: Esplicazione verace de dieci Commandamenti della legge di Dio. Ma son tutti indubitatamente adulterati dal Traduttore, parte con falsa interpretazione, parte con varie giunte inseritevi del suo, e con mutare totalmente il senso vero, e naturale dell'Autore.

78 Il primo testo dunque, che vien citato nel libro del Disinganno pag. 156.
„ è questo. *O come accieca gli* Vomini l'
„ ignoranza. *Fabricar tempi, e sacrificare*
„ *agli antenati*, come fanno al Cielo ma-
„ teriale, al Sole, alla Luna, ed alle Stelle!
„ chi può bastantemente deplorare una
„ tale stolidezza? Ma il crederete ò Lettore? nel libro del nostro Diaz non si trova cosa, che habbia ne meno qualche somiglianza con ciò, che gli fà dire il Traduttore. Nel tom. 1. fol. 17. pag. 1. si leggono solo queste parole sopra le quali sembra essersi fabricato il testo che vien citato co-
„ me estratto dalla pag. 19. *Oh cecità!*
„ *molti Vomini* vedendo le Imagini ne i
„ Tempii, e ne Monasteri de Bonzi subito
„ fanno lor sagrificio; vedendo l'ampiezza
„ del Cielo sagrificano al medesimo; ve-
„ dendo lo splendore del Sole, e della
„ Luna offeriscono à medesimi sagrificio;
„ rice-

„ ricevendo alcun beneficio di cose
„ temporali ſubito ſagrificano. Oh mi-
„ ſeria d'una tale ignoranza! Oh deplora-
„ bile cecità! Mà dove in tutto queſto teſto trovaſi almeno una parola che ſignichi gli Antenati? dove in eſſo ſi parla di Tempii, e di Sagrificii fatti agli Antenati? e dove gli onori verſo gli Antenati ſi paragonano alli ſagrificii, che alcuni nella Cina fanno al Cielo, al Sole, e alla Luna, e alle Stelle? Chi hà citato con tal franchezza queſte parole come eſtratte dal libro Cineſe del P. Diaz ha veduto ò che in Roma non ſi troverebbe queſto libro Cineſe, ò che l'ignoranza commune di quella lingua gli ſervirebbe, come di ſigillo inſolubile. Mà l' Agnello Divino difenſore dell'Innocenza, e della Verità hà diſpoſto in modo le coſe, che queſto ſigillo ſi rompeſſe, e che queſto libro miſterioſo appunto s'apriſſe quando era più neceſſario per diſcoprire l'inganno.

79 Il ſecondo teſto del P. Diaz, citaſi nel libro del Diſinganno nella ſteſſa pag. 156. e diceſi eſtratto dal ſopradetto libro Cineſe fol. 24. nella maniera ſeguente:
„ *V'è ben del* male, che ſi onorano reli-
„ gioſamente le immagini degli Antenati.
„ Anticamente non ſe li dava, che un at-
„ te-

„ testato di memoria, e d'affetto, mà col
„ tempo andò in oblivione, ch'essi furono
„ mortali. Onorarli come Dii con sagrifi-
„ cii, chiederli prosperità, pregarli, che
„ guardino da disgrazie, tutte operazioni
„ malvagge ponno esse divenir buone?
„ nò nò, soggiunge, perche il culto del
„ sagrifizio è riservato unicamente à Dio.

Qui pure si desiderava la sincerità, e buona fede del Traduttore. Il P. Diaz nel luogo citato del suo libro non parla punto degli onori, che rendono i Cinesi a loro Antenati defonti, e ben chiaro apparisce essere stato falsato, e corrotto questo testo, considerando precisamente la sua contenenza. Imperocche se il Diaz havesse inteso di parlare nel soddetto luogo delle immagini degli Antenati, che son communemente onorate da Cinesi, e di riprovare, come religiosi gli onori, che lor si fanno, harebbe mai proferita una proposizione si falsa, e insieme si sciocca, e sì assurda, come è la
„ presente? anticamente non si dava à que-
„ sti che un atteſtato di memoria, e d'af-
„ fetto, mà col tempo andò in oblivione,
„ che essi furono mortali.

80 Se così havesse scritto de Cinesi, fuor della Cina, qualche penna ignobile, e forestiera, non sarebbe dà stupirne, e ne meno,

meno, se così havesse scritto in Macao il P. de Rhodes, il quale leggeva i libri Cinesi cogli occhi tinti delle specie del Tunchino, nel quale, (come egli narra nell'Istoria de suoi Viaggi pag. 87.) gli onori funebri à Defonti Maggiori, si continuano fino alla ottava, e decima generazione; Mà che scriva così nella Cina stessa, in lingua Cinese, un Missionario della Cina, antichissimo, e versatissimo ne Riti di quel Paese, è ciò affatto incredibile. E non sapeva il Diaz ciò, che sappiamo tutti noi per relazione del Semedo, pag. 111. e dell' istesso Sign. Charmot (historia Cultus Sinensium pag. 3.) che i Cinesi fan quelle lor Cerimonie avanti le imagini de gli Antenati solo fin al 4. grado, e non più?

81 Or come potè mai dire il P. Diaz che i Cinesi esercitano cultoReligioso verso i loro Antenati, e che gli onorano come Iddii, *perche col tempo andò in oblivione che essi furono mortali*? e di qual tempo egli intende? quanti secoli dovean correre perche l'antichità colle sue tenebre nascondesse à gli occhi de posteri la fragile, e mortale condizione de lor Maggiori? E' notissimo, che quanto è più fresca la memoria della morte, quanto è più stretta, e prof-

e proſſima la congiunzione del ſangue, tanto è maggiore la pompa di queſti Riti funebri, e la dimoſtrazione d'affetto, e d'oſſequio, con cui ſi celebrano; ſegno manifeſto che ciò faſſi per ſodisfare al debito ò all'iſtinto della natura, non per praticar un'atto di religione. Or è poſſibile, che figlioli, i quali con tante riverenze, e cerimonie onorano i lor Padri di freſco morti, ſi ſiano così toſto ſcordati che quelli furon mortali? han pure avanti gli occhi le lor ceneri? tengono pure appreſſo di ſe lungo tempo, e tal volta anni, e anni le caſſe de lor Cadaveri? e come hanno obliato che fuſſero mortali ſe coltivando ſtudioſamente un perpetuo, e forſe ambizioſo dolore, non finiſcon mai di piangergli morti.

82 E'dunque manifeſto che il Diaz ne diſſe, ne potè dire una tale ſciocchezza; e di fatto in tutta la pagina citata, anzi in tutto il ſuo libro non ſi trovano le parole che d'eſſo allega il noſtro Autore, cioè. *V'è ben del male, ed è che ſi onorano Religioſamente le immagini degli Antenati*: ne il Diaz in quel libro parla punto dell' onore, che fanno i Cineſi à gli Antenati, e alle loro immagini, mà ſolo del culto dell' Immagini ſagre; ſopra del quale nella ſod-
detta

detta pagina propone un obiezione che poteva farsegli colla dottrina commune de' nostri Padri circa l'origine dell'Idolatria, e
„ comincia così: *L'oppositore dirà*: Se con-
„ forme à ciò che vien detto, l'onorare
„ le Immagini degli huomini morti
(non degli Antenati, ma degli huomini ab antico deificati) fù al principio sola-
„ mente un segnale esteriore d'ossequio, e
„ d'amore, e dopo molto tempo, perche
„ non sapevasi, che tali erano stati huo-
„ mini, gli honorarono, e fecero loro sa-
„ grifizii come à Dei &c. E quì seguono l'altre parole del testo addotte di sopra num. 77. dalle quali l'oppositore inferisce esservi l'istesso vizio, ò pericolo d'Idolatria nel culto delle Immagini sagre. A che risponde il Diaz diffusamente mostrando la gran differenza, che v'è trà l'onore, che fanno i Christiani alle Immagini de Santi, e quello che fanno i Gentili à loro Idoli. Passiamo avanti.

83 Il testo susseguente, preso dal fog. 28. del P. Diaz, non fà punto al caso; perche come apparisce dalle parole stesse di lui, notate nel Disinganno pag. 157. ei non fà menzione dell'anime degli Antenati, ma solo delli spiriti terrestri, cioè tutelari della Terra detti da Cinesi. *Quei Xin Ki,*

Ki, e che ſon da loro come veri Idoli religioſamente adorati, ſecondo che dichiaraſi coll'autorità del P. Filippucci, ed altri nel libro intitolato *Ulterior expoſitio* §. 348. Sarà però d'utile l'oſſervare che il Diaz quando nel ſopracitato teſto ripruova l'adorazione del Cielo, non uſa ſemplicemente del nome *Tien*, che nella Cina ſignifica ancora il Signore del Cielo, ma v'aggiugne la parola *Cham*, la quale determina la ſignificazione ambigua, ò cōmune di quel nome à ſignificare il Ciel materiale, dicendo ſempre *Cham Tien*. Di più è notabile ciò, che nell'iſteſſo foglio atteſta il P. Diaz della Religione de gli antichi popoli della Cina, dicendo queſte preciſe parole: *Da principio tutti i Cineſi adoravano il vero Dio*. Queſto certamente è un gran dire; nè sò che alcun de moderni Gieſuiti habbia parlato con più vantaggio in favore della Religione degl'antichi Cineſi: Se gli Avverſarii haveſſero oſſervato queſto detto del P. Diaz ſi sarebbon ben guardati di metterlo nel ruolo de Gieſuiti di buona fede, e forſe l'harebbon condannato inſieme con tanti altri come mezzo Apoſtata dalla fede. Ma paſſiam oltre à coſe maggiori.

84. Il teſto regiſtrato nella ſteſſa pag,

157. del Disinganno, dicesi tolto dal foglio 29.del citato libro del P. Diaz, mà io trovo, che il Traduttore l'hà quasi tutto cavato dal suo cervello; e può questa dirsi più tosto invenzione, che citazione. Il detto Testo così leggesi volgarizato nel Disinganno: *Quelli che vengono ad ab-*
„ *bracciare* la nostra Santa legge (ecco li
„ Neofiti di que'Padri Missionarii Cinesi)
„ forse diranno, che essi non onorano le
„ figure materiali, mà solo li spiriti in
„ esse rappresentati, in quella maniera,
„ che i Cristiani onorano li Santi nelle
„ loro Imagini &c. Fermiamoci un poco. Di chi si parla in questo testo? Forse de Neofiti de Giesuiti? così l'afferma quivi il nostro Autore; mà resta convinto dalle parole stesse del Diaz, che egli cita nel nostro volgare; perche *quelli, che vengono ad abbracciare la legge Christiana,* non si dicon *Neofiti*, mà *Catecumeni*. Di questi dunque favella il P. Diaz, cioè de soli Gentili Idolatri, i quali già mossi ad abbracciare la nostra Santa Legge si davano in cura à Padri per esser in quella ammaestrati, mà non harebbono voluto abbandonare que' loro Idoletti domestici, che prima adoravano, la qual difficoltà procedeva singolarmente da uno sregolato, e sciocco

sciocco rispetto verso de loro Maggiori, da quali havevano ereditati quegl'Idoli; secondo che narrasi nell'Annua del 1603. pag. 24.

85. Segue poi à dire il Diaz, che bisogna istruirli, e disingannarli, facendo loro intendere la gran differenza, che passa trà le Immagini de Santi, e li simolacri de lor falsi Dei, e de loro Pagodi. *Li* „ *Cristiani* (dic' egli) onorano li Santi, „ non come Padroni delle cose create, „ perche realmente non lo sono, mà solo, „ come amici di Dio, e come intercesso„ ri appresso *à lui*: Fin quì la traduzione corrisponde bastantemente col testo, benche in qualche cosa svarii: mà tutto quello che segue nella pag. 158. del Disinganno, è aggiunto di pianta al testo, e totalmente finto, e supposto. Ecco le parole del Traduttore nel Disinganno *Ne tutti* „ *li vostri* Xinõtiñ, secondo voi huomini „ saggi, e Santi, ne tutti li vostri Proge„ nitori sono, ne ponno essere amici di „ Dio; e pure voi gli onorate col supre„ mo culto del sagrifizio, voi vi prostrate „ auanti le loro Immagini, come fareste „ auanti al vero Dio, voi li chiedete „ *grazie*, *e soccorso &c.* Or di tutta questa bella diceria non si trova ne pur un'

apice nel vero testo del P. Diaz. Ella è una mera giunta, e giunteria dell'Autore del Disinganno. Giudicate voi, se questi hà poi ragione d'insultare, come fà in questo luogo con tanta baldanza à Giesuiti: *Così insegnano quei Vecchi di BUONA FEDE &c.* Certo furono essi huomini di buona fede. Mà è stato loro infortunio, che i lor libri Cinesi habbian urtato, quasi in iscoglio fatale, nella mala fede di tali Traduttori, facendo così misero naufragio il vero, e legitimo senso de proprii Autori.

86 Mà, Lettor caro, sapete voi chi è questo Diaz pur ora lodato nel Disinganno come Vecchio di buona fede? Egli è desso quel P. Manuello Diaz V. Provinciale de Giesuiti, il quale vien accusato come Autore d'unde più atroci misfatti, che possa imaginarsi nella lettera di Mõsignor di Lionne. In essa pag. 236. si racconta, come essendosi portato il P. Fr. Antonio di S. Maria da Fochieù Metropoli della Provincia di Fokien allà Città Capitale di Nan Kin, lontana 30. giornate di viaggio, da principio cortesemente l'accolse il P. Manuello Diaz V. Provinciale de' Giesuiti, che in quella Città soggiornava, mà dipoi, consigliandosi questi col suo

Com-

Compagno, determinò di far tosto partire da Nanchin il P. Fr. Antonio ò per amore, ò per forza. Così appunto dicono, che seguisse; perche ricusando il P. Fr. Antonio di partire, contano, che il P. Diaz lo fece prendere con violenza, legare, e maltrattare con orribili oltraggi da alcuni de suoi Cristiani; e da medesimi ricondurre à Fo-Kien à traverso di due vaste Provincie per la medesima strada, che havea tenuta nel venire. Mà sentiamo la relazione di questo successo dalle parole latine di Monsignor di Lionne, le quali esprimono qualche altra circostanza non men notabile, è stupenda. Eccole: *Cum autem dictus*
„ P. Fr. Antonius exire repugnaret, Chri-
„ stiani illum ligaverunt, & ligando eum
„ in terram projecerunt, demum traxe-
„ runt extra Civitatem. Et comitanti-
„ bus eum duobus Christianis PP. Socie-
„ tatis duxerunt eum (cioè i PP. stessi della Compagnia lo condussero; non essendovi quì altro nome, che possa reggere questo verbo) transactis duabus Provin-
„ ciis usque ad Fokien Provinciam, undè
„ *exierat*. Se tale eccesso potè commettere il P. Diaz, convien dire, che egli fosse affatto privo, non solo di carità, mà ancor di fede Cristiana: Mà dove, e à chi
 si

si contano queste favole? E qual grado d' autorità hebbe nella Cina il P. Diaz, per arrischiarsi ad un'attentato così violento. Fù egli forse Mandarino di polvere, e di bombarde? come calunniosamente scrisse il Navarretta (tom.1. pag.341. num.5.) essere stato il P.Martini. Fù egli Mandarino di prim'ordine, come cō ugual'impostura dello stesso Martini hà voluto far credere l'Autore della Moral prattica de Giesuiti (tom.2. pag.390.) rappresentando al publico l'immagine di lui con tal titolo, e col superbo apparato, e corteggio corrispondente à questo grado? Appunto. Niuno hà finto tali chimere del P. Diaz; mà forse è chimera maggiore, che un huomo senza comando, e senza autorità ardisse di fare ciò, che appena farebbesi da supremi Comandanti Cinesi. La Cina è bene un mezzo Mondo lontano dall'Europa. Nulladimeno non è tanto ignoto in Europa il governo di que'Paesi, che non si sappia con quanto riguardo procedano nell'uso della lor podestà i medesimi Prefetti, e Vice-Rè nella Cina. Come dunque un'huomo privato, e forestiero harebbe in mezzo d'una nazione così gelosa potuto intraprendere di far trasportare à viva forza legato un'huomo libero per

tren-

trenta giornate di viaggio in altra ben rimota Provincia? E pure si dice, che non l'intraprese, mà l'eseguì; E di più, per ornamento della favola, vi s'aggiunge, che i Giesuiti vollero esser loro immediati esecutori d' un sì grande attentato: *Comi-*
„ tantibus eum duobus Christianis Pa-
„ tres Societatis duxerunt eum &c. E' però vero, che il Traduttore, ò parendoli questa circostanza troppo inverisimile, ò perdonando à quei Giesuiti l'infamia di far essi l'ufficio di Sargenti, e di Sbirri, hà stravolto il proprio senso del testo volgarizzandolo così: *Due Christiani de Padri*
„ Giesuiti non l'abbandonorono mai fino
„ che lo condussero nella Provincia di
„ FoKien, facendoli traversare due intie-
„ re Provincie.

87 Permettetemi, ò Lettore, che sopra questo racconto fatto da Monsignor di Lionne io vi proponga un'altra riflessione, la quale benche sia fuori del mio proposito, non vi sarà forse discara. Egli dice quivi, che il *P. Antonio di Santa Maria*
„ intraprese il viaggio di 30. giornate
„ di strada, che vi sono dalla Provincia di
„ FoKien, ove si trovava, à quella di Nan-
„ Kin, ove andava, con intentione di
„ rendersi sempre più prattico nella lin-

„ gua, che chiamano Mandarina. Quì pure il Traduttore hà ſvariato dal Teſto. Imperocche dove nel Latino ſi hà, che il P. Fr. Antonio ſi portò à Nanchin, „ intentione quidem addiſcendi linguam, quã „ Mandarinam *vocant*, egli hà voltato, „ con intentione di renderſi ſempre più „ prattico nella lingua, che chiamano „ Mandarina. Ciò è ſtato fatto con artifizio; perche ben ſi previdero le conſeguenze, che ſi ſarebbon dedotte, ſe haveſſer cõfeſſato gli Avverſariiche il P.Fr.Antonio nel 1634. quando ſi dice ſucceduto quel fatto, era tuttavia imperito della lingua Mandarina, in cui ſola e ſcrivono, e parlano i Letterati Cineſi. Certamente in tal caſo nè dalle riſpoſte di queſti, nè dalla lettura de loro libri poteva egli eſſer à baſtanza iſtrutto de lor coſtumi, e così toglievaſi molto d'autorità al teſtimonio, che il detto Padre nell'anno ſteſſo col P.Fr.Gio: Battiſta de Morales, dierono unitamente in iſcritto, e mandarono à Roma contra i Riti Cineſi. Mà con queſt'arte non ſi fugge, anzi maggiomente s' aggrava la difficoltà. Imperocche quando ſuſſiſta quello, che affermaſi dalla parte contraria, qual neceſſità haveva il P.Fr. Antonio d'andare 20. giornate lontane da FoKien per appren-

prendere in Nanchin la lingua Mandarina ? perche non l' imparava in FoKien stessa, Città delle più nobili, e più popolate del Regno ? mentre l'Apologista de Domenicani hà detto, e ridetto più volte, che tanto il P.Gio:Battista, quanto gli altri suoi Domenicani impararono perfettamente questa lingua in Manila, col sol trattare ivi con qualche Mercatante, ò Pescatore Cinese. Di poi perche pigliarsi l'istesso Padre l'incommodo, e far la spesa di questo viaggio solo à fine d'impare una lingua, di cui n'havea nella Metropoli di Fokien, e nell' istessa casa sua il Maestro, cioè il Padre de Morales, che la sapeva perfettamente. Quante contradizioni, ò Lettore, e conseguentemente quante falsità, e quanti inganni!

CAP. VII.

Falsità, e fallacie dell'Autore del Disinganno in allegare il P. Nicolò Longobardi.

88 IN primo luogo mi convien notare un insigne falsità di quest' Autore circa la persona del Longobardi. Il Giesuita autore della *Difesa* havea scrit-

ſin ora da noi. *Undè* (così del P.Longobardi, ſi ſcrive nella pag. 632. della Biblioteca,ch'è la citata dal noſtro Autore)
„ quamvis ab anno 1599.in gradu Spiritualis Coadjutoris fuiſſet conſtitutus;tamen creſcentibus in dies Viri Apoſtolici promeritis, & accedente peritia inſigni linguæ Sinenſis, juſſus eſt à Præpoſito Generali Mutio Vitelleſchio vota quatuor ſolemnia emittere, & gradum Profeſſorum capeſſere anno 1617.
Havete udito? Il Longobardi fin dall'anno 1599.*in gradu Spiritualis Coadjutoris conſtitutus*. Dunque per difetto di ſcienza, fù eſcluſo dalla Profeſſione de quattro voti, perche nella Compagnia non prende il grado di Coadjutore Spirituale,ſe non chi vien giudicato meno idoneo al grado di Profeſſo per non eſſer baſtantemente di ſcienziato. *Dove è dunque*
„ la calunnia de Gieſuiti, figlia bugiar-
„ da d'una troppo cieca paſſione? Ben ſi vede quanto la paſſione acciecaſſe il noſtro Autore, mentre à provare i Gieſuiti eſſere calunniatori, cita un teſto, che convince lui di manifeſta calunnia. Se poi il Longobardi dopo 18. anni fù promoſſo al grado di Profeſſo, in riguardo principalmente all'inſigne perizia della lingua Cineſe,

nese, ciò non prova il merito del suo sapere; essendo questo un privilegio, ed una grazia speciale, la quale posson fare, benche di rado i Generali della Compagnia per la facoltà loro datane nelle nostre costituzioni, e spiegata nella Congregazione generale 8. decreto 40. e nella Congregazione 6. decreto 15.

89 Mà passiamo dalla persona del Longobardi al trattato da lui composto; il quale benche fosse pieno d'eccellente dottrina non proverebbe la capacità del suo Autore; mentre egli stesso confessa d'haver prima havuti trà le mani gli scritti di due valenti Giesuiti, partigiani dell' istessa sentenza, cioè del P. Sabbatino de Ursis, e del P. Giovanni Ruiz; de quali scritti potè prevalersi il Longobardi nel compilare il suo Trattato. Mà quanti abbagli si contengano nel suddetto trattato così ne principii, che stabilisce il Longobardi, come nelle conseguenze, che ne deduce, si mostrerà più acconciamente in altro luogo; per ora basterà leggere il dottissimo trattato del P. Sarpetri Domenicano, *Adversùs scripta P. Longobardi*, stampato in Parigi l'anno 1700. il qual trattato hassi in Roma originale, scritto tutto, e sottoscritto di mano propria dal

Sar-

Sarpetri coll'atteſtazione del P. Vice Provinciale de Gieſuiti Feliciano Pacecho, che quello è vero trattato del Sarpetri, e per tale lo dimoſtra la forma dello ſtile, e del diſcorſo ſol propria di lui,onde coſta eſſer falſo ciò che dicono gli Avverſarii ad onta della verità,e à vergogna dell'Ordine loro, cioè che il Sarpetri impreſtò à quel trattato ſolamente il nome,ò che al più v' impiegò ſolo la penna , facendo lo ſcolaro, e l'Amanuenſe de Gieſuiti .

90 Quì dunque non è mio intento di riſpondere al Trattato del P.Longobardi; mà ſolo di ſcoprire alcuni de molti inganni,che intorno ad eſſo van teſſendo gli Antagoniſti . Il primo inganno è circa il titolo . Il trattato del Longobardi ſi legge impreſſo nel tom.1.del Navarretta, pag. 246. con queſto titolo,col quale vien citato ancora nel libro del Diſinganno, ,, cioè : *Breve riſpoſta ſopra le Contro-*
,, *verſie di alcuni vocaboli Cineſi Xamti,*
,, *Tien Xin, Lin, Hoen , ed altri per de-*
,, *terminare , ſe d'eſſi poſſono valerſi nel-*
,, *la Cina i Criſtiani à ſignificare il vero*
,, *Dio,gl'Angeli, l'anima ragionevole &c.*
Fù poi riſtampato in Parigi nel 1701. queſto Trattato tradotto in Franceſe ſotto un titolo aſſai diverſo , cioè: *Traite*
,, *ſur quelques Points de la Religion des*

,, Chi-

„ Chinois par le R. P. Longobardi &c.
Questa mutazione di titolo può giustamẽte sospettarsi fatta à malizia, perche non è puramente accidentale, mà risguarda la contenenza sostanziale dell' opera, e pare diretta à far credere, che il Longobardi habbia scritto sopra tutti i punti, de quali in oggi si controverte, e che in tutti egli sia stato contrario alla dottrina, e alla prattica degli altri nostri Missionarii Cinesi. Un tal sospetto vien confermato da ciò che hà scritto Monsignor di Lionne nella sua lettera pag. 159. ove dice, che il libro del Longobardi incontrò mala sorte *perche disapprovava certe cose, che pratticava la Compagnia.* Anzi cõfermasi ancora col titolo generale posto in capo à quel libretto Francese, in cui si contiene in primo luogo il Trattato del P. Longobardi, e suona così nel nostro volgare. *Antichi Trattati di diversi Autori sopra le Cerimonie della Cina.* E' però cosa manifesta, che il Longobardi non tratta in quell'opera, che dell'uso d'alcuni nomi Cinesi, de quali era in quel tempo questione se fosse lecito à Cristiani di prevalersene per nominare il vero Iddio; ne in tutto quel Trattato si fà parola delle Cerimonie Cinesi ò per disapprovarle, ò per difenderle.

91 Egli

91 Egli è vero, che in quest'inganno non hà parte il nostro Autore; ma l'hà bene, e grandissima nell'accusa calunniosa che dassi communemente dagli Avversarii al P. Francesco Furtado Vice Provinciale della Compagnia nella Cina per haver fatto bruciare quel trattato del Longobardi. Nella pag. 167.del Disinganno si dice, che „ ciò fece il P. Furtado, *perche vedeva* „ prevalere l' autorità di quello scritto „ contra l'opinion de suoi partigiani. Mà questo è falsissimo: quel Trattato fù fatto bruciare, perche niun utile portava alla Missione, e sol poteva seminare degli scrupoli ne novelli Operarii, che entravano nella Cina, e perciò dopo essere stato con varie,ed efficaci risposte rifiutato, era stato ancora più volte proibito nelle consulte de nostri Padri; come testificò il P. de Govea, *l'omo di buona fede*, nel general congresso di Canton, secondo, che qui di sotto riferirassi. Oltre che, il Longobardi stesso distruggeva colla prattica il tenore del suo Trattato, e questo fù dato alle fiamme tacente, e non ripugnante, e perciò consentiente il suo Autore, come attesta il P. Francesco Ferrari (in quel tempo compagno del Longobardi) e si riferisce dal P. Intorcetta nel suo trattato pag.126.

Nulla

Nulla dimeno questo è stato, ed è tutta via un bel campo da declamare contra i Giesuiti. Quelle fiamme accese dal P. Furtado contra lo scritto del Longobardi han riscaldato il zelo di tutti li nostri Cōtradittori, i quali deplorano l' abbruciamento di quel Trattato, come se fusse stato l' incendio di Troja, ò quello che fece Nerone di Roma. E pure (cosa mirabile!) i medesimi commendano tanto il detto d' un moderno Provinciale de Domenicani nelle Filippine, il quale s'è protestato che s'alcuni dell'Ordin suo havesser seguitata la prattica della Compagnia, bisognava bruciarli tutti : *Y si esso es verdad, yo no hallo otro remedio, que quemarles a todos.* Così appresso loro è delitto enorme bruciarsi da Giesuiti lo scritto d' uno de lor compagni, perche non conforme al sentimento commune degli altri Padri, e nemeno alla pratica del proprio Autore; mà è merito di costanza eroica ne PP. Domenicani, il voler bruciare tutte quelle persone dell'Ordine loro, che s'accordassero colle sentenze, e colla prattica de Giesuiti, e un tal detto s'ascrive loro à gloria nella lettera di Monsignor di Lionne pag. 217.

92 Veniamo adesso a gl'inganni propri

prii del nostro Autore: questi si riducuno à due capi, cioè alla maniera affettata, e ingannevole, con cui inalza l'autorità, e allega lo scritto del Longobardi, e alle citazioni non sincere, ò anco falsate de testi particolari estratti dal medesimo scritto. Cominciamo dal 1. capo.

93 Primieramente afferma egli pag. 166. che il Longobardi *fu eletto Arbitro*
„ *nelle* decisioni delle più ardue difficoltà,
„ che tenevano divisa la Compagnia, im-
„ ponendogli (il Visitatore Viera) che
„ considerati dell'una, e dell'altra opinio-
„ ne i fondamenti risolvesse LUI SOLO le
„ controversie pendenti: Non v'è in queste parole punto di vero. Leggasi ciò che narra di se nel principio del detto suo trattato l'istesso Longobardi, e non troverassi mai ò che egli fosse eletto *Arbitro* delle pendenti controversie, ò che gli fosse data facoltà di deciderle *Lui solo*: E' bensì vero, che à lui, come à Superiore della Missione furono mandati dal P. Visitatore tutti i Trattati scritti *pro, e contra* dagli altri Missionarii; e fù specialmente come capo de gli altri richiesto del suo parere; mà insieme gli fù imposto di consultar prima il parere degli altri. Del resto quella controversia, ne fù decisa dal P. Longobardi, che ne meno,

per quanto apparisce, terminò il suo trattato intorno ad essa, ne da verun altro nostro Superior nella Cina (perche il P. Palmeiro Visitatore non fece che un Decreto Provisionale) mà fù portata in Roma à Tribunale Maggiore , come s'è narrato nel *Monumenta Sinica*, disquisitione prima cap. 5. ove si può leggere tutta l'Istoria di questo fatto.

94 Secondo: aggiunge il nostro Autore che l'opinione di que' Giesuiti, i quali sostenevano col P. Longobardi, che li *Cinesi*
„ *mai* non conobbero sostanza alcuna di-
„ stinta dalla materiale, e in conseguenza
„ ne Dio, ne Angeli, ne anima ragionevo-
„ le, come più conforme alla dottrina de
„ Cinesi, fortì applauso *maggiore*, e significa, che il Longobardi si confermasse in quest'opinione *per l'informazioni havute da Letterati Cinesi*. Mà questo pure è falso, perche l'informazioni di molti Letterati Cinesi furono cõtrarie ad una si stravagãte opinione , e specialmente i Letterati Cristiani non poteano soffrire, che si dicesse non *haver mai li Cinesi conosciuto Iddio*; e li trattati furono impugnati da tutti gli altri Missionarii Cinesi, e se pure incontrarono qualche approvazione , ciò fù non dentro la Cina, ma in Macao, non da Missio-

ſionarii della Cina, ma da quei del Giappone.

95 Quanto poi ſia giuſto il giudizio, che di queſte materie può farſene in Macao, odaſi dal P. le Faure, il quale nella diſſertazione Teologica de Cultu Confucii, & mortuorum pag. 431. ſcrive de Macaeſi in tal guiſa: *Quamvis* Civitas Macaenſis
„ ſub ditione Sinarum in ipſo continenti
„ Sinico poſita ſit, illius tamèn incolæ è
„ Luſitania oriundi cum ſuas præcipuas
„ opes ex Japoniis quondam haurirent
„ inſulis, in quibus maximo cum honore
„ excipiebantur, indè accidit ut plura de
„ Japonicis, quam de Sinicis præſertim
„ moribus ſciant; imò & iſtorum ſe planè
„ rudes profiteãtur plerique Macaenſium,
„ atque de mercibus, non autem de literis, aut inſtitutis Sinicis laborent &c.
Con che ſi convince nuovamente un'altro inganno del noſtro Autore, il quale nella prima, e nella ſeconda parte del ſuo libro nomina continuamente il P. de Rhodes *MISSIONARIO CINESE*, e lo ſpaccia prattichiſſimo de Riti della Cina, ſol perche havea ſoggiornato qualche anno in Macao.

96 Ne men fallace è il giudizio de PP. noſtri ò nati, ò dimorati lungamente nel

Giappone, che di là passarono alla Cina, ò almen dal Giappone stesso scrissero alla Cina i lor sentimenti sopra le dottrine Cinesi. Del Giappone dunque così ragiona l'
„ istesso Padre le Faure pag. 431. *Non inficior* equidem Japonas erronea de Religione dogmata à Sinis plurima desumpsisse tùm lectione librorum, quos non semèl ardentissime expetierunt; atquè humillimis legationibus efflagitarunt, tum ex narratione partim suorum Legatorum, partim ad ipsos commeantiũ aliquot Sinarum, verumtamèn cum eam dumtaxat doctrinam arripuerint, ac mordicùs retineant, quæ post sparsum Indicæ Idololatriæ virus, post veterum librorum Sinicorum conflagrationem, post depravatos magnæ Literatorum partis animos, ac mores eò pertinuit; nihil est, quod miremur si propemodùm omnia confuderint; de avita Sinarum Religione, ac puritate vix quidquam delibarint, jam depravatam fædius deformarint, & errores in Sinas intrusos aliis propriis erroribus cumularint. Poscia in comprovazione di questo riferisce nella pag. 432. alcuni gravissimi abbagli de Giapponesi nel giudicare delle sette, e degl'Idoli della Cina, e specialmente osser-
va

va essere nel Giappone commune opinione che il Foe sia l'antichissimo, e proprio nume de Cinesi, tutto che s'habbia per indubitato essere il Foe nella Cina Idolo forestiero ammessovi solo dopo la nascita del Salvatore, ma i Giapponesi l'han confuso col Fo-Hi primo fondatore della Monarchia Cinese, il qual'abbaglio, che di molti altri è radice, vien anco notato dal Sarpetri nel suo trattato pag. 25. Quindi non è maraviglia se havendo il Longobardi accattato dal Giappone, e da Missionarii Giapponesi il lume per ben intendere i libri, e le Dottrine Cinesi, per colpa di questo lume sì dubbioso, e fallace, sia caduto in moltissimi errori; e che il Sistema della Dottrina Cinese da lui fabricato sù questo perno fusse poi gagliardamente combattuto da tutti i più valenti Letterati della Cina, come narra il P. Bartoli nella 3. parte dell'Asia lib. 1. pag. 115. da noi riferito nel libro dell'Esame pag. 186.

97 Terzo: il nostro Autore cita lo scritto del Longobardi come un trattato compito, perfetto, e decisivo della controversia che in quel tempo s'agitava trà Giesuiti. E pure questo è un inganno: Perche costa, che il trattato del Longobardi è trõco, imperfetto, e senza l'ultima risolu-

 ziona

zione della queſtione, e della mente ſteſſa dell'Autore: ed è probabile che 'l Longobardi incerto tuttavia à qual partito appigliarſi, non ſi riſolveſſe mai di terminarlo. Ciò perſuadono l'ultime parole, che ſi leggono nella parte, che noi n'habbiamo, e sō tali. *Biſogna chiedere con iſtanza il lume del Santo Spirito per prendere un buon partito &c.* onde è facile che il Santo Spirito da quel *buon Vecchio* invocato l'illuminaſſe alla fine, e lo perſuadeſſe di tacere, e di non impegnarſi maggiormente nel ſuo falſo Siſtema. Confermaſi queſt'opinione, perche il Longobardi operò ſempre diverſamente da ciò, che trovaſi ſcritto nel ſuo Trattato. Onde il P. Intorcetta nel ſuo libro de Cultu Sinenſium, da lui ſcritto, e preſentato in Cantòn à quelli, che s'abuſavano dell'Autorità del Longobardi nella pag. 203. così atteſta del medemo. Notandum hic quod in publico 23. Patrum Cœtu ab antiquioribus nuper teſtificatum fuit, præcipuè à P. Antonio de Govea reſidentiæ hujus Cantonienſis Superiore de authoritate, quam habent manuſcripta P. Longobardi (de quibus paulo infrà fuſiùs) circà quæſtiones haſce Sinicas, publicè enim, & non ſemel teſtati ſunt manuſcripta illa fuiſſe per

multas

,, consultationes in hac Missione prohibi-
,, ta, non quia aliquid contrà fidem, aut
,, bonos mores contineant, sed quia mul-
,, tà nititur probare contrà usum nomi-
,, num Tien chù , Lin hoen, Tien xin,
,, quibus nominibus non modo omnes
,, Missionis Patres, sed ipse met in suis li-
,, bris, quos hic typis dedit, utebatur ad
,, nominandum Deum, animam , Ange-
,, los &c.

98 Quarto: l'Autore del Disinganno suppone che il Longobardi fosse contrario in tutto all'opinione, e alla prattica de moderni Giesuiti. Mà doppiamente s'inganna; il Longobardi fù più contrario all'opinione de Domenicani, e degli altri contradittori, che à quella de Giesuiti : lo provo manifestamente. E in prima se si riguarda la massima fondamentale stabilita dal Longobardi nel suo trattato, e riferita dal nostro Autore, cioè che li Cinesi secondo
,, li principii della loro filosofia, mai non
,, conobbero darsi sostanza alcuna distin-
,, ta dalla materiale, ed in conseguenza
,, ne Dio, ne Angeli, ne anima ragionevo-
le &c. questa massima è diametralmēte opposta alla dottrina di S. Tomaso in più luoghi, e singolarmente nella Catena sopra S. Matteo, dove al cap. 10. coll' autorità di

 Rha-

Rhabano afferma così: *Sciendum quod negare quod Deus sit nec Pagani possunt:* Or se il Santo Dottore stimava quasi un Paradosso, che si trovasse ancor trà Pagani persona, che negasse apertamente e con stolida contumacia, esservi un qualche Dio, che harebbe detto d'un'intiera Accademia, anzi d'un'intiera nazione?

99 Di poi questa massima, la quale contiene un puro, perfetto, e dichiarato Ateismo comprova ad evidenza, che i Cinesi, massimamente i Letterati, in tutti i loro Riti verso i morti, e verso Confusio, non esercitano propriamente alcun'atto di Religione, contra quello, che contendono gl' Avversarii. Di più: da questa massima stessa se n'inferisce non solo doversi escludere la voce Tien, ò Xamti, come inabile a significare Dio, ma ogni altra voce Cinese; e doversi solo adoperare le voci Europee, come pretendeva il Longobardi, contra quello che hora pretendono i nostri impugnatori.

100 Per dichiarazione, e conferma di questo s'hà da sapere, che oltre il trattato del Longobardi, che si legge stampato, e che citasi nel Disinganno, un'altro egli ne compilò quasi nel medesimo tempo, il quale conservasi in Roma nell' Archivio della

della Compagnia colla sottoscrizione di detto Padre, ed hà questo titolo Portoghese, „ Advertencias sobre ò nome Tien chù, „ e sul bel principio vi stabilisce questa „ conclusione. *Digo* 1. *que* ò nome Tien „ chù não pode usarse por nome proprio „ do nostro Deus; Che non sia lecito l'usare di questo nome per significare il nostro Dio, lo prova egli quivi con dieci ragioni, che son tutte efficacissime, supposti per veri i suoi principii: La prima di queste ragioni è tale, *perche* (dic'egli) secondo „ l'intelligenza de Cinesi tanto val Tien „ chù, quanto Xamti, onde deve essere uguale la loro sorte. Anzi mostra essere più pericoloso il nome di *Tien chu*, che quello di *Xamti* perche (soggiunge) la setta de Bonzi hà trenta due Idoli, i quali adora col titolo di *Tien chù*, e col titolo pur di *Tien chù* vien adorato un degli otto spiriti principali, che riconosce per suoi Dei la setta de Taosùs; da che inferisce, che il nome *Tien chù* appresso tutte le tre sette della Cina hà un significato pessimo, e serve ò all'ateismo, ò all'Idolatria, il che non può dirsi degli altri nomi. E tutto ciò conferma il Longobardi coll'autorità de più rinomati Dottori Cristiani della Cina, onde è mirabile, che tanto fondamento

fac.

faccino gli Avversarii sopra gli scritti del Longobardi, da quali son destrutte le loro opinioni, e singolarmente il primo articolo del decreto di Monsignor Maigrot.

101 Mà per maggiormente accertarvi, ò Lettore, che il P.Longobardi non fù mai contrario alla dottrina, e alla prattica de Riti Cinesi, come vuole insinuare il nostro Autore, eccovene due ragioni, che posson dirsi demostrative. Primieramente se il Longobardi havesse giudicati quei Riti superstiziosi per debito di Superiore, e per zelo di Missionario, non harebbe lasciato di vietargli nella Cina, ò d'avvisarne fuor della Cina i Superiori maggiori; almeno harebbe in qualcheduno de suoi scritti scoperta la lor malizia, e biasimatone l'uso; altrimente non harebbe meritato il *primato trà Giesuiti antichi di buona fede*, che gli dà il nostro Autore; e pure non si trova, nè può prodursi una sola parola del Longobardi, che ne meno obliquamente riprovi, ò biasimi questi Riti. Cosa mirabile! per la questione circa l'uso delle voci Cinesi à nominar Iddio perche furono realmente trà loro discordi i Giesuiti, si fecero tanti trattati da una parte, e dall' altra, si scrissero tante let-

tere

tere e dalla Cina à Roma, e da Roma alla Cina, e se ne consultò ancora l' Oracolo del Sommo Pontefice, come costa espressamente dal Registro delle Lettere de Generali. Come dunque è credibile, che per la questione più importante de Riti, se in essa vi fusse stata alcuna discrepanza, ò contrarietà tra nostri Padri, non si fusse pugnato, almeno almeno con uguale ardore delle parti, e che di tal contrasto non ne fosse prima rimasta memoria ò ne libri, ò ne trattati, ò nelle lettere di quei tempi? Chi potrà imaginarsi, che il Longobardi, il quale mostrò tanto zelo per far bandire dalle bocche, e dalle penne de Cristiani Cinesi alcuni nomi, che à lui sembravano ambigui, ò sospetti; non scrivesse, ne pure una riga, ne impiegasse una parola, per far proibire, ò almeno per biasimare quei Riti, che sotto gli occhi suoi si pratticavano da tutti i Cristiani, quando da lui si fussero riputati per Idolatrici, e superstiziosi?

§ 102 Eccovi la seconda ragione ancora più forte, perche fondata sul fatto. Nel tom. 2. del Navarretta al trattato 8. pag. 481. col. 1. si narra come il P. Nicolò Longobardi (nell'anno 1637.) s' era portato da PeKino sua residenza ordinaria ad una Città vicina per nome Paò Tem, non si ri-

alti.

altro fine, che à farvi la cerimonia del Thiao; cerimonia funebre in onore di qualche persona di fresco morta; ed una di quelle, contra cui si declama presentemente. D'essa narra il Navarretta pag. 84. che solamente veduta, basta à far arricciare i capelli, e gelare nelle vene il sangue; apportandone il testimonio (ò vero, ò falso che sia poco importa) d'un tal Ignazio Cobor fuoruscito della Compagnia. E pure questa cerimonia praticava in quel tempo il P. Longobardi con tutti gli altri Giesuiti di Pekino senz'alcun scrupolo; e solamente osò di tacciarla qualche Religioso d'altr'Ordine ò non informato, ò indiscretamente zelante: Uno di questi s' introdusse dal medesimo Navarretta nella pag. 478. che rimprovera i PP. Giesuiti,
„ *perche* (diceva) in persona andassero al
„ sagrifizio chiamato Thiao, il quale si fà
„ subito, che muore alcun Cinese, tanto
„ che il P. Provinciale disse in presenza
„ mia che vi andavano tutti, e portava-
„ no seco da offerire al defonto candele,
„ carta, e un pezzo di legno odoroso, il
„ qual serve nella Cina in luogo d'incēso,
&c. cō le quali ultime parole resta chiaramente giustificato il detto de nostri Padri del non usarsi vero, e proprio incenso da

da Cinesi in questi Riti: che che ne dica in contrario Monsignor Nicolai; siccome per quell'offerta di carta, che facevano nel Thiao i nostri Padri non vuol intendersi, che offerissero carte inargentate, ò indorate per abbrugiarsi ad onore, ò per sollievo del morto, mà borse, ò involti di carta con dentro alcuni veri denari per regalo de vivi; così lo spiega il Semedo pag. 97. con tali parole: *Accostatosi alla Tavola* (del morto, l'offerente) *vi mette una borsa di carta con denaro insino à due, trè giuli &c.* Del resto, l'offerir carte da bruciare ne men si permette à Neofiti, non che si prattichi da Missionarii.

103 Nell'istessa p. 478. col. 1. verso il fine si narra, come quei medesimi Religiosi nell'anno stesso 1637. osservarono, non senza loro gran maraviglia, che nella Chiesa di Pekino, dove risiedeva il Longobardi, si teneva da Giesuiti *avanti l'Altare un altro Altare apparato* (così egli l'appella, benche impropriamēte) *dedicato ad una tavoletta ò imagine del Rè con sue candele, e suo braciero d'odori, come stà in tutti gli altri Tempii degl'Idoli di questo Regno &c.* della qual cosa accusò i Padri in Roma il P. de Morales nell'anno 1643: mà senza che la S. Congregazione facesse caso di tal'accusa, ò ri-

ò riprovasse un tal'uso, come costa dalla sua risposta quesito 15. nel decreto d'Innocezo X. Da ciò tolse un forte argomento il P. de Paz Domenicano per provare essere ugualmente lecito l'onore, che fassi da Baccellieri Christiani avanti la Tavoletta di Confusio, come può vedersi nelle risposte stampate di questo Padre pag. 93. Anzi dal sopradetto racconto recitato, e approvato dal Navarretta, si convince di contradizione, e di falsità ùn altro detto del medesimo Navarretta, il quale tom. 2. pag. 120. concede esser civile, e politico il culto, che fassi nella Cina avanti quelle Tavolette, ò imagini del Rè, mà perche dice *quelle son collocate sopra una mensa, senza braciero, senza odori, ò altrà cosa simile, &c.* Con che apertamente contradice non solo al suo Morales, mà ancocora à se stesso. Ciò basti haver quì sol di passaggio accennato: Dalle sopradette narrazioni ne deduco questa certissima conseguenza: E' dunque manifesto, che il P. Longobardi non potè dimostrarsi contrario à questi Riti, ò disapprovarne la prattica, mentre ò gli pratticava egli stesso, ò permetteva che si pratticassero dagli altri Padri in Pekino sotto i suoi proprii occhi, mentre vi era Superiore.

104 Hor veniamo al ſecondo punto; cioè agl'inganni del noſtro Autore nella citazione de Teſti particolari preſi dal Longobardi. Non pretendo d'eſaminare per ora tutti queſti Teſti, perche ſarei troppo proliſſo, e uſcirei fuor dell'aſſunto propoſtomi in queſta prima parte. Baſtami quindi notare in generale una ſua conſueta fallacia d'argomentare ex puris particularibus à tutto l'univerſale de Cineſi, e dal ſenno privato d'alcuni al commune ſentimento di tutta una ſetta, ò nazione. Diamone un'eſempio. Egli nella pag. 169. cita un tal cõmentatore del *Sym ly* ch'è la sõma filoſofica de Cineſi, nominato Chim chù il quale affermava *non eſſervi alcuna differenza, nè diſtintione reale trà il Cielo corporeo, e materiale, e lo chamti de Cineſi.* Mà che importa che coſtui la ſentiſſe così? ò che può dedurſene dal ſuo detto? Quanti de Filoſofi antichi han negato, ò ſono ſtati accuſati d'haver negato eſſervi nell'univerſo alcun Nume; e pure niuna ſetta Filoſofica, ne meno l'Epicurea, v'è ſtata mai, che negaſſe totalmente la Divinità. Quanti Scrittori moderni in Inghilterra, ed in Olanda pendono all'Ateiſmo, e ne loro libri ſtabiliſcono, e inſinuano principii Ateiſtici? Ciò nulladimeno non

pro-

pruova sufficientemente, che tutti i Calvinisti d'Inghilterra, e d'Olanda siano Atei, e che la setta di Calvino faccia in quelle regioni publica professione d'Ateismo. Da noi non si è mai negato, che moltissimi de moderni Letterati Cinesi siano veri Atei, ò che almeno spieghino i libri classici de lor maggiori, in una maniera che sembrano togliere ogni cognizione di Dio. Mà da ciò non può con buona ragione inferirsi, che tali siano tutti i Letterati Cinesi d'oggidì, ne che questa sia l'opinione universale di quella setta. E' certo che molti di loro sentono sù questo punto, e ne scrivono diversamente. Ciò apparisce manifesto per la solenne dichiarazione fattane frescamente dall'Odierno Imperadore il quale solo può dirsi essere la mente, e la lingua di tutta quella grande Academia, mà potrei in oltre riferirne qui altri moltissimi esempii. Veggasi il Trigautio nel lib. 4. cap. 15. ove descrive la stretta amistà contratta dal P. Ricci con un tale Tumochàn, insigne Letterato il quale anco prima di conoscer il Padre Matteo, ò altro de nostri Padri havea scritto un libro, in cui co' testi antichi provava esservi un qualche Dio, Signore, e regolatore del Cielo, e della Terra, contra

le

le folli bestemmie de moderni Commentatori . *Primum gradum literarium assequutus librum scripserat* (son le parole del Trigautio) *in quem antiquorum testimonia conjecerat, quæ de uno Numine, Cœli, ac Terræ Moderatore quippiam commemorabant; & hæc ipsa testimonia novis notis illustravit &c.* Veggasi ancora il P. Vinceslao Pantaleone nella lettera annua del 1625. pag. 86. dove fà lodevole mentione d'un famoso, e gran Letterato Cinese, detto Ye Colao onorato dalla bocca stessa del Rè, col titolo *di Suprema Colonna del Regno*, il quale sentendo ragionare il P. Giulio Aleni sopra i punti principali della nostra Santa Legge, disse queste precise parole: *Sappiamo noi bene*
,, dalla dottrina Cinese, che v'è un solo
,, Signore del Cielo, e della Terra, Giudi-
,, ce universale de Buoni, e de Cattivi; mà
,, la legge Christiana passa più oltre &c.

105 Mà lascio per ora tutto questo da parte. Io quì solamente considero nel Disinganno la citazione d'un testo, la quale contiene un cumulo di falsità, e che discuopre mirabilmente la franchezza insieme, e la frode del nostro Autore. Egli nella pag. 171. accenna i sentimenti di qualche Letterato Gentile, riferito dal

Longobardi nel preludio 17. il quale dice, *non haveva mai potuto formare di Giesù Christo altro concetto, se non, che egli fosse stato trà noi, qual'era stato nella Cina il suo Confusio, e che la legge Christiana dovette essere come quella che ricevettero da Confusio i Cinesi*. Avverto in prima, che questo testimonio non fà punto al caso, nè da ciò s'inferisce che Confusio sia havuto da Cinesi in concetto di Dio, come per vero Dio è riverito Giesù Christo da noi Christiani. Mà al più può dedursene, che l'uno, e l'altro siano riputati da Cinesi come huomini sommi, e sapientissimi. Così di Christo sentivano ancora molti Pagani al tempo di S. Agostino, come l'accenna egli stesso lib. 1. de consensu Evangelistarum cap. 7. lib. 6. *Hoc enim dicunt* „ illi vel maximè Pagani, qui Dominum „ Jesum Christum culpare, aut blasphe- „ mare non audent, eique attribuunt ex- „ cellentissimam sapientiam, sed tamen „ tanquàm hominem &c. Ed è assai, che la superbia Cinese, non ancor doma col giogo dell'Evangelio, siasi contentata di riporre nell'istessa riga il Legislator de Christiani, col supremo Maestro, e Legislator della Cina.

106 Il nostro Autore adunque cono-

scen-

ſcendo la debolezza del ſuo argomento, nella pagina ſuſſeguente s'avanza à dire, che una tal'empia opinione l'hanno ancora i Letterati Chriſtiani, e che da queſti altresì, ò vien Confuſio inalzato al grado di Nume, uguagliandolo à Giesù Chriſto, ò Giesù Chriſto vien abbaſsato allo ſtato di pura creatura, paragonandolo con Confuſio: E s'impegna à provare ciò con Evidenza. Vediamo dunque qual ſia l'evidenza delle ſue pruove. *Nel* §. 2. *dello*
„ ſteſſo preludio (ſono le ſue parole) il
„ P. Longobardi riferiſce, che un tal Dot-
„ tore chiamato Zem, aſſunto alla digni-
„ tà di Colao, e già fatto Chriſtiano, appro-
„ vando come coſa credibile, e da lui cre-
„ duta, che Iddio ſi foſſe incarnato diſcor-
„ reſſe così: anche in Oriente, e quì più
„ volte trà noi Dio s'incarnò, apparendo
„ nelle perſone di molti de noſtri, e par-
„ ticolarmente in quella di Confuſio; puo-
„ tè dunque incarnarſi in Occidente, ed
„ apparire nella perſona di Giesù Chriſto,
„ come predicano queſti Padri.

107. Io non sò come l'Autore del Diſinganno habbia potuto ſcrivere queſte menzogne ſenza ribrezzo d'eſſerne una volta manifeſtamente convinto, ben ſapendo, d'haver contro di ſe il teſto medeſi-

mo, che cita del Longobardi. Egli primieramente hà mutato il nome di questo Letterato Gentile, chiamandolo *Zem*, mentre il Longobardi lo nomina *Ye*. Leggasi il testo Castigliano appresso del Navarretta tom. I. pag. 286. il quale così comincia: *A esto mesmo aludio el Ye Kolao en el Prohemio, que hizo à dicho libro* (cioè à un libro del Dottor Michele, secondo l' uso, che v'è nella Cina, che i Letterati ancor Gentili faccino proemii in lode dell'Opere composte da Dottori Christiani) *quando*
„ dize, que el Rey lo Alto, ò Tien chu
„ avia encarnado en nuestra tierra &c:
Corrisponde altresì la traduzione Francese del trattato del Longobardi pag. 96. che dice così: *C' est à cela qu' a fait allusion le Ye Kolao dans la même Preface &c.* Nè questa mutazione di nome sembra fatta à caso, ò per inavvertenza; mà più tosto à malizia, per far credere sentimenti de Cristiani Cinesi quelli d' uno Scrittore Gentile. Ecco che io vi disvelo l' inganno.

108 Dal nostro Autore, e da chiunque altro haveva letto le nostre Istorie, ben si sapeva che questo Ye Kolao, nominato quivi dal Longobardi, era stato amicissimo de nostri Padri, e benissimo affetto

alla

alla legge Christiana,dalla quale si dichiarò fortissimo Protettore in una fiera burasca, che contro di essa erasi sollevata nella Città di Ham-ceu, ove il Colao era di fresco arrivato dalla Corte di PeKin. Mà si sapeva ancora, ch' egli non si risolvette mai ad abbracciarla, tutto che ne fosse stretto con forti argomenti dal Padre Giulio Aleni gran Ministro dell' Evangelio in quella Provincia, come si raccoglie dalla sopracitata lettera del P. Vincislao Pantaleone pag.82. ove si dice ancora,che questo Colao rendette un publico testimonio della nostra Santa Legge tanto più autorevole,quanto meno poteva haversene per sospetto l'Autore, mentre non era de nostri. *Hò veduto* (diceva) e considerato intrinsecamente la Legge Christiana, nè v' hò trovato alcuna cosa repugnante alla ragione, e all'ottimo governo del nostro Regno. Co' Padri stessi hò amicizia già 40. anni sono, e gli conosco per huomini dati à segnalate virtù, e à scienze recondite &c.L'istesso,mà più distesamente narra il P.Bartoli nel libro 3. della sua Istoria della Cina pagina 789. e lib.4. pag. 809. ove spiega le difficoltà, che trattenevano questo *Ye Colao* dall'abbracciare la fede Christiana, tutto

che ne commendasse la santità, e ne favorisse in publico con modi segnalatissimi li Ministri di essa. Era dunque cosa troppo notoria, che costui visse, e morì nel Gentilesimo; onde il solo nome di lui harebbe data una mentita à chi havesse voluto battezzarlo per Christiano: mà dall' altra banda, se costui non era Christiano, il suo detto non ridondava in discredito di tutta la Christianità della Cina. Convenne dunque all'Autore del Disinganno mutargli nome, accioche come sconosciuto si potesse spacciar per Christiano, e far parlar da Gentile.

109 Di più: dove mai hà scritto il Longobardi quello, che gli viene attribuito nel Disinganno, cioè che questo Dottore *fosse già fatto Christiano*? Dove si trova nel testo citato, che costui con vera fede credesse essersi Iddio incarnato in Occidente? Potè forse ciò dire per civiltà, e cortesia verso i Padri, senza che lo credesse, poteva ancora crederlo, ma sol perche così testificavano i nostri Missionarii da lui creduti per veritieri. Questa però sarebbe stata una fede puramente umana, la quale è certo, che non basta à far sì, che uno sia, ò possa dirsi Christiano. Finalmente se questo Dottor Zem fosse stato nel

nu-

numero de Christiani, è indubitato, che il P.Longobardi l'harebbe appellato col nome datogli nel Battesimo, come hà fatto di tutti gli altri Dottori Christiani, che cita, e come sempre mai s' è pratticato da ogn'altro Scrittore ne suoi trattati,ò nelle sue relazioni delle cose Cinesi. Dove è dunque l'*Evidenza* millantata dal nostro Autore? quì non altro si vede,che un cumulo di falsità, e d'inganni, convinti manifestamente per tali, col testo medesimo, che citasi nel Disinganno.

CAP. VIII.

Falsità, e calunnie manifeste dell' Autore del Disinganno intorno alla persona, e ad un libro del P. Alvaro Semedo.

110 LEttor mio,prima che vi facciate à leggere questo capo, rileggete,che ve ne prego, la bella sentenza dell'Apostolo S. Pietro posta nel frontispizio del Disinganno: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum &c.* Quindi considerate attentamente, quanto intorno al Semedo viene scritto da una parte,e dall'altra;e poi giudicherete,se l'Au

tore, con affiggere quella ſentenza sulla fronte del ſuo libro, non habbia malamente abuſato la parola di Dio, facendo ſervire gli Oracoli della verità, per fregio, e per ſalvaguardia della Bugia.

111 Entra dunque in campo il noſtro Autore pien di baldanza, quaſi Campione della verità, vantando, e minacciando gran coſe: *Troppo grande* (egli dice ſul bel
„ principio) è l' inganno oppoſto da
„ Gieſuiti, che mi ſon prefiſſo d'abbatte-
„ re. Spero però di vincerlo ad onta
„ della menzogna, che à favore del figlio
„ adopera tutte l'arti per non farne appa-
„ rire la *ſembianza*. Che dite, ò Lettore, del coraggio del noſtro Antore? Quant'è bella, e magnanima l'impreſa à cui s'accinge? Degna ſenza dubbio del trionfo, che ne forma à ſe ſteſſo, benche non ne conſeguiſſe poi la vittoria, che ſi promette. *Et ſi non tenuit, magnis tamen excidit auſis*. Il combattere l'inganno, dovunque ſi trovi, ſempre fù lodevol coſa, benche non ſempre ſortiſca d' abbatterlo: Io dunque voglio emulare il noſtro Autore in sì nobile richieſta, e gli terrò dietro ad un medeſimo fine, mà per una via molto diverſa. Da parte le ingiurie, e i vanti faſtoſi; altrimente ſaremmo come dicea

So-

Socrate nel Teateto, *Galli ad instar, ante-
,, quam vicerimus ad cantandum statim
,, prosilientes*. Nel fine vedrassi, chi hab-
bia da dovero oppugnato, e totalmente
espugnato l'inganno.

112 Il nostro Autore nella pag. 174:
dice che il P. Alvaro Semedo *è uno de più
,, cospicui soggetti, che habbia havuto la
,, Religione di S. Ignazio, e la Missione
,, Cinese*; e in ciò dice il vero; mà per
ciò appunto è più necessario di toglier la
maschera al falso Semedo, perche non ne
ridondi discredito al vero. S'hà dunque
da sapere, che trovansi due relazioni della
Gran Monarchia della Cina, amendue,
per quanto se ne dice nel titolo, composte
dal P. Alvaro Semedo della Compagnia di
Giesù. L'una d'esse fù in lingua Casti-
gliana, stampata in Madrid, e l'altra in
lingua Italiana fù stampata in Roma; mà
tanto trà lor diverse, che ne meno posson
dirsi Sorelle. Or il punto della questione
consiste in giudicare qual di queste due
edizioni sia la buona, la legitima, la sin-
cera; e quale sia stata adulterata, e cor-
rotta. I Giesuiti sostengono, che la sola
edizione Romana del Semedo sia da rice-
versi per buona, e sincera; E rigettano
come adulterata, e corrotta quella di Ma-

Tom. drid

drid. All'opposto l'Autore del Disinganno tiene per fermo, e vuol che si creda per evidente, che la sola edizione Castigliana è sincera pura, e legitima, e che l'inganno, la malizia, e la frode siansi mescolato in quella di Roma.

113 Prima però di chiarir questo punto, convien rispondere ad alcuni falsi supposti del nostro Autore, molti de quali ò sprezzerei, come falli leggieri, ò scuserei, come errori innocenti; se il medesimo nō si prevalesse di questi falsi supposti per fabricarvi sopra enormi imposture contro de Giesuiti, e se non rinfacciasse à noi, come grave delitto, ogni piccolo abbaglio: Ne questi falli in lui posson dirsi ò involontarii, ò leggieri; mentre vanta per tutto una squisita diligenza, e si protesta d'essere informatissimo di tutta questa materia, obligandosi ancora nel fine della pag.
„ 176. *à render* conto à chi che sia con
„ gli originali in mano di quāto hà scrit-
„ to in questo quinto §. Or procediamo con qualche ordine, trà la confusione di tanti errori.

114 Primo suppone il nostro Autore, che il P. Semedo fosse inviato dalla Cina à Roma nel 1639. Solo à fine di prevenire, e intorbidare le sincere informazioni

zioni, che veniva nell'istesso anno à dare della Missione Cinese al Sommo Pontefice il P. Frà Gio: Battista de Morales. *I Domenicani* (dic'egli pag.215.) *nel* 1639.
„ esposero alli Superiori de Giesuiti alcu-
„ ni importantissimi dubbii intorno alle
„ superstizioni,& Idolatrie Cinesi &c. E poi soggiugne, che li *Giesuiti dando buone*
„ parole sotto varii pretesti presero tem-
„ po à risolvere. Indi con avvedutezza
„ ad essi propria stimando suo vantaggio
„ il prevenire spedirono dalla Cina come
„ Procuratore à Roma il P.Alvaro Semedo &c. Questa è una solenne calunnia fondata sopra una falsità chiara, e palpabile. Dia egli dunque, come s' è obligato conto del suo detto, e cogli originali in mano provi, che il Semedo non partì dalla Cina per Roma prima del 1639. Certo, che non può mostrarli, se non li finge. Posso ben'io dimostrare con evidenza, che il P.Semedo fù spedito à Roma nel 1635. cioè quattr'anni prima,che si proponessero da PP.Domenicani i sopradetti dubbii alli Padri della Cõpagnia, e che il P.de Morales pensasse al viaggio di Roma; se pure quel *Grand' Apostolo della Cina* (quest'è il titolo, che gli vien dato nel frontispizio della sua vita ultimamente stampata) non entrò

entrò nella Missione Cinese l'anno 1633. con animo d'uscirne ben tosto, e di venire à Roma Accusatore de Giesuiti. Leggasi dunque il P. Bartoli, Autore tanto accurato, e veridico, nella 3. parte dell'Asia, che contiene l'Istoria della Cina nel libro 4. alla pag. 1150. Quì, parlando de soccorsi, che nell'anno 1640. s'apparecchiavano per la Missione Cinese, dice il Bartoli, che il *P. Alvaro Semedo inviatosi di colà* (cioè dalla Cina) *nel 1635. era in Europa à sollecitare col General Vitelleschi la spedizione della domanda, che ne portava di ricondursi alla Cina con almen 40. nuovi compagni*. Vedasi ancora la lettera del P. Francesco Furtado V. Provinciale allo stesso General Vitelleschi, impressa nel principio del libro, intitolato, *Informatio antiquissima*, la qual lettera è scritta alli 10. di Novembre dell'anno 1636. e in essa troverassi, che intorno à molte cose particolari della Cina il P. Furtado si rimetteva all'informazione, che n'harebbe dato à voce il P. Semedo, il quale suppone già in camino per Roma. Ad alia verò,
,, quæ fortè sermonibus hominum cre-
,, scent (così scrive il Furtado §. 18.)
,, & quibus non est nunc possibile respondere, facile respondere poterit P. Alva-
,, rus

„ rus Semedus,qui in his omnibus abun-
„ dè instructus est &c. Tutto ciò facilmente havea letto, e notato il nostro Autore. Mà gli è piaciuto dissimularlo, per non lasciare cadere à terra la sua calunnia. Quando poi non s'arrendesse à queste attestazioni stampate, io posso produrgli in faccia una quantità di lettere tutte originali scritte dalla Cina nell'istesso anno del 1636., e ne due susseguenti,le quali avvisano la partenza del P. Semedo già seguita alla volta di Roma. Egli hebbe un viaggio disastrosissimo, sbattuto in quà, e in là dalle tempeste, e ritardato da molt' altri fortunosi accidenti; e giunse finalmente ne porti di Spagna nel principio dell' anno 1640.come costa dalle lettere, che si conservano in Roma, e dell'istesso Semedo, e d'altri Giesuiti,al General Vitelleschi. Fù poi trattenuto in Madrid un' anno intero, mentre per la rivolta di Portogallo, che appunto in quel tempo si sottrasse alla dominazione di Spagna, s'arrestavano come sospetti tutti i Portoghesi, che passavano per quella Corte; Così lo scrive, querelandosi di quest'indugio il Semedo in più lettere,che noi habbiamo originali, scritte da Madrid dentro l'istess'anno 1640.

115 Secondo: dice il nostro Autore

„ pag.

„ pag.176.che il *Semedo impresse la sua*
„ relazione dell' Imperio della Cina &c.
„ in lingua Castigliana la prima volta in
„ Madrid l'anno 1641., e che la medesi-
„ ma fù ivi reimpressa nell'anno 1642.
Mà ciò esser falso costa evidentemente dall'approvazione di detto libro, e dalle facoltà ordinarie, che si leggono nel principio di esso. Ivi si dice, che il libro fù riveduto, e approvato dal P. Manuello d' Avila de Chierici Minori sotto li 18. d' Ottobre del 1641.e in virtù di tale approvazione si diede licenza d'imprimerlo dall'Ordinario sotto li 2. Novembre, e dal Consiglio Reale sotto li 12. Decembre dell'istesso anno 1641. Onde non è verisimile, che nel piccolo residuo di quell'anno medesimo potesse stamparsi in Madrid tutta quell'opera. Al che s'aggiunge, che la ricognizione di detta impressione, come corrispondente al suo originale vien segnata espressamente alli 6. di Gennaro del 1642. e la tassa del libro alli 3. di Marzo dell'istesso anno.

116 Terzo: quindi si riconosce l'altra falsità del nostro Autore, cioè che il libro del Semedo fusse ristampato in Madrid nel 42. la seconda volta; perche non sussistendo la supposta prima impressione del 41. è falso

è falſo, che l'impreſſione del 42. fuſſe la ſeconda; giacche non può darſi la ſeconda ſenza la prima. E poi à qual fine far la ſeconda edizione d'un'opera ſteſſa dentro ſi breve tempo, in un'iſteſſa Città? Io però gli condono in parte queſt'errore, à cui hà data occaſione la Biblioteca delli ſcrittori della Compagnia compoſta nuovamente, e accreſciuta dal P. Filippo Alegambe; la quale fù mandata in Fiandra fin dal 1640. dopo eſſere ſtata per 8. interi meſi eſaminata, e finalmente approvata in Roma da una ſpeciale Congregazione deputata dalla S. Memoria d'Urbano VIII. e terminò di ſtamparſi in Anverſa nel 1643. come ſi raccoglie dal frontiſpizio, e da proemii dell'opera. In quel mentre partitoſi da Madrid per Roma il Semedo con laſciare in mano di D. Manuello di Faria, e Souſa, la ſua relazione, mentre quella s'apparecchiava alle ſtampe in Madrid, ne fù traſmeſſa notizia alli PP. Gieſuiti d'Anverſa, i quali, credendone già effettuata la ſtampa inſerirono nella pag. 24. dalla nuova Biblioteca, tra l'altre opere dal Semedo publicate ancor queſta col titolo: *Relationem de propagatione Eccleſiæ in Regno Sinarum & aliis Regni Rebus. Madriti anno 1641.* il qual titolo non corriſponde à quello, che

si legge nell'edizione Madritense; onde se n'inferisce la scarsa, e confusa notizia, che haveano i Giesuiti di quell' opera ancor nella Spagna in quel tempo, mercè che la cura, e l'impressione della medesima non passava per le lor mani, ma per altre, ò poco amorevoli, ò almen poco fedeli. Quest'errore poi non fù avvertito, o non s'hebbe cura di correggerlo, quando si ristampò con nuova aggiunta la sudetta Biblioteca nel 1676. dal P. Natanael Sotuello.

117 Quarto: il nostro Autore suppone che l'edizione del 41. ò del 42. si facesse ò almeno si principiasse in Madrid presente l'Autore, prima che questi s'incaminasse alla volta di Roma. Questo pure è falso, come costa dal detto di sopra, e da ciò, che notetassi nel numero susseguente; perche il Semedo già trovavasi in Roma, molto tempo innanzi, che la sua opera fosse riveduta, e approvata per la stampa, in Madrid. Ma è notabile, che in questo il nostro Autore non ha dubitato d'opporsi direttamente al Navarretta, il quale nel secondo tomo pag. 421. num. 9. hà scritto, che il *Semedo impresse in Madrid tutto il contrario di ciò, che pratticavano i suoi*, (cioè i Giesuiti nella Cina) *e ciò fece doppo essere*

stato

stato in Roma, donde portò seco quelle scritture; L'uno e l'altro però son iti ugualmente lungi dal vero scrivendo à capriccio, e seguitando non tanto la luce del vero, quanto la scorta della passione.

118 Quinto: Suppone di più il nostro Autore, che il Padre Semedo venisse à Roma nel 1642. e che ivi si trattenesse buona parte del 1643. fin à tanto che s'hebbe nuova essere arrivato in Venezia il P. Frà Gio: Battista de Morales per proporre alla Sedia Apostolica i suoi quesiti sopra i Riti Cinesi. Mà tutto questo è falsissimo, perche il P. Semedo non giunse in Roma prima dell'anno 1641. e ne partì di ritorno in Portogallo verso il fine del medesimo anno, come si prova manifestamente con le lettere originali di detto Padre Semedo scritte nel suo ritorno da Roma al P. Generale, da Bordeos sotto li 29. Gennaro 1642. e dalla Roccella sotto li 10. Febrajo dell'istesso anno. Quivi egli s'imbarcò per Lisbona alli 12. del medesimo mese. Mà fù respinto indietro dal vento contrario, com'egli scrive in una sua de 24. di Febrajo dell'istesso anno 1642. Io però voglio scusare ancora in quest'errore il nostro Autore, perche il medesimo fù scritto dal P. Natanael Sotuello nella nuova edizione

della Biblioteca pag. 94. e con la sua Autorità si sono ingannati altri Padri della Compagnia, che non hanno havuto occasione, ne obligo d'esaminar questo punto con maggior esattezza. Quest'errore, per mio avviso, è proceduto dal ritratto dello stesso Semedo posto nel principio della sua relazione Italiana con questa iscri-
„ zione. *P. Alvaro* Semedo Portoghese
„ della Compagnia di Giesù venuto à Ro-
„ ma Procuratore del Giappone, e della
„ Cina nell'*anno* 1642. Or l'equivoco è stato, perche il numero dell'anno quì espresso, non cade sopra la venuta à Roma del Semedo, mà sopra l'impressione del suo ritratto, che si fece, dopo esser lui già partito da Roma.

119 Mà lasciamo questi falli di minor conto, e veniamo al punto principale della questione. Come pruovasi dal nostro Autore, che la sola edizione Castigliana sia pura, e legitima, e che all'opposto sia guasta, e corrotta quella di Roma? Mi rincresce di perdere il tempo in riferire, e rifiutare i suoi argomenti, tanto son miserabili. Egli dice primieramente, che la sola edizione di Madrid è buona, e sincera, perche fù fatta sù l'originale stesso del Semedo, il quale suppone, che componesse la sua rela-

zione

zione in lingua Castigliana? Dove che quella di Roma egli afferma essere tradu. zione, ò del libro già stampato in Madrid, ò dell'original del Semedo, mà guasta, e adulterata per colpa del traduttore, che più tosto, secondo lui, vuol dirsi corruttore e guastatore dell'opera. Bella pruova! come se niente meno del Traduttore non habbia potuto adulterare, e corrompere l'originale, chi prese l'incombenza di publicarlo. Di poi con quali documenti pruova il nostro Autore, che il Semedo componesse la sua relazione in lingua Spagnuola? Egli partissi giovinetto da Portogallo per le Missioni dell' Indie, dove si trattenne in Goa molto tempo, compiendovi il corso de suoi studii in compagnia d'altri Missionarii di varie nazioni, singolarmente d'Italia; e con questi conversò nella Cina. Onde non può dirsi haver lui meglio appresa la lingua Spagnuola, che l' Italiana, ò che sapesse tāto della Spagnuola, da scrivere in essa con eleganza. Io non voglio affermare se non quello che mi costa di certo. Pure mi pare assai verisimile, che il Semedo componesse la soddetta relazione nel suo natio linguaggio Portoghese, e che di poi fosse fatto parlare nelle stampe per opera de' Traduttori, e Castigliano in

Madrid, e Italiano in Roma. Secondo: il nostro Autore vuole, che s'anteponga nel merito della fedeltà l'edizione Madritense alla Romana, perche quella, precedette à questa nel tempo, e fù per così dire anteriore di nascita, quasi che frà due parti, che si dicon figliuoli d'un medesimo Padre, non possa il primogenito esser ò adulterino, ò supposto, e solamente il secondogenito naturale, e legitimo. Terzo: l'Autore del Disinganno à provare falsata la relazione Italiana del Semedo adduce moltissimi testi, ne quali un edizione non concorda con l'altra, e in questa vana fatica consuma sopra 12. ò 15. pagine. Dissi esser questa, una fatica vana; perche quantunque la gran discrepanza, che si scorge tra'l Semedo Castigliano, e 'l Romano, pruovi ch'un d'essi sia falsificato, non chiarisce però in qual de due determinatamente consista il falsificamento. Quest'argomento fà vedere l'inganno, mà non palesa l'ingannatore. Il bello però si è, che mentre il nostro Autore s'affatica di pruovare esser falsata l'edizione Romana. Cade bruttamente ne medesimi falli, de quali ingiustamente l'accusa. Egli dice esser quella non sincera, perche contiene molte contradizioni, e antilogie; e nel medesimo tempo egli contra-

tradice manifestamente à se stesso. Afferma esser quella una falsa traduzione del testo Spagnuolo; e nel medesimo luogo egli si mostra doppiamente infedele, interpretando falsamente il testo Spagnuolo, e riportando infedelmente l' Italiano. M' accorgo, che ciò sembra quasi incredibile: ne darò dunque qualche esempio ugualmente chiaro, che convincente.

120 Nella pag. 188. del Disinganno, si riferisce un testo del Semedo Spagnuolo, il quale narrãdo la grã liberalità usata dall' Imperadore Cinese ne funerali della sua Madre, dice nel fine così *embolviendo* „ (il Rè) de su mano en papelillos nu„ merosas porciones de plata (segun co„ stumbre de la China) hizo, que se de„ cramassen por el pueblo miserable„. Quindi il nostro Autore se la piglia contro il Traduttore Romano, perche faccia dire in questo luogo al Semedo, che l'istesso Rè involtò in carta quei pezzetti d' argento conforme il costume Cinese, per *DARLI PER L' ANIMA DELLA DEFONTA*, e pretende che quest' ultime parole siano state da lui aggiunte maliziosamente contro la verità del testo, contro la mente del Semedo; *per* dare„ ad intendere essere sì lontani i Cinesi

 dal

„ dal credere , che i loro morti Pro-
„ genitori ſiano Numi, alli quali facciano
„ ſagrifizi, ch'anzi credono , che l'anime
„ loro ſiano biſognoſe d' eſſer ſuffragate
, nell'altra *vita.* Mà queſti sõ ſogni del noſtro Autore, che finge miſterii , ove non ſono . E à qual fine il Rè comandò, che *ſe acudiſſe con limoſnas a la gente neceſſitada* , come ſi dice nel teſto Gaſtigliano da lui citato ? Perche volle l'iſteſſo Rè colle proprie mani farſi in parte Miniſtro di queſte pietoſe limoſine ? certamente per ſolo affetto, e per ſuffragio all'anima della Madre . E non è noto,che nella Cina tutti gl'Infedeli abbruciano ne mortorii monete di carta,talvolta in prodigioſa quantità, ſpecialmente ne Mortorii Reali , ſolo per una cotal falſa opinione , che quei denari poſſono realmente ſervire nell' altro Mondo alli ſpiriti de lor congiunti ? Non hà riferito il noſtro Autore nella pag.186: col teſtimonio del Semedo , che *in queſto ſteſſo funerale ſi fece ſagrifizio d' un Toro, Vino aromatico, molti odori , e veſti alla terra, acciò riceveſſe quel corpo con pietà, lo cuſtodiſſe, e difendeſſe* ? Ecco dunque farſi veri ſagrifizii per la difonta Regina; onde ſe hà forza il diſcorſo del noſtro Autore, biſogna confeſſare , che non furon veri

veri sagrifizii l'oblazioni,e gli onori, che si fecero alla medesima.

121 Mà quì vuol notarsi un' insigne frode del nostro Autore così nel tradurre il testo Castigliano del falso, come in riferire il testo Italiano del vero Semedo. Perche nel Castigliano si dice essersi fatti que' sagrifizii alla terra, *implorãdo del espiritu tutelar della un piadoso recibimiento, una segura guarda &c.* E l'istesse parole s'hanno appunto nel testo Italiano. E pure queste parole hà saltate, ò soppresse il nostro Autore con artifizio, per dare ad intendere, che i Cinesi non riconoscono spiriti tutelari, e che quei lor sagrifizii s' indrizzano solamente alla Terra, ò al Ciel materiale. Nè quì finiscon gl'inganni.

122 Seguita egli nell' istesso luogo à rimproverare il Traduttore Romano *perche* (dice) *dopò le sudette parole v'aggiunse di peso le seguenti, niuna delle quali è del Semedo*. Ecco le parole del Semedo Romano: *Certo*, non v'è cosa così degna
„ d'essere tanto imitata da qualsivoglia
„ Cristiano nella Cina, quanto la pietà
„ verso i lor Padri; Ed avendo Dio Be-
„ nedetto dato à questa nazione tal'incli-
„ nazione, e conoscimento circa le virtù,

 „ è

„ è gran compassione, che solamente
„ manchi loro il fondamento della fede.
Mà come hà osato d'affermare il nostro Autore, che una somigliante espressione non trovasi nel testo del Semedo Spagnuolo? Essa vi si trova sì bene, e in termini ancora più forti, e non così modificati. Ecco come doppo il racconto del soddetto Regio funerale conchiude il Semedo Spagnuolo. Todo cosas grandes, y benemeritas de toda mayor grandeza; y singu-
„ larmente de Hijos para Padres. De las
„ decorosas honras, que deven aquellos
„ a estos, puede tener la China el Magi-
„ sterio universal: y assi mas es de ad-
„ mirar esto en ella, que las pompas deste
„ entierro, con ser tan admirables: por-
„ que mucho mas es averse ellas hecho,
„ mucho por amor, nada por vanidad:
„ embes de tantas otras naciones: todo
„ por vanidad, nada por amor. Ecco come il Semedo Castigliano con termini più generali, e fastosi magnifica, e celebra la pietà de Cinesi ne funerali de loro Padri; e dice assolutamente, che in questo punto *la Cina può essere Maestra universale di tutto il Mondo*. A tanto non giunse mai il Semedo Italiano. Eccone un'altro esempio.

123 Nella

123 Nella pag. 194. cita il nostro Autore questo testo del Semedo Spagnuolo; „ Sacrificar, mas à IDOLOS, à DIFUNTOS, y à INSIGNES, à quien el Principe hizo levantar Templos &c. E accusa il Traduttore Romano, perche nel testo Italiano habbia tolta la parola *Difuntos* scrivendo così: *Molto più sagrificano agl'Idoli, agli huomini insigni &c.* Sopra che và egli poi secondo il solito fingendo gran cose, e gran Misterj del Giesuita Italiano. Mà egli è certo, che quella paroletta misteriosa, *Difunctos* non fù tolta con arte dal testo Romano, fù bensì aggiunta à capriccio, ò à malizia nel testo Castigliano. Onde ne risulta una ridicolosa Tautologia, ò vana ripetizione nel soddetto testo viziato, mentre dopo haver descritti quei sacrifizii, che si fanno agl'Idoli, à Defonti, e ad alcuni huomini segnalati nella Cina; passa immediatamente à parlare di nuovo delle oblazioni, che si fanno à Morti, come d'una cosa disparata, e distinta. Ben se n'accorse il nostro Autore, e per coprire l'errore, hà con frode ugualmente sottile, che maliziosa alterato, e guasto il soddetto testo Spagnuolo.

124 Questo testo per contenere molte cose notabili è necessario, che lo riferisca

ſca quì tutto intiero, come ſi regiſtra nel Diſinganno pag. 195. Eccolo : *A eſtos* (nota quì il noſtro Autore, che quell'*eſtos* ſi riferiſce à Defunti) al principio es un
„ genero de agradecimiento, y memoria;
„ y propriamente no los ſacrifican, mas
„ offreçen ; però por el tiempo adelante,
„ el Pueblo, que ſiempre crece, con facil-
„ tad en errores, VINO A ADORAR, A
„ SAGRIFICAR, A PEDIR, ASSI A
„ SUS ANTEPASSADOS, de que ordi-
„ nariamente tienen retratos, y a los me-
„ nos, los nombres eſcritos. Or oſſerviſi primieramente, che nel teſto Madritenſe trà la parola PEDIR, e l' altra, ANTEPASSADOS, v' è un punto majuſculo; con che vien ſignificato, che il periodo ſuſſeguente non depende dalle parole antecedenti. E di fatto dopo quel punto ſi comincia à parlare ivi de Morti, e ſi dice, che le medeſime offerte ſi fanno agli Antenati. Mà il noſtro Autore hà tolta la diviſione di queſto punto per far credere, che la parola *PEDIR*, che ſignifica *chiedere*, ſi riferiſca alla parola *ANTEPASSADOS*, cioè à gli antenati defonti. Onde nella pag. 196. hà così tradotte le ſopradette parole : *Succeſſivamente* però il Popo-
„ lo, che ſempre facilmente creſce in
„ er-

„ errori, è gionto ad ADORARE, A SA-
„ CRIFICARE, ED A DIMANDARE
„ ANCHE ALLI SUOI ANTENATI
„ DEFONTI. Non vi paja, ò Lettore, leggier fallo questa mutazione, perche consiste in un punto. L' interpunzione variata nelle Sagre Scritture dagli Eretici, è stata bene spesso il fondamento delle loro eresie.

125 Mà molto maggiore, e più sensibile è la falsificazione, che hà egli fatta del medesimo testo, traducendo, ò interpretando nel nostro volgare alcune parole di esso. Perche dove nel testo si dice: *A estos al principio es un genero de agradecimiento, y memoria*; Egli rivolgendo sossopra l'ordine de tempi, spiega queste parole così; *Se bene* al principio quando nel-
„ la Cina incominciarono ad onorarsi i
„ Morti, ciò non fù che una sorte d'agra-
„ dimento &c. Il testo favella del tempo presente, ed egli l'interpreta del passato. Qual confusione! Nè si ferma quì: dove nel testo s'afferma espressamente che anco al presente non sagrificano ò à Defonti, ò agl'huomini insigni quando lor fanno quell'offerte al principio; *y propriamente no los sacrifican mas offrecen &c.* Egli con estrema violenza, fà dire al Semedo, che negli

negli antichiſſimi tempi era così, e che a lo-
lora poteva dirſi: *Queſto non è ſagrifizio, mà offerta*. Qual interpretazione più infedele di queſta; e pure ardiſce di tacciar quivi d'infedeltà il noſtro Traduttore Italiano del Semedo. Egli è vero, che il ſopradetto teſto Spagnuolo hà dell'eſpreſſioni imbrogliate, e che male s'accordano inſieme, ciò che comprova eſſer quello ſtato lavoro di varie mani; Con tutto ciò, ſe ben ſi conſidera, troveraſſi, che più ſi conformano con queſto teſto le parole dell'editione Romana, che la falſa, e capricciosa ſpiegazione del noſtro Autore. Ecco le parole della ſudetta edizione nella pagina 121. le quali tanto pungono il cuore degli Avverſarii, perche ſon troppo favorevoli alla verità, e alla giuſtizia della noſtra cauſa: „ Da principio fù, ed ancor adeſſo „ par che ſia queſto una ſorte d'aggradi- „ mento, e memoria, e che propriamen- „ te à quelli non ſagrifichino, mà ſolamẽ- „ te faccian loro quelle offerte, e cerimo- „ nie. Il Popolo però ſolo, come rozzo, „ col tempo li và poi adorando come „ Santi, fà loro orazione, ed altri ſimili „ *onori*. Or paſſiamo avanti.

126 E' dunque manifeſto non eſſervi alcun ſaldo argomento, per cui ſi poſſa ar-

arguire, ne pur ſoſpetto di menoma falſità il Semedo Italiano. Hò ben'io onde convincere il Semedo Caſtigliano di falſificamento. Ne voglio quì arreſtarmi à produrne argomenti probabili, come ſarebbe quello dell'evidente falſità contenuta nell'iſteſſo titolo del Libro, in cui ſi dice, che il Semedo fù inviato dalla Cina à Roma l'anno 1640.; Oltre molte altre aſſurdità, contradizioni, e rifleſſioni vane, e impertinenti, che ſi contengono in detto Libro, e le quali non è veriſimile, che veniſſero nè meno in capo al vero Semedo. Io voglio addurne un'argomento incontraſtabile, e il più forte, e convincente, che haver ſi poſſa, perche fondato ſulla confeſſione ſteſſa del Reo. Leggete l'avvertimento neceſſario à vederſi poſto nel quarto foglio dell'edizione Madritenſe con queſto titolo nel principio. *Advertencia, que es meneſter ſe vea*. Io non sò chi ſia ſtato l'Autore di queſto avvertimento, ſe il Traduttor Caſtigliano, ò vero il ſopraintendente alla Stampa, ò lo Stampatore medeſimo; ne meno per qual motivo l'habbia fatto, ſe per iſcrupolo di coſcienza, e per diſinganno de Lettori, ò vero per una fina malizia, e per oſtentare ſincerità, e buona fede, è chiaro che con-

confessa quivi schiettamente essere l'edizione di quel Libro in più d'un luogo stata adulterata con false aggiunte, e con notabili errori, ed esservi dentro più d'un testo, che il vero Semedo *no lo quiso, ò no lo pudo dezir*; nol volle, e non lo potè dire.

127 E primieramẽte nota quivi l'errore enorme, e massiccio, che s'incontra nella pag. 222. della sudetta edizione; ove si narra, che il Rè Don Giovanni il Terzo si dispose à pretendere per mezzo
„ del suo Ambasciatore à Roma che Igna-
„ zio de suoi dodici Compagni co' quali
„ allora si trovava, glie ne haveva da-
„ dare alcuno per inviarlo all'Indie. Si
„ mostrò *liberalissimo Ignazio* (Segue à
dire il finto Semedo) con quel zelante
„ Prencipe, perche di 12. glie ne inviò
„ sei, e di questi 6. uno fù Francesco Sa-
„ verio, in cui solo li diede più di 12., se
„ à caso intese allora ciò che donava in
„ donargli quest'huomo. Fin quì il finto
Semedo nell'edizione Castigliana: Mà Dio buono qual cosa più notoriamente falsa di questa, qual favola più sciocca, e più ridicola? è certo, che tal falsità non solamente non potea uscir dalla penna del vero Semedo, mà ne meno venire in cuore
ad

ad alcun Gieſuita, anzi di verun Portoghese; eſſendo noto nella Compagnia à qualunque Novizio, e in Portogallo al volgo medeſimo, che due ſoli furono i Compagni d'Ignazio da lui conceduti all' iſtanze dell' Ambaſciatore Maſcaregnas, cioè Franceſco Saverio, e Simone Rodriquez, e che di queſti il Saverio ſolo andò all'Indie, e'l Rodriquez ſi fermò in Portogallo, leggaſi il racconto di queſto ſucceſſo nella vita del S. Padre noſtro Ignazio ſcritta dal P.Pietro Ribadeneira, che in quel tempo ſi trovò in Roma caro diſcepolo, e figliuolo ſpirituale d'Ignazio, e ſcriſſe quello che era paſſato ſotto i ſuoi occhi.Nel lib. 2.al cap. 15. narra eſſo le difficoltà propoſte da Ignazio al Maſcaregnas ſopra la dimanda fattagli di mandare all'Indie più che due de ſuoi Compagni; *e come che l'Ambaſciatore* (ſon parole del Ribadeneira)*l'aſtringeſſe con prieghi*, e cõ
„ iſtanza procuraſſe che de dieci ne con-
„ cedeſſe almeno ſei al Rè; gli tornò à
„ riſpondere Ignazio con volto ſereno, e
„ benigno queſte parole: Gieſù! Sig.
„ Ambaſciatore ſe di dieci ne van ſei nell'
„ India, che reſterà per il reſto del *Mõdo*?
Fin quì il Ribadeneira. Che diremo dell' altro errore, che il finto Semedo fà dire al Ma-

Mascaregnas,cioè che richiedesse ad Ignazio de suoi 12.Compagni alcuni per l'Indie. E non sapeva egli ciò, che era notorio à tutta Roma in quel tẽpo, che i Compagni d'Ignazio nõ erano allora più di 9., ne più di 10. compresovi lui, come attesta il Ribadeneira nelle parole poc'anzi citate, e Paolo III. nella Bolla della confermazione dell'Instituto formata l'anno stesso, che il Saverio fù mandato all'Indie, dove nomina tutti i sopradetti primi dieci Compagni. In somma tutti quelli ch' hanno scritto di tal materia.

128 Mà l'Autore della relazione Castigliana non si contentò di rappresentare il Semedo per ignorante, e buggiardo, lo rappresentò ancora per empio, ò almeno per temerario, e come harebbe potuto il vero Semedo affermare, che il solo Francesco Saverio valeva più che tutti insieme que' dodici primi Compagni,frà quali si comprendeva ancora il Padre di tutti gli altri Ignazio, la cui Santità à tal segno fù riverita dal Saverio, che gli scriveva sempre dall'India in ginocchioni: Anzi che frà que' 12.era forza,che si comprendesse ancora l'istesso Saverio, e così sarebbe stato ad un tempo maggior,e minor di se stesso. Di più harebbe mai dubi-

bitato il vero Semedo, se S. Ignazio havesse conosciuto il valor del soggetto, che donava all'Oriente, quando vi mandò di Roma il Saverio, mentre questi ancora in Italia havea dato saggi sì grandi del suo spirito veramente Apostolico.

129 Finalmente quella falsità inserita nell'Opera Castigliana del Semedo da chiunque havesse le mani in quella impressione era cotanto enorme, che n'hebbe forse rossore il medesimo Autore; onde ne fece avvertito il Lettore nel luogo citato con tali parole: *El seguirse à quella* „ opinion no corrio por cuenta del Padre „ Alvaro Semedo, y la persona que la „ siguiò, le descarga della con esta ad- „ vertencia; che voglion dire nel nostro volgare; *Il seguirsi quell'opinione* (che S. Ignazio concedesse al Rè di Portogallo per l'Indie sei de suoi dodici Compagni) „ *non deve correre* à conto del P. Alvaro Semedo; e la persona *che la seguì* (inserendola nel di lui libro) *lo discarica da questa taccia con la presente avvertenza*. Con ciò sembra haver costui voluto ostētare sincerità, e buona fede; Mà pure v'è motivo di sospettar di malizia; perche fà ivi fuor di proposito tali, e sì affettate espressioni, che pajon indirizzate à coprire

 l'er-

l'errore, perche meno s'osservi; *Afferma*
,, in oltre haversi seguita quest'opinione
,, per trovarsi in uno Scrittor di gran
credito(il che per mio avviso è una nuova falsità; e non credo, ch'alcuno Scrittore autorevole habbia potuto riferire tal cosa, e niuno da lui se ne cita.)

130 Mà eccovi un'altro errore non men grosso, e stupendo notato nel medesimo Avvertimento, il quale s'incontra nella pag. 358. del Semedo Castigliano. Ivi dunque dopo havere l'Autore di quella relazione, ò più tosto, di quell'edizione rappresentato; esser necessario crear nuovi Vescovi nella Cina; soggiugne queste parole fedelmente traslatate nell'Italiano.
,, Che devono questi Vescovi essere eletti
,, della Compagnia di Giesù (lasciando à
,, parte, che quest'onore le sarà un giusto
,, premio di quel frutto, che hà prodotto,
,, e conseguito à forza de suoi sudori, e tal
,, volta ancora col sangue) facilmente
te lo persuade la notizia singolare, *che*
,, di quelle genti tengono questi Re-
,, ligiosi, e l'inclinazione niente minore,
,, che quelle genti hanno verso di loro
&c. E quì prosegue à discorrere in pruova di questo mirabile assunto, se tali cose havesse veramente scritte, e publicate il P. Se-

Semedo, era giusto che fosse bruciato il suo libro, e gastigatone severamente l'Autore; tanto son esse apertamente contrarie alle massime fondamentali del nostro instituto, il quale ci comanda, non solo di non ambire, mà ancora di rifiutare le Mitre, e tutte le dignità Ecclesiastiche, e à ciò s'obligano con voto solenne i Professi della Compagnia. Qual Giesuita mai, se non se affatto scemo e di cervello, e di spirito, si sarebbe ardito di dire, che l'onore de Vescovadi Cinesi era dovuto alla Compagnia *come giusto premio* de sudori sparsi, e del frutto raccolto in quel Regno? Nò nò: il P.Semedo, non potè dire ne disse mai cose tali, e di ciò se ne rende publico, e autentico testimonio nel citato Avvertimento con le seguenti parole: *Porque si el* Padre
„ Alvaro Semmedo no lo quieso, o no lo
„ pudo dezir, dixolo quien sabe quanto
„ estos Religiosos son proprios para este
„ *oficio allà.* E vuol dire nel nostro volga-
„ re.*Se il P. Alvaro Semedo nol volle, ò nò*
„ *lo potè dire,disselo* chi sà quanto questi
„ Religiosi sieno proprii per quest'*Ufficio*
„ *in quel Paese.*

131 Che più cercate ò Lettore? è chiaro, e indubitato per confessione solenne fatta dal medesimo reo, e stampata nel

principio del libro, che la relazione Castigliana del Semedo non è sincera, e legitima, ma è stata in più d'un luogo con false, e impertinenti giunte viziata, e corrotta. Onde qual sicurezza può haversi, che non sia stata ancor falsata nell'altre parti? Chi hà fatto dire al Semedo tante bugie, e così grossolane e palpabili; può bene havergliene messo in bocca, o sulla penna dell'altre, un poco più sottili, e non tanto sensibili: E se hà havuto tant'ardimento d'inserire nel Testo di quello tali, e sì stravaganti impertinenze, non è difficile che à volta à volta habbia tolto dal medesimo testo qualche parola, ò aggiuntavi del suo qualche altra, con mutare e corrompere il senso del vero Semedo.

132 Direte forse, ciò non esser probabile, perche l'Autore dell'edizione Castigliana si mostra più tosto amico, de Giesuiti, e le giunte da lui fatte, son altrettante bugie officiose in lor favore. Bene. Mà non sapete voi la bella sentenza di S. Agostino nell'Epistola 9. à S. Girolamo, che *si ad Scripturas Sacras admissa fuerint officiosa mendacia quid in eis remanebit authoritatis?* Non sapete il celebre detto di S. Ambrogio nel lib. de *Paradiso* cap. 12. *Plerunque testis dum adseriem gestorum* ex

ex suo adiicit, totam testimonii fidem partis mendacio decolorat? La bugia, lascia sempre nella bocca di chi la dice un tal'alito pestilenziale,che se non infetta, rende sospetto d'infezione ogni suo detto ancor verace. Di poi chi può ridire, qual persona fosse? di che professione ,e come animato verso di noi l' Autore à cui fù commessa dal Cavalier de Faria, e Sousa, la cura dell'edizion Castigliana del Semedo? certo non fù Giesuita, e se fù qualcheduno simile ad un Tomaso Hurtado, che circa quel tempo vivea nella Spagna, e scriveva contra i Missionarii Cinesi della Compagnia,al certo il povero Semedo era capitato in buone mani; Mà benche fosse persona amorevole, e parziale de Giesuiti, potè nondimeno mutare nell' opera del Semedo molte cose sostanziali spettanti à Riti della Cina,ò per simplicità,ò per zelo. Ancor l'Autore del Disinganno si professa amico de Giesuiti, e pure quante mutazioni,e falsificazioni de nostri scrittori si sono di già notate nel suo libro, e quante se ne noteranno nell' avvenire? Non v'è cosa, che un falso zelo non si creda permessa, ò che non giudichi ancora lodevole.

133 Risponderanno altri, che la sincerità, e buona fede del sopradetto Autore

in confessare candidamente i falli da lui commessi, e alcune mutazioni fatte nel Semedo Castigliano, ci dee persuadere, che se altre n'havesse fatte harebbe ancor di queste avvisato il Lettore. Mà non è cosa nuova, che una apparente sincerità serva di velo, e di mantello, alla frode; n'habbiamo in terminis l'esempio nell'Autore del Disinganno, il quale nella pag. 87. confessa un notabile errore, ò falsificamento di testo, che si trova nel trattatello della *Buona Fede* da lui volgarizato, ma insieme tace, e dissimula, e con ciò approva, e accredita tutte l'altre falsità, e falsificazioni, che si contēgono nello stesso trattato, come s'è di sopra da noi dichiarato. Di più non è gran fatto confessare un errore, il quale da se stesso salta subito ne gli occhi di tutti i Lettori; ma è ben altrettāto difficile confessar quegli errori, che non sono così visibili à tutti, e che da molti non sono osservati, e da pochissimi possono esser convinti: finalmente la confessione spontanea d'alcuni di questi falli più notorii, e massicci era necessaria per lo spaccio dell'opera, perche altrimente si sarebbe giudicata un aborto; mà il confessarli tutti ridondava in ugual pregiudizio della medesima, facen-

cendola così conoſcere per una mera impoſtura.

134 Suppoſto dunque il detto ſin'ora: dou'è la buona fede del noſtro Autore? Egli havea pur letta queſt' *ADVERTENCIA* poſta nel principio, e quaſi in fronte del Semedo Caſtigliano: havea letto ancora, come confeſſa egli ſteſſo nella pag. 224. il quinto memoriale preſentato da Gieſuiti alla S. Congregazione, e l'havea letto nel luogo appunto, dove ſi dà notizia di queſt' Avvertimento poſto in fronte al Semedo dell'Edizion Madritenſe; come dunque, ſapendo le falſe giunte in eſſa fatte da mano ſtraniera hà egli potuto aſſerire pag. 176. che la relazione Spagnuola fù *ſcritta litteralmente*, e verbalmente *dall'Autore*, cioè dal Semedo? v'aggiunge bensì, *come può crederſi*; mà è certo ch'egli non poteva ciò credere ſenza ſmentire i proprii occhi, e ſenza far violenza alla ſua fede. Di più con qual coſcienza hà egli oſato d'infamare, e ſenza alcun fondamento la relazione Italiana tacciandola ad ogni paſſo di falſità, e d'impoſtura, tutto che ſia ſtata per ſeſſanta anni, ſtimata dal Mondo ſincera, e veridica? Ne queſto può dirſi leggier fallo; eſſendo una ſpecie d'infamazione tacciar à capriccio di falſa, una ſcrittura, che vien eſi-

bita, e communemente giudicata per autorevole; come nota il Panormitano sopra il cap. *Accepimus: De fide instrumentorum.*

135 Mà v'è di peggio. il nostro Autore già sapete, che con insigne temerità cento volte ripete, che la relazion Italiana del Semedo non è altro che una falsa traduzione dell'Opera Castigliana dello stesso Semedo. Or non pago di questo vuole addossare à Giesuiti la taccia da lui meritata, e gli fà rei d'una simile, ed anco più sciocca, e temeraria assertione. Egli dunque nella pag. 223. afferma che li PP. Giesuiti impegnati *à proporre il nero pe'l bianco, ed il bianco pe'l nero* fecero dire all' Autore del quinto memoriale presentato alla Sagra Congregazione sotto il dì 23. d' Agosto 1701. che *il Semedo stampato in Roma sia il vero Semedo, e che il Semedo impresso in Madrid sia il Semedo tradotto.* Questo non si dice espressamente nel memoriale, mà ciò poch'importa. Soggiunge di poi il nostro Autore, che nel medesimo memoriale si vuol dare ad intendere, che l'opera Castigliana del Semedo è stata tradotta dalla sua relazione Romana. Quindi nella pag. 224. egli schernisce, e rimprovera l'Auto-
„ re del memoriale, perche habbia esposto a gli

„ a gli Eminentissimi, Savissimi, e Pru-
„ dentissimi Giudici della causa, che il
„ Semedo Italiano, benche posteriore sia
„ il vero, ed il legitimo, e che da questi sia
„ stato con alterazione tradotto il Casti-
„ gliano ch'è *l'anteriore*. Onde conchiude così: *Pria dicevo; che inganno! ora devo soggiungere; che semplicità!* Patienza: non è questa la prima volta, che *deridetur justi simplicitas*, come dice San Gregorio. Ed è artifizio antico de Mentitori ostentare un animo franco, ed ardito e nascondere la calunnia con mettere in derisione il calunniato. Eccovi, Lettore, le parole precise del quinto memoriale nel §. *In oltre. La qual impressione* (parlasi dell' impressione Romana del Semedo fatta nel 1643.) *Sola-*
„ *mente è autorevole, e sincera*; mentre la
„ relazione stampata in Madrid in lingua
„ Castigliana l'anno 1642. fù in molte
„ parti alterata dal Traduttore, come se
„ ne fà espressamente speciale avvertenza
„ nel principio dell'opera. Fin quì il memoriale, col quale si chiarisce manifestamente l'inganno, e la calunnia del nostro Autore. Niun Giesuita mai ha detto, che l'Edizion di Madrid siasi fatta sull'Original Italiano; e molto meno potè dirlo l'Autor del memoriale, mentre nel luogo stesso as-

ferifce che l'edizion Romana fù fatta nel 42. e la Madritenfe nel 43. mà non è maraviglia, che l'Autor del Difinganno habbia fatti ftupidi, e fcempiati i Giefuiti, e li lor Fautori, mentre hà ftimati quafi ciechi i primi Lumi della Chiefa. Effo appella quivi *gli Eminentiffimi, i Saviffimi, e i Prudentiffimi Giudici della caufa*. Quefti poffon tofto vedere fe l'Autor del quinto memoriale hà detto, ò almen moftrato di voler dire, *che il Semedo Caftigliano fia ftato con alterazione tradotto dall'Italiano*, e poi, giudicheranno qual pena meriti una tal impoftura, nella quale fi vuol anco mefcolare con sì poco rifpetto, l'Autorità di quel santiffimo Tribunale.

136 Effendo dunque palefe, che il Semedo Caftigliano, è ftato adulterato, e corrotto, non è neceffario di fermarfi à fciogliere tutti que'nodi, che contro la noftra fentenza ftudiofamente fi teffono nel Difinganno co'tefti del Semedo tratti dall'Edizion di Madrid fi poffon tai nodi troncar tutti infieme ad un colpo, quafi colla fpada d'Aleffandro, con quefta fola rifpofta, *che il Semedo non diffe, ne potè dire mai tal cofa. El P. Alvaro Semmedo nò lo quizo, ò no lo pudo dezir*: Nè ciò vi paja ftrano, ò Lettore in niun altra caufa s'amme-

metterebbe come autorevole, ed abile à far fede una scrittura, della quale costasse che fosse stata in qualche parte dolosamente viziata. *Si instrumentum pro parte reperiatur falsum, in toto reprobatur, & ei non creditur.* Come insegnano solenni Canonisti, appresso il Cardinal Turrecremata sopra il cap. *Si ad scripturas* num. 5. distin. 9. e lo conferma il Fagnano, sopra il cap. *Ad Audientiam il primo num.* 4. *De Rescriptis*, ove dice, che quantunque l'errore, e la fraude *sit in uno tantum ex capitulis separatis, adhuc rescriptum vitiatur in totum*, quia tota authoritas, & fides defuit; *cum fides scripturæ sit indivisibilis.*

137 Come dunque, e con qual ragione si pretende, che in questa causa, la quale è di tant'importanza, e tanto intrigata per la contradizion delle Parti, si riceva come autorevole un libro, del quale costa evidentemente essere stato almen in parte falsato? Di più. Tutti i Dottori convengono in questa regola, che producendosi dalle Parti due Scritture tra lor contrarie, si dee stare à quella, la quale vien riputata più degna, e che singolarmente è meno sospetta di falsità. Or con qual fondamento vuol il nostro Autore, che nel presente giudizio si seguiti una rego-

regola totalmente opposta? Egli stesso hà prodotto quasi in contradittorio il Semedo Italiano contro del Castigliano, e registra i testi principali, ne' quali non solamente discordano, mà pugnano quasi apertamente. Perche dunque s'hà da stare alla fede del Castigliano già provato, più che à quella dell'Italiano, nel quale mentre non si prova inganno, s'hà sempre da presumere sincerità? Mà per non discorrere sempre in astratto, dichiarerò quanto hò detto coll'esempio di qualche testo particolare riferito nel Disinganno. Il che ancor servirà per far conoscere, che quei testi dell'Edizione Madritense, non son tanto insolubili, quanto si spacciano. Onde se lor diamo eccezione, e voltiamo le spalle al Semedo Castigliano, è per disprezzo, non per timore; l'escludiamo com'infedele, non lo fuggiamo com'Avversario.

138 In primo luogo il nostro Autore doppo haver nella pag. 178. premesso *esser necessario lo svelar sinceramente la frode*, perche expedit peccata nocentium nota esse, secondo la L. eū qui ff. de injuriis: cita un prolisso testo dell' Edizion di Madrid, pag. 73. sopra gli onori, che si fanno nella Cina à Confusio, e singolarmente và sofisti-

fiſticando sù l'ultime parole, che ſon le ſeguenti: Y el año de los examines, una „ de las principales cerimonias de los gra- „ duados de nuevo, es in todos juntos à hu- „ miliarſele, y riconoſcerle por unico, y „ univerſal Maeſtro: A queſte parole contrapone l'altre del teſto Italiano, che ſono tali. E nell'anno degli eſami una „ delle principali cerimonie è, che li „ nuovi graduati vadano tutt' inſieme „ à fargli riverenza, e riconoſcerlo per „ Maeſtro. Queſto teſto troppo chiaramente dimoſtra, che le riverenze ſolite farſi à Confuſio nella Cina da nuovi Graduati (le quali ſon quelle, che unicamente permettono nella Cina, e difendono in Roma i Gieſuiti) non paſſan i termini d' una ſemplice onoranza civile, perche han per oggetto di riconoſcere, e venerar Confuſio ſolamente come *Maeſtro*, non come *Santo*; e perche dicendoſi queſta *una delle cerimonie principali* ne ſiegue non eſſere un appendice dipendente dalle cerimonie ſolenni, le quali due ragioni furon ſaggiamente ponderate dal Signor Avvocato Sardini nel ſuo quarto memoriale. Quindi l'Autor del Diſinganno per indebolire la forza di queſto teſto Italiano vi nota dentro colla ſua prodigioſa acu-

tezza

tezza alcune ſallacie, ò falſificazioni del teſto Spagnuolo, che niun altr'occhio fuora del ſuo potrà ravviſarle. Nota, dirſi nello Spagnuolo, che quell' uſanza di riverire come Maeſtro Confuſio *è una delle principali cerimonie de nuovi Graduati, non delle principali aſsolutamente*, come ſi legge nell'Italiano. Mà è falſo, che ciò ſi legga nell'Italiano. Il Semedo di Roma dice, che queſta è una delle *principali cerimonie, che ſi fanno nell'anno degl'Eſami, e così non delle principali aſſolutamente.*

139 Di poi, ò li nuovi graduati han obbligo d' intervenire alle cerimonie ſolenni di Confuſio, ò nò: Se non han queſt'obligo; van in aria tanti bei diſcorſi degl'Avverſarii contra quel preteſo intervenire de noſtri Letterati Chriſtiani alle più ſolenni cerimonie di Confuſio, perche ſi ſuppone, che non poſſano diſpenſarſene. Se poi li nuovi graduati han queſt'obligo d'intervenire, e di cooperare à tutte le cerimonie di Confuſio, niun huomo, per acuto ch' habbia l'intendimento, ſe non l'hà inſieme offuſcato dalla paſſione, troverà differenza trà il dire *eſſer una delle principali cerimonie, che li nuovi Graduati vadano tutt' inſieme à fargli riverenza &c.* E'l dire *che*

che questa è una delle principali cerimonie de' nuovi Graduati. Soggiunge il nostro Autore, che il Traduttore Romano hà mutata l'espressione del Semedo Castigliano, perche dove il Castigliano hà detto, che i nuovi Graduati van tutti à *riconoscer Confusio per unico, e universale Maestro* (il che pretende sentire dell' Idolatrico, ed esser contrario à quel detto Evangelico, *Magister vester unus est Christus.*) Nell'Italiano si legge semplicemente, *fargli riverenza, e conoscerlo per Maestro*, come se fosse questa una differenza notabile, e non potesse dirsi, per esempio de Tomisti, che riconoscono in tutta la dottrina della loro scuola per lor unico, e universale Maestro S. Tomaso, senza tacciarli com' Idolatri, e come trasgressori di quel Divino precetto; *Magister vester unus est Christus*. Di più: In quel genere di Dottrina, in cui Giesù Christo chiamasi nostro Maestro, vuol esser unico, e non ammette Colleghi nel suo Magistero. Onde sarebbe ugual sacrilegio riconoscere in quel genere stesso Confusio per semplice, ò particolar Maestro, e'l riconoscerlo per *Maestro unico, e universale*. Sicche tutte queste son mere sofisticherie; mà quando pure fosser vere, e fondate obbie-

zioni

zioni contra il testo Romano; io dico, e niuno potrà contradirmelo con ragione, che à questo solo dobbiam attenerci, e non à quello dell' Edizion Madritense. Andiam avanti.

140 Nella pag. 185. del Disinganno si riferisce un testo del Semedo, dell'una, e dell'altra Edizione Madritense, e Romana, in cui si favella delle cerimonie, e dell'oblazioni fatte dal Rè avāti il cadavere della Regina Madre, e dice che nel testo Italiano vi sono state aggiunte dal Traduttore le seguenti parole; *Che in realtà non sono sagrificii, mà offerte, e pure cerimonie*; parole di tal virtù, che come il sassolino veduto da Daniello, buttano à terra, e riducon in polvere tutto il grā Colosso fabricato dagli Avversarii sul piedistallo dell' autorità del Semedo. Onde il nostro per far almen colle strida riparo à sì gran rovina; *Dio Santo!* (esclama) *Se il Semedo non dice così, perche farglielo dire il Traduttore?* Mà lasci pur egli d' invocare Dio quando con arte dissimula, e tradisce la verità. A noi basta, che così habbia detto il Semedo Italiano, per dar una total credenza al suo detto. Mà se l'Autore fosse stato più sincero, e dopo quelle parole del testo Madritense, *El*

ataud

atand aparecia sobre un' elevado Trono, havesse aggiunte le parole immediatamē-te seguenti, cioè, con quinze mesas por todos lados, ch'egli hà sepellite dentro un *&c.* Si vedrebbe, che il Semedo Castigliano non discorda notabilmente in questo luogo dall'Italiano; e che se non hà espresso, hà però voluto significare l'istesso. Quelle parole Spagnuole così suonano nel nostro volgare: *Il Cataletto* (della defonta Regina, à cui si facevano quell'offerte) *appariva sopra un Trono elevato, con quindeci Mense per ogni lato &c.* Quelle dunque, eran Mense, e non Altari, e conseguentemente secondo la mente dello stesso Semedo Castigliano, non erano veri *Sagrifici*, mà *Offerte, e pure Cerimonie*, quelle, che sopra tali Mense facevansi alla Defonta. Anderei troppo in lungo, se volessi esaminar distintamente tutti questi testi d'amendue l'edizioni, e confrontare gli uni cogli altri, per far conoscere, almen in molti, la lor consonanza. Vn solo per ultimo ne riferisco, che ci cacciano continuamente negli occhi quei della Parte contraria.

141 Il nostro Autore nella pag. 202. cita un testo del Semedo Castigliano da se volgarizato in tal forma. *Li Mori, che*

,, son nella Cina osservano con poca pun-
,, tualità la loro legge. Quelli, che arriva-
,, no al grado di Letterati, e di publico
,, uffizio, facilmente mancano nella sua
,, fede, ò nella sua Legge: Niente cura-
,, no di predicarla, ò *estenderla*. Di ciò egli dice esser la ragion vera, perche l'obligo, ch'hanno i Cinesi graduati in lettere, d'onorare Confusio, non è compatibile con l'adorazione d'un solo, e vero Iddio, che secondo la loro legge conoscono, e adorano i Maomettani. Quindi pretende inferir essere stato maliziosamente falsato il testo del Semedo Italiano nella pag. 192., in cui viene scritto così. *Li Mori nella Cina osservano la loro legge non molto esattamente. Quelli che arrivano à prender grado di Letterati, ò dignità d'Uffiziali non si curano molto di avvanzarsi*. Il che procede, perche da una parte ben s'accorgono, che il loro avvanzamento à primi posti dell'Imperio verrebbe lor contradetto, come à stranieri, da naturali Cinesi, e dall'altra parte si contentano, come d'un gran vantaggio, dell'essere entrati nell'ordine de Letterati, con che si sottraggono all'odio, e al dispregio, in cui trovasi nella Cina tutta la Setta Moresca.

142 Or'intorno à questo testo due cose rispondo. Primieramente, quando fusse vero, che il testo dell'edizione Madritense havesse gran forza contro la nostra opinione, non si dovrebbe tenere alcun conto di esso, mentre discorda dal testo Romano. Secondariamente; dico, che ancora quel testo Castigliano letto sẽza passione, non contiene cosa, che pugni contro la nostra sentenza. Ciò apparirà chiaramente con accennare in breve quattro, ò cinque notabili fallacie del nostro Autore nella dichiarazione di questo testo. Primo; da questo antecedente; *I Mori della Cina giunti che sono al grado de Letterati, facilmente mancano al Maomettismo*; n'inferisce, che ciò facciano per conoscere incompatibile l'uso de Riti della Setta Letteraria, con la Religione di Maometto. Mà questa è una specie di fallacia, che s'appella da Logici *non causa pro causa*; e dove assegna il Semedo nel suo testo una somigliante cagione del mancare i Mori graduati alla lor legge? ò da qual'altro Scrittore antico, e autorevole l'hà imparata il nostro Autore? Senza, che la legge di Maometto sia incompatibile con la professione della Setta letteraria; quant'è facile che l'ambizione

de nuovi graduati in questa Setta li faccia totalmente dimenticare del lor falzo Profetà, e mancare all'osservanza d'una legge, la qual sanno esser generalmente odiata nel Regno, e la quale guardano più per impegno, che per ragione. Secondo: quantunque fosse vero, che la legge di Maometto, e quella de Letterati havessero contrarietà trà di loro, quant'è fallace il supposto del nostro Autore, che una tal contrarietà consista in questo, che l'onorare, e il riverire Confusio, come universale Maestro della Cina, come si prescrive nella Setta Letteraria, direttamente s'oppone all'adorazione d'un solo Iddio, che dice riconoscersi da Maomettani, quasi che i Letterati gentili della Cina non habbino altre superstizioni ò private, ò publiche, e singolarmente vanno à riverire, e invocare l'Idolo Chim Choam, e gli prestino un culto, che da tutti Giesuiti vien riputato indubitatamente Idolatrico. Terzo: Egli suppone, che i Maomettani generalmente siano più delicati della purità della religione, e più scrupolosi di quel, che realmente sono, nell'adorazione d'un solo Iddio; non così ne parla il saggio Imperatore Costantino Porfirogenito, il quale nel libro dè administrā-
do

do Imperium indirizzato à Romano suo figliuolo, così di loro scrive nel cap. 4.
„ Adorant quoque Veneris Sydus, quod
„ Cubar appellant, & inter orandum ità
„ exclamant: Allà, Ova, Cubar: idest: &
„ Deus, & Venus. Quarto: Quando pure i Mori della Cina stimassero Idolatria il far riverenza all'Imagine di Confusio, che potrebbesi inferire da questo in pregiudizio della nostra Sentenza, ò della Setta de Letterati Cinesi? Non è forse vero, che anco i Maomettani dell'Europa, e di tutta l'Asia stimano vera Idolatria l'adorazione delle Sagre Imagini di Giesù Christo, e de Santi, e perciò detestano publicamente i Christiani, come veri Idolatri? mà s'hà forse per questo da far conto del lor giudizio, ò s'hà da proibire a' Christiani l'adorazioni dell'Imagini Sagre? Havendo essi attinte dalle Cisterne già guaste dell'Ebraismo le massime principali della lor legge, ò più tosto della loro empietà, han co'gli Ebrei commune ancora questa falsa opinione, che il tenere qualunque imagine, ò simolacro, e fargli onore, e riverenza sia vera Idolatria, e come tale vietata nel quarto del Deuteronomio; onde con tutta l'altissima stima, che conservano verso di
 Mao-

Maometto; non perciò ne adorano, anzi ne meno ne conservano l'imagini, ò i simolacri nelle loro Meschite. Quindi, benche i Maomettani della Cina havessero un simile errore circa le imagini di Confusio, e credessero essere Idolatrie quegli onori civili, e quelle riverenze, che si fanno avanti di esse, ciò non sarebbe di veruna conseguenza, e sembra un'insigne acciecamento il volere da ciò dedurre, che in realtà gli onori fatti à quelle imagini nella Cina siano vere Idolatrie, perche tali fossero riputati da seguaci della legge Moresca. Tanto basti haver detto de testi Castigliani del Semedo, riferiti nel Disinganno.

143 Mà che diremo de testi del Semedo Italiano, che si portano contro di noi nel medesimo libro? potrei rispondere in prima, che dando l'Autore del Disinganno per viziata, e corrotta l'edizione Romana ci porge insieme diritto di rigettare ogni testimonianza, che dall'istessa edizione produce contro la prattica de Riti Cinesi; mentre cita un testimonio, che ei medesimo protesta essere falso, e buggiardo. Mà nò; Dio mi guardi da usare una tale difesa contro l'armi dell' Avversario; essendo certo, che il vero Semedo

medo non hà detto cosa, che faccia punto contro la nostra Sentenza, ò che non venga da lui stesso spiegata à tenore della prattica commune de Giesuiti. Nella seconda parte vi farò, Lettor mio, toccare con mano, che il P. Alvaro Semedo è stato il migliore appoggio, e il più forte sostenitor di que' Riti, che noi presentemente difendiamo. Mà per non lasciare totalmente digiuna la vostra curiosità, spiegherò quì brevemente, per saggio del futuro, un solo testo del Semedo Italiano, che in apparenza hà qualche difficoltà, anzi è assolutamente il più difficile di quanti fin'ora ne siano stati prodotti contro di noi; e si riferisce nella pag. 209. del Disinganno in questa forma.
„ *Tutto il* Trattato Morale dividono in
„ due membri universali: il primo è
„ del Morale Divino, il quale solo tratta
„ delle Cerimonie, Riti, e Sagrifizj, che
„ si fanno al Cielo, Terra, Pianeti, Parti
„ del Mondo, spiriti buoni, e cattivi, del
„ Cielo, e della Terra, Monti, Fiumi,
„ Spiriti tutelari, Anime de Morti, Vo-
„ mini insigni &c. Il secondo è del mo-
„ rale Politico, e Civile, che tratta delli
„ *Riti umani.*
144 Mà tutta questa gran difficoltà si
 ri-

risolve in fumo con solamente accennare in questo luogo una Dottrina, che altrove spiegherassi ex professo più distesamente. L'onore che da figliuoli si rende a'Genitori, benche propriamente sia un atto morale, umano, e Civile in riguardo all'oggetto, à cui s'indrizza nondimeno si comprende ancora sotto il genere di morale divino,non solo,perche viene vniversalmente comandato dalla legge Divina a tutto il genere humano, ma ancora per una certa speciale partecipazione, e somiglianza, che hà nell'oggetto con l'onore renduto à Dio primo, e universal Padre di tutti gli huomini. Onde nasce che gl'Ebrei così antichi,come moderni sotto il genere di moral Divino, come contradistinto dal morale humano han compreso il debito, ch'hanno i figliuoli d'onorare in qualunque stato i lor Genitori. Dividono essi li Precetti morali del Decalogo in due tavole con cinque Precetti per tavola, come attesta Filone nel libro intitolato *Quis rerum divinarum hæres* pag. 504. e nell'altro libro sopra il Decalogo pag. 751. dove dice, che nella prima tavola si contengono i cinque precetti,ch'appartengono al morale divino,e nella seconda gli altri cinque,che spettano al Morale umano: *decem sermonũ*

(son

(son le parole di Filone) *qui in istis tabulis*
„ descripti sunt, divisio ex æquo facta est
„ in Quinarios, quorum prior jura illa,
„ quæ ad Deum pertinent; posterior, quæ
„ ad homines spectant, *complectitur*. Or il
quinto de precetti descritti nella prima
tavola, e contenuti nel morale divino se-
condo Filone, anzi per sentimento di tutti
gli Ebrei, dice l'erudito Petavio tom. 4.
Theologicor. Dogm. lib. 15. cap.6.num.
2. *Est de honorandis Parentibus, quod
mandatum ait divinum jus continere,*
„ propterea quod communis omnium
„ Parens est Deus, cujus nonnisi instru-
„ menta sunt mortales Genitores. L'istes-
so affermano Gioseffo Ebreo nel lib. 3.
dell' antichità giudaiche al cap.4. Clemen-
te Alessandrino lib. 6. Stromatum, Orig.
homil. 8. in Exod. Gregor. Nazianzen. in
Carm. de Decalog. Rubert. Abb. nel cap.
20. dell'Esodo, ed altri molti. E ciò basti
per ora haver quì accennato per distrug-
gere questa grande obiezione, che si riduce
in nulla coll'autorità di tanti Padri, e colla
divisione, che han fatta gli Ebrei del mo-
rale divino, ed umano, simile appunto à
quella, ch'han fatta i Letterati Cinesi, secon-
do il Semedo.

CAP.

CAP. IX.

Si notano altre falſità, e calunnie graviſſime dell'Autore del Diſinganno fabricate ſopra l'autorità del P. Semedo.

145 ANnojato oramai di tāti inganni intorno a queſto punto particolare io penſava di troncarne il filo, prima di venirne al fine, e di paſſare all'eſame d'altri teſtimonii, con laſciare addietro il Semedo; Ma ſento, Lettore, che m'arreſtate, e volete pur che riſponda al teſto del Semedo citato nel Diſinganno pag. 205. di cui dice l'Autore eſſere uno *Scoppio di tuono terribile* contro de Gieſuiti. Io dunque mi riſolvo di compiacervi, e mi rifaccio da capo per oſſervar con più agio, dove vada à parar queſto gran TUONO.

146 In quel teſto deſcrivonſi dal Semedo le innumerabili, & altrettanto ſciocche ſuperſtizioni de Cineſi, affermandoſi, che à queſte dà fomento, e ſtimolo il MATTEMATICO del Rè, *perche à lui ex*
„ *officio* ſpetta fare il Kalendario di tutto
„ l'anno, notando i giorni fauſti, ed infau-

sti per fare, ed ommettere ogni *faccenda &c.* Quì poi entra col suo Commento falso, e maligno il nostro Autore: Afferma egli che questo officio di Mattematico del Rè s'esercita attualmente da Giesuiti per essere uno di loro Presidente del Tribunale della Matematica, anzi vuol dare ad intendere che il P. Semedo habbia in quel testo alluso al P. Giovanni Adamo Schall, il quale fù il primo, che accettasse la carica di Presidente. Soggiunge di più, essere stato il P. Gio: Adamo condannato all'ultimo supplicio, *perche havesse notato un giorno infausto per dare sepoltura al Regio Infante.* Quindi prende occasione di beffeggiare la simplicità, ò disattenzione del Traduttore Romano, perche non s'avvisasse di troncar questo testo tanto disfavorevole alla fama de suoi Compagni; e insieme taccia di falso l'Anonimo Autore della difesa contro l'Apologia de Domenicani, perche nella pag. 55. non al MATTEMATICO del Rè, mà à due scuole di puri indovinatori attribuisce la composizione del Kalendario Cinese:

147 Questa, Lettor mio, è una vecchia, mà falsa accusa; più volte atterrata, e distrutta; mà fatta risorgere d'ora in ora à guisa d'un'Idra con sempre nuovi capi

di bugie, e di calunnie. Il P. Gio: Adamo Schall può dirsi essere stato quasi un nuovo Daniello di quella Babilonia Cinese: Ancor esso fù sopramodo caro, e in pregio à tre de suoi Rè, un Cinese, e due Tartari; Mà della grazia Reale egli ancora servissi solo per mettere in credito la vera Religione, e per dare autorità alli Ministri di essa. Nè mancarono à questo Daniello le sue persecuzioni, compagne indivisibili, e di chi gode il favore de Prencipi, e di chi hà un gran zelo per la propagazion della Fede; se non che à lui accadde d'incontrare l'odio, e l'invidia, non solo frà li nimici, mà ancora, *inter domesticos Fidei*.

148 Uscirei fuor del mio assunto, se m'impegnassi à difendere questo insigne Missionario da tutte le false accuse, che gli son date. In altri luoghi molto s'è scritto di lui; e di nuovo dovrà farsene menzione ne'capi susseguenti; onde per non ripetere nojosamente le medesime cose, quì non farò quasi altro, che additarvi le fonti, onde potrete, se v'aggrada, più pienamente sodisfare alla vostra curiosità. Sappiate dunque in primo luogo, che se dal P. Gio: Adamo doppo replicate scuse, e ripulse, alla fine s' accettò la suprema Prefettura del Tribunale della Ma-

Mattematica, fù ciò solo merito d'ubbidienza, non prurito di vanità; essendogli stato espressamente comandato d'accettar quella carica dal P.V.Provinciale Francesco Furtado, per non irritare con l'ostinazione del rifiuto à danno di tutta la Missione Cinese lo sdegno del Monarca, che glie l'offeriva. Anzi dopò haverla accettata, rinovò egli continuamente e suppliche per rinunziarla; Così, per tacere di moltissime altre autorevoli memorie, ne fan fede i memoriali medesimi da lui presentati all'Imperadore della Cina, i quali scritti, e poi stampati in lingua Cinese furono allora divolgati per tutto l'Imperio, e trasmessi à Roma si conservano nella nostra Biblioteca del Collegio Romano, anzi lo testificò solennemente l'istesso Imperatore Chum chi, in una sua Regia Scrittura fatta intagliare in marmo, e mandata ad affiggere alla porta della nostra Chiesa di PeKin, perche fosse perpetuo, e publico testimonio dell' innocenza, e modestia del P.Adamo, come vien riferito nel Monumenta Sinica pag.234. Mà veniamo al punto.

149 E'falsità manifesta, che il P. Gio: Adamo fosse desso il *Matematico del Rè* descritto dal Semedo nel testo sopracitato.

Egli

Egli sotto il Reame dell'ultimo Imperatore Cinese altro carico non sostenne, che di diriggere una delle tre scuole, nelle quali si ripartono li Matematici del Collegio Reale, cioè di quella, che chiamano *Ciuſ-vòn*, e non và punto oltre i termini della pura Teorica delle Stelle mobili, e fisse, come hà scritto il P. Bartoli pag. 1103. à cui non contradice un jota nella sua Relazione il Semedo; Dipoi creato il P. Gio: Adamo Presidente della Matematica sotto il governo de Tartari n' accettò il carico, à condizione di non ingerirsi punto nella materia delle predizioni, e nell'elezione de giorni propizii, ò infausti, come si rende palese da libri stessi Cinesi da lui stampati, e publicati in Cina; in uno de quali intitolato Kiao kòe, espressamente dichiarò, e fè palese à tutto il gran mondo Cinese, che la scuola delle *Elezioni* non apparteneva à lui, e che era cosa totalmente distinta dal calcolo de' movimenti Celesti: Mà più chiaramente ancora ce ne certifica la sentenza giuridica, e solenne del Real Consiglio, la quale sarà da noi riferita più abbasso; Ella fù certamente veduta dal nostro Autore, perche vien registrata in un libro stampato nella Cina col titolo, *Innocẽtia Victrix*, sopra del quale

le fà egli il maggior de' suoi trionfi, E' poi superfluo fermarsi qui à difendere il buon uso fatto da nostri Padri delle Matematiche, e'l grand'utile à prò della Fede ritrattone nella Cina, dopo quello che Io n'è detto nell'introduzion della Difesa contro l'Apologia de' Padri Domenicani, coll'autorità, e col testimonio d' un Illustrissimo, e dottissimo Arcivescovo Domenicano; e dopo che tal' uso è stato canonizato dal Santissimo Pontefice Innocenzo XI. nel Breve scritto al P. Ferdinando Verbiest successore immediato del P. Adamo nel carico di primo Presidente della Matematica, sotto li 3. di Dicembre del 1681. che leggesi, stampato in Parigi l'anno 1700. in una raccolta di varii scritti pertinenti à questa causa.

150 Quì dunque mi resta solo da metter in chiaro una gran falsità del nostro Autore, sopra di cui hà egli fabricato una più che grande, e sopra modo detestabil calunnia. Egli dunque nella pag. 206. hà scritto, che il P. Gio: Adamo fù creato Mandarino del primo Ordine, e Prefetto del Tribunale della Matematica nel 1640.; e ciò prova, perche il Padre Adamo munus illud 23. annorum spatio gessit, come si racconta nella Biblioteca de

de nostri Scrittori, onde supponendo, che detto Padre fosse deposto ignominiosamẽte da quell'ufficio nel 1664. per sentenza del Tribunale de Riti, stima doversi necessariamente conchiudere, che cominciasse ad esercitarlo nel 1641., ò anco prima.

151 Io primieramente lodo in questo la sincerità del nostro Autore, perche non hà invidiato ò quest'onore ad un Giesuita, ò questa notizia alla posterità, volendo, che il Mondo fosse ancora informato dalla sua penna, che il P. Gio: Adamo fù creato Mandarino del primo ordine, e sollevato ad uno de primi gradi del Regno; ne hà temuto di contradire al suo Navarretta, il quale si fà beffe di chi senta, ò scriva così intorno alla persona del P. Gio: Adamo, e agli onori à lui fatti dal Monarca Cinese. *Los amores* (così dice il Navarretta tom.2. pag.63.) Los amores dell' „ Emperador al P.Adamo no fueron mas, „ que como ad un buon Viejo, que sabia „ de curiosidad, sin passar adelante; E di poi aggiunge esser molte miglia lontano dal vero, che detto Padre fusse promosso ad uno de primi posti del Regno, ò che havesse facoltà di correggere l'istesso Imperadore, *que llegasse à ser de los pri-*
„ *meros*

„ *meros* del Reyno en ninguna manera,
„ ni de muchas leguas. Que tuviesse
„ dignidad para corregir all' Emperador,
„ mucho menos: Escrivo el sentir de
„ todos los de la Compañia, &c. Anzi scrive, ripiglio io, il contrario di quanto hanno scritto tutti quelli della Compagnia. Leggasi il titolo stesso dell'Elogio composto dall'Imperatore Cam hi in lode del P. Gio: Adamo, e registrato nel Disinganno pag. 254. con tali parole: *Imperator deferri jubens honores funebres piis Manibus Jo: Adami MINISTRI QUONDAM SUI EX PRIMO ORDINE, &c.* E rimarrà convinta la menzogna del Navarretta sù questo punto: Nè men fù egli mendace in negarsi francamente, che l'Imperador Chum chi desse al Padre facoltà d'avvisarlo, e corregerlo dovunque lo conoscesse manchevole nel buon governo dello stato. La lettera stessa Imperiale, in cui concedevasi al P. Gio: Adamo tal facoltà, fù affissa publicamente nella Sala della nostra Casa di Pekino, perche tutti la leggessero, secondo il costume Cinese, come narra il P. Brancati nella sua Relazione M. S. della persecuzione della Cina dell'anno 1664. (la quale s'hà in Roma originale) pag. 20. Mà ciò sia

P qui

qui detto sol di passaggio, perche s'avverta la scambievole contradizione di questi Autori, i quali unicamente s' accordano nel furor della passione, che fan spiccare ad ogni passo contra de Giesuiti. E' bensì più leghe lungi dal vero, che il P. Gio: Adamo fusse creato primo Presidente nel Tribunale della Matematica l'anno 1640. ò 41. essendo manifesto, e indubitato, che egli fù costretto ad accettare quel carico sotto l'Impero de Tartari, e per ordine dell'Imperador Cun chi Padre del Regnante Cham hi. E insieme è notorio, che ne i Tartari si rendetter Padroni di PeKin, e della Cina; ne Chun chì fù assunto al trono di quella nuova Monarchia prima del 1643. e così molto meno potè prima di quell'anno far crear Mandarino, ò primo Presidente del Tribunale della Matematica il P. Adamo. Così si raccoglie dalla soddetta relazione del P. Brancati; dalla Biblioteca de nostri Scrittori citata dal Disinganno, nel libro intitolato, *Relatio de initio, & progressu Missionis Sinensis . . . . ex litteris P. Jo: Adami Schall collecta*, nel cap. 11. & seqq. dal principio dell'Istoria della Cina del P. Gabiani; dalla compendiosa relazione del P. Intorcetta pag. 11. In somma da tutte le me-

memorie di quei tempi. Nè contra una tanta evidenza può dal nostro Autore addursi alcuna valida prova in contrario; e quella, che n'adduce fondata nella Biblioteca de nostri Scrittori (in cui dicesi, che il P. Gio: Adamo tenne la Prefettura della Matematica per 23. anni) è assai frivola, dovendosi più tosto credere, ò che l'Autore della Biblioteca s'ingannasse nel calcolo, ò che almeno supponesse haver il P. Adamo ritenuto il suo grado fin all'anno 1666. afflictationibus, & ærumnis fractus, come si dice nel Disinganno pag. 207. e così ancora dopò la sentenza formata dal Tribunale de Riti nel 1664. che fosse il Padre spogliato di tutti gli onori, ed ancor della vita; perche tal sentenza non fù allora eseguita, e di poi fù cassa, e annullata con un decreto opposto, dichiarativo dell'innocenza del Padre dal Regio Consiglio, come distesamente si narra dal P. Gabiani par. 2. cap. 28. num. 5.

152 Or notate di grazia l'artifizio: Quest'anacronismo era troppo necessario al nostro Autore per dar qualche colore alla sua calunnia. Se il P. Gio: Adamo non era ancora primo Presidente del Tribunale della Matematica, quando il Semedo scrisse nella sua relazione, che il *Ma-*

 te-

tematico del Rè dà fomento, e promuove tutte le superstizioni Cinesi, ben si vede, che questo detto non faceva al suo proposito; poiche qual cosa più ridicolosa, che per prova di un fatto presente, citare l'Istoria de fatti passati? e per convincere un Mandarino Christiano d'esercitare ufficio superstizioso, allegare quel che s'è scritto delle superstizioni publicate, e promosse nella Cina da un Mãdarino Gẽtile? Fù dunque mestieri l'anticipare il Mandarinato, e la Prefettura del P. Adamo due,ò trè anni oltre al vero, per fargli haver luogo nel citato testo del P. Semedo; mà ne men questo bastava,se non forse ad ingannare i più semplici, e i men attenti,perche l'Historico non iscrive se non quello,che sà, e'l Semedo,se non era ancor esso Indovinatore, non poteva sapere nel 41. quando esso si partì di Spagna per Roma, lasciando in Madrid la sua relazione à stamparsi, quelche nell'anno stesso, ò al più un anno prima si fosse fatto in PeKin. A questo inconveniente però hà il nostro Autore trovato un altro rimedio, cioè un altra bugia, dicendo, che anco prima del 40. il P. Gio: Adamo era il *Matematico del Rè*: Mà osservate, ò Lettore, come talvolta, *bina venena juvant*, e multiplicandosi

candosi le falsità, l'una vien combattuta, e destrutta dall'altra.

153 Argomento dunque così: ò nella Cina l'ufficio di Matematico del Rè, è l'istesso in realtà con l'uffizio di primo Presidente del Tribunale della Matematica, ò son questi due uffizii distinti, e separabili uno dall'altro? Se son una cosa stessa; dunque il P. Adamo Schall prima del 40. con esser Matematico del Rè era ancora primo Presidente del Tribunale della Matematica, contra quello, che hà scritto in questo luogo stesso l'Autore del Disinganno. Se poi son questi due vfficii distinti, e separabili; dall'esser stati li Giesuiti primi Presidenti della Matematica, non ne siegue, che habbiano havuto ancora l'ufficio di *Matematico del Rè*, à cui solamente, secondo il Semedo, s'appartiene di fare quel Kalendario, ò più tosto Lunario superstizioso. Con ciò, ò il testo del Semedo non ferisce punto il P. Gio: Adamo, e gli altri Giesuiti successori di esso nella Prefettura della Matematica Cinese, ò l'Autore del Disinganno è costretto à dar una mentita à se stesso, e dichiararsi solennemente per non veridico.
„ Dove è dunque hora lo scoppio di quel
„ TUONO terribile, che dovea far ca-

„ dere la penna di mano al Giesuita Ro-
„ mano Traduttor del *Semedo*? Per verità questo vuol anzi dirsi lo scoppio d'una vessica piena di vento, che crepa nelle mani di chi la stringe.

154 Lettor mio, voi m'havete arrestato contra mia voglia con questo Lunario Cinese falsamente attribuito alli Giesuiti di Pekin; Or habbiate patienza, e ascoltate due mie riflessioni sopra i Lunarii del nostro Autore; così mi piace chiamare per moderazione, e civiltà certi suoi indovinamenti più tosto, che discorsi, che si leggono non senza scandalo verso il fine di questo quinto §. Egli fà quivi un lungo, e studiato ragionamento, per provare, che li Giesuiti di Roma rimaser poco contenti del Semedo, per li sentimenti da lui espressi troppo contrarii alli loro, e alla prattica comune degli altri Giesuiti della Cina, intorno alli Riti di Confusio, e de' Morti. Onde nel 1643. havendo inteso, che il P. Fr. Gio: Battista de Morales era in Venezia in procinto di venire à Roma à proclamare contra i medesimi Riti, per timore che il Semedo nõ cospirasse con esso lui in pregiudizio della lor causa, e così non venisse à rendersi palese la verità, che il lor impegno gli con-

configliava di tener à qualunque costo celata, occultarono tosto il Semedo, ò lo fecer partire ben presto furtivamente di Roma.

155 Non saprei definire, se fosse maggiore la falsità, ò il veleno, che in questo discorso racchiudesi. Già nel Capo antecedente s'è dimostrato, esser falsissimo, che il Semedo fosse trafugato, e fatto partire da Roma l'anno 1643., cioè al primo avviso, che il P. de Morales fosse giunto in Italia; mentre è indubitato, e si pruova colle lettere originali del Semedo stesso, che questi fin dal principio dell'anno 1642. stava negli ultimi confini della Francia per tornare in Portogallo, e di là ricondursi alla Cina; appare altresì falsissimo, che i Giesuiti di Roma rimanessero mal sodisfatti della condotta troppo sincera del P. Semedo, e del suo scrivere, ò parlare troppo liberamente intorno a'Riti Cinesi: perche costa, che lo rimandarono alla Cina colla carica di ViceProvinciale, e di Superiore de Giesuiti in tutta quella Missione: E in tal qualità la reggeva l'anno 1659., quando vi giunse il P. de Morales ritornato da Roma col nuovo Decreto conseguito in favore de suoi Quesiti: il che pure può dimostrarsi colle lettere

ſcritte in quel tempo dal P. Semedo al P. Generale, e ad altri dalla Cina. Come dunque è veriſimile, che huomini, ſecondo il noſtro Autore di mala intenzione, e sì attenti al loro intereſſe, fidaſſero l'aſſoluto governo della Miſſione Cineſe in mano d'uno, che haveſſero per ſoſpetto, e nel quale haveſſero conoſciuto ſentimenti cõtrarii alla prattica degli altri noſtri Miſſionarii Cineſi? Se foſſe vero, che il Semedo haveſſe in Roma parlato, e operato, come vien detto nel Diſinganno contro la volontà de ſuoi Superiori ancor ſupremi, e contra l'intereſſe, ò l'impegno de ſuoi Compagni; perche rimandarlo alla Cina? perche mettergli in mano le redini del governo in Paeſi remoti, e in circoſtanze così geloſe? perche dargli l'autorità da raggirare, e ſconvolgere à ſuo capriccio tutta la Miſſione Cineſe? biſogna ben dire, che li Gieſuiti Romani, e'l General di quel tempo foſſero ciechi.

156 Per ciechi, è vero, gli rappreſenta il noſtro Autore, mà d'un accecamento volontario e oſtinato contra la verità conoſciuta, ma non già in quello che concerne la politica, e l'intereſſe. Anzi quaſi dimentico del ſuo primiero aſſunto, impiega tutta l'arte della calunnia per far comparire i Gie-

Giesuiti d'Europa niente meno maliziosi, e tristi, che quei della Cina, ne solo pubblicamente infama i moderni, ma ancora gli antichi, e singolarmente il capo di tutto l'ordine, che in quel tempo era il P. Mutio Vitelleschi, Vomo di quella prudenza, probità, e sincerità, che è nota à tutto il Mondo. Certo è che dal solo Generale poteva farsi occultare, ò mandar fuor di Roma furtivamente il Semedo, affinche non palesasse in Roma la verità delle cose Cinesi. Parimente senza saputa, ò consenso del Generale niun Giesuita di Roma si sarebbe ardito di metter le mani nell'opera del Semedo con adulterarla, e stroppiarla da capo à piedi, come si suppone nel Disingāno. Ma à qual fine una tanta violenza contro la persona, e una tal crudeltà contro l'opera del Semedo? mentre i Giesuiti di Roma nè haveano, nè potevano havere in quel tempo alcun impegno di sostenere più tosto una sentenza, che l'altra. Le prime controversie intorno alli Riti Cinesi cominciarono à pullulare nella Cina dopo l'ingresso in quell'Imperio degli altri Religiosi nel 1633. e di queste i primi avvisi l'hebbero i nostri Padri di Roma dalle lettere del P. Francesco Futtado Vice Provinciale della Cina scritte nel 1636. e recate in Europa

ropa dall'istesso P. Semedo, alla cui viva, e verbale informazione rimettevasi finalmente il P. Furtado, come apparisce dalla stessa lettera del Furtado al Generale Vitelleschi. Il Semedo dunque venuto à Roma vi trovò, per così dire, vergine l'intelletto, e indifferente la volontà de suoi Padri sulla materia di questi Riti: e poteva à sua posta rappresentare al suo Generale sù questo punto, quanto giudicava esser vero, con sicurezza d'esserne creduto, ò almeno senza timore d'esserne mortificato: Sicche tutto il discorso del nostro Autore è un mero inganno, e un orribil calunnia, senza verun fondamento, anzi ancora senza apparenza di vero.

157 Pure non hà esso mancato d'accorgimento in fingere queste favole. Eccone discifrato con poche parole il mistero. Era troppo malagevole di persuadere al Mondo, che i Giesuiti della Cina, e dell' Indie fossero così diversi da i Giesuiti d' Europa, e di Roma, e che mentre questi per Divina Misericordia servono con qualche profitto la Chiesa, e hanno concetto d'essere almeno huomini da bene, e di coscienza, fossero quelli traditori della Religione, e della Fede, e difendessero scoperta-

tamente l'Idolatria nella Cina. Moltissimi huomini savii, e indifferenti stimavano ciò essere affatto inverisimile, e senza lasciarsi prevenire da tante imposture sparse per ogni luogo dagli Avversarii de Giesuiti, dicevano à se stessi quelle parole di Seneca *Crede infrà, quod vides supra*; non potendo credere che la Compagnia fosse nella Cina se non quale la vedevano in Roma. Questa sì gran dissonanza di parti in una Compagnia, nella quale si scorge tanta unità di governo, e di spirito, dicevano essere un mostro non men favoloso di quel che finsero i Poeti nelle Sfingi, nelle Sireni, negl'Ipocentauri. Anzi riputavano questa combinazione, e concordia di virtù, e di vizio in un istesso corpo morale, ugualmente assurda, e chimerica, che quella che riprova, e leggiadramente schernisce S. Agostino nel lib. 5. contro Giuliano al cap.
„ 2. con tali parole: *Inter se convenientes*
„ *atque concordes innocentiam, atque*
„ *impudentiam nullus Pictor pingere, nul-*
„ *lus Poeta canere auderet; nec eorum*
„ *quisquam ità de sensibus desperaret hu-*
„ *manis, ut hoc sibi audendi æquam cre-*
„ *deret potestatem, sed insanam potiùs*
„ *vanitatem*. Fù dunque necessario per acquistar fede all'enormi accuse contra i

nostri Missionarii Cinesi farle communi alli Giesuiti d'Europa, e rappresentare la Compagnia tanto nel suo capo, e nella parte, che si rende à noi nel nostro Mondo visibile, quanto in quella, che quì da noi non si vede, perche distesa in un'altro Mondo; rappresentarla, dico, tutta ripiena di cabale, d'inganni, di fraudi, e di far credere, che tutta questa gran massa sia totalmente guasta, e corrotta dall'Ippocrisia, e dalla malizia.

158 Passo alla seconda riflessione, la qual è di maggiore importanza. Quelle parole inserite nel decreto della S. Memoria d'Alessandro VII. l'anno 1656. *Cæterum cum Missionarii Societatis Iesu in prædicto Regno tunc temporis* (cioè quando furono esaminati in Roma i Quesiti del Morales nell'anno 1645.) *auditi non fuerint*, furono mai sempre una trave negli occhi, ed una spina nel cuore della Parte contraria; ben conoscendo il vantaggio, che risultava al Decreto del 56. sopra quello del 45. per dichiararsi questo formato senza essersi prima sentite le ragioni de Giesuiti, e così *una tantum parte informante*. Quindi la sedia Apostolica volle che costasse appresso tutti, che s'era rimediato à tale inconveniente, e che il decreto

del 56. s'era formato con tutta la maturità, e ponderazione imaginabile, e dopo haver prima ben bilanciate le informazioni dell'una, e dell'altra parte, a questo fine ordinò, che amendue fossero inserite nel corpo dello stesso Decreto. Onde quantunque il Decreto del 45. non venisse circoscritto, e annullato da quello del 56. ne rimase però in riguardo a molti punti notabilmente snervato, e indebolito, e almeno tutta la presunzione circa la verità de fatti controversi restò à favore del decreto posteriore d'Alessandro VII.

159 Mà qual cosa potevano far i contradittori de Giesuiti per togliere un sì gran pregiudizio alla loro sentenza? come potevan essi contradire senza taccia di temerità, e d'arroganza à un sì autorevole testimonio? sapevano da tutti gli EMINENTISSIMI, SAPIENTISSIMI, E PRUDENTISSIMI GIUDICI della S. Congregazione, che nel 56. concorsero à formar quel Decreto, attestarsi, che nel 45. i PP. Giesuiti della Cina non furono ascoltati, ne sentite le lor ragioni. E frà questi Eminentissimi Giudici se ne contavano molti, che parimente erano intervenuti à tutte le Congregazioni Generali, che prima si erano tenute per la discussione de'

que-

quesiti proposti dal P. de Morales, nel 45. e frà gli altri il Cardinal Maculani del S. Ordine de PP. Predicatori, obbligato dalla S. Memoria d'Urbano VIII. à rinunziare nel 1643. l'Arcivescovato di Benevento, per assistere in Roma alle Congregazioni del S. Offizio, come fece poi fin che visse, e li Cardinali Ginnetti, e Bernardino Spada, i quali ancora hebbero la cura di presedere successivamente l'un dopo l'altro alle Congregazioni Particolari, che si tennero nel fine del Pontificato d'Urbano VIII. e nel principio di quello d'Innocenzo X. sopra la medesima causa, come narrasi nella vita del P. de Morales scritta, per quanto n'apparisce, da un Religioso del suo Ordine; Hor posto ciò, che rimaneva da replicare a nostri impugnatori per far credere che nel 45. i Giesuiti furono sentiti? Udite, e stupite. Nella sudetta Vita del P. de Morales ad oggetto di fare qualche riparo ad una tanto irrefragabile attestazione, fù scritto che il P. Semedo trovatosi in Roma quasi nel tempo stesso del Morales, informò il Sommo Pontefice del vero stato della Missione Cinese. L'istesso poscia hà confermato l'Autore del Disinganno nella pag. 222. ove dice *che il Semedo haveva personalmente à viva voce*

ma-

manifestato in Roma i suoi sentimenti contrarii all'intentione della Compagnia.

160 Ma ciò non bastava all'intento degli Avversarii, i quali volevano inoltre persuadere al Mondo, che i Giesuiti della Cina fossero stati sẽtiti nel 1645. giuridicamente; e per tal modo, che il Decreto d'Innocenzo X. potesse giustamente dirsi (come pretendono) *contradittorio*. Perciò il nostro Autore nella pag. 219. non hà temuto di scrivere in questa guisa. *E' certissimo*, ed „ ugualmente notissimo (notate l'enfasi „ dell'espressione) che nell'anno 1643. in „ una particolare Congregazione destina„ ta da Urbano VIII. allora sommo Pon„ tefice, di diversi Consultori (trà questi „ v'era il P. Terentio Alciato Giesuita) „ incominciossi ad esaminare li dubii „ proposti dal P. Gio: Battista Morales „ in materia de Riti Cinesi, e continuossi „ tale esame fino all'anno 1645. che n'uscì „ il Decreto di Papa Innocenzo X. Mà come hà egli osato dire che ciò sia, non solo certissimo, ma ancora notissimo; qual'argomento n'apporta, qual'Autore n'appella, qual memoria sicura, e quale scritto autentico ne produce? Se ci fosse stato, è verisimile, che non si sarebbe indugiato fin'ora à produrlo dopo 50. anni che

che si litiga sopra il valore, e il merito di questi due Decreti? Direte forse che ciò si fonda sopra una relazione M. S. del P. de Morales messa fuori la prima volta nell' Apologia de Domenicani al cap. 14. pag. 299. Ma che? per intitolarsi il P. de Morales *il Grand' Apostolo della Cina*, pretende l'Apologista, che s'habbia ancora da tenere per testo Canonico ogni suo detto, che un semplice scritto di questo grande Apostolo preponderi ad una solenne attestazione della sedia Apostolica? e poi dove si trova questa scrittura del P. Morales? chi l'hà veduta? Siam noi sicuri che non sia finta, e supposta, ò almeno, che non sia falsificata? come habbiamo dimostrato in tante altre. Odasi il suo tenore riferito nella soddetta Apologia, da cui forse scopriremo l'inganno.

161 *Noi impariamo ancora* (così scrive l'Apologista nella pag. 299.) per una „ relazione scritta di propria mano dal „ P. de Morales, che i Giesuiti ottennero „ con le loro sollecitazioni, e con il lo„ ro credito, che uno de loro Padri „ entrasse in tutte le Congregazioni, che „ si tennero per lo spatio di un'anno e „ più, sopra le domande del P. de Mora„ les,

„ les. Si puol credere, che il Giesuita„
„ del quale parla, à cui il Generale della
„ Compagnia non ricusò le istruttioni,
„ che potevano servire per sostenerne
„ li sentimenti, non mancò nelle oc-
„ casioni di dire tutto quello, che po-
„ teva essere favorevole: Tutte le me-
„ morie, e tutte le ragioni del P. Mora-
„ les furono dunque communicate à i
„ Giesuiti di Roma, e particolarmente
„ à quello, che agiva per la Compagnia.
„ Il Decreto del 1645. confermato da In-
„ nocenzo X. deve dunque, secondo
„ tutte le regole esser considerato, come
„ un'arresto contradittorio à favore de„
„ Domenicani sopra le controversie del-
„ la China. Vi confesso, ò Lettor mio, che queste parole mi mettono orrore. Pure v'è questo di buono, che le medesime palesano à più segni la loro falsità. E come i Padri Domenicani hanno aspettato fino ad oggi ad imparare una circostanza così rilevante in favore del Decreto Innocentiano? E d'onde hanno essi havuta dopo tanto tempo questa Scrittura? è forse venuta loro all'improviso dal Cielo, ò l'han scavata di sotterra? perche poi aspettare ad attingere questa notizia da una relazione incognita del P. Morales, mentre

potevano havere più facili, e più certi riscontri nelle memorie, e ne registri del S. Offizio, che tutti stanno in lor mani. Di più questo P. Giesuita, di cui si favella, ò interveniva alle sudette Congregazioni, come parte; e si troveranno nell' Archivio del S. Offizio le Scritture, e i Memoriali da lui presentati; ò v'interveniva come Consultore, e vi saranno registrati i suoi Voti. In oltre; se questo Giesuita agiva per la Compagnia in quel S. Tribunale, essendoli prima communicate tutte le memorie, e tutte le ragioni del P. de Morales, e insieme havendo in mano tutte le istruzioni necessarie alla causa, e conseguentemente tutti gli scritti de Missionarii Cinesi; convien dire, che fosse l'organo, per cui parlarono, e feronsi udire nell'istessa S. Congregazione i Missionarii della Compagnia nella Cina: Così rimarrà smentito l'attestato d'un Sommo Pontefice, e della medesima S. Congregazione, cioè che i Missionarii della Compagnia nella Cina non furono in quel tẽpo sentiti.

162 Finalmente ò il P. de Morales dimenticossi di segnare nella sua relazione questo nome di Agente, e Procuratore de nostri Missionarii Cinesi; e come

po-

poſcia ve l'hà trovato l'Autore del Diſinganno? dicendo che quel Gieſuita fù il P. Terentio Alciati Teologo d' Illuſtre fama, e à ſuo tempo di gran credito in Roma; ò nella ſudetta relazione notavaſi il nome di queſto Padre, e perche non l'hà eſpreſſo l'Apologiſta, trattandoſi d'un punto sì delicato, in cui non ſi dovea metter fuora una sì gran novità ſe non diſtinta, con tutte le circoſtanze. Hà egli bene ſpecificato, che i Gieſuiti ottennero *con le loro ſollecitazioni*, che un Gieſuita entraſſe in TUTTE le Congregazioni, il che pure non faceva al caſo della quiſtione; potea dunque impiegare ancora una riga per nominarlo; il che harebbe ſervito per render meno inveriſimile la ſua narrazione. Mà laſciando da parte tutte le preſunzioni, io dirò quello, che diceva S. Agoſtino à Fauſto Manicheo, il quale vituperava i Profeti lodati dall'Apoſtolo Paolo: „ Illos homines Fauſtus Mani„ cheus vituperat, Paulus autem Apoſto„ lus laudat; eligat quiſque, cui credat. „ (lib. 12. contra Fauſtum in fine.) La Sac. Congregazione, e il Sommo Pontefice Aleſſandro VII. atteſtano che nel 45. i Miſſionarii della Compagnia nella Cina nõ furono aſcoltati: *Miſſionarii Societatis*

„ Jesu in Regno Sinarum tunc temporis „ auditi non fuerunt. All'opposto il P. F. Gio: Battista de Morales afferma, e sulla sua parola l'Apologista de PP. Domenicani, e l'Autor del Disinganno confermano che *Missionarii Societatis Jesu in Regno Sinarum tunc temporis auditi fuerant.* Almen per mezzo d' un loro Agente, ò Procuratore, che questi fù il P. Terentio Alciati; aggiungendo in oltre l'Autore del Disinganno con più franca baldanza essere tutto ciò *certissimo*, e *notissimo*; *Eligat quisque cui credat.*

CAP. X.

Fallacie contenute nel Disinganno in allegare l' autorità delli PP. Giulio Aleni, e Rodrigo di Figheredo.

163 IL primo à mettersi in campo nel sesto §. del Disinganno contro i Moderni Giesuiti è il P. Giulio Aleni, Missionario antico, mà di rinomanza immortale, e insignemente benemerito di tutta la Missione Cinese, nella quale faticò santamente 36. anni labore improbo, fructu maximo; di lui con ragione dice il nostro Autore, che *non può rigettarsine* *l'au-*

l'attestato senza fargli ingiuria, e senza offendere la verità. E pure uno de Missionarii Giesuiti, à cui più degli altri s'è contradetto e nella Cina, e fuor della Cina dalli PP. Domenicani è stato il P. Aleni: Non voglio quì dilungarmi con addurre altre testimonianze in prova di questo punto; basta leggere il P. Bartoli nella 3. parte dell'Asia pag. 1112. dove racconta, che essendo nuovamente sbarcati nella Provincia di Fochien una truppa di Domenicani venuti dalle Filippine per la via dell'Isola Formosa, il P. Giulio Aleni saputone l'arrivo si fece loro incontro, e saggiamente avvisolli, che se volevano faticare utilmente, e sicuramente in ajuto dell'anime non facessero gran romore; altrimẽte trarrebono i Mãdarini à cacciar di colà essi, e noi, senza niun'altro effetto, che di perdere l'acquistato in vece di far nuovi acquisti. Essi per ispacciarsene tutto promisero, mà niente attesero; essendo venuti disposti à far meglio, cioè tutto altrimenti, che noi. Perciò senz'affatto nulla sapere de Riti Sagri, e Civili, che s'usano da Cinesi, prima di null'altro si diedero à predicare in publico per Interprete, i Rè antichissimi della Cina esser dannati all'Inferno, e dannato altresì il Maestro uni-

 ver-

versale della Cina Confusio; e i Padri della Compagnia (cioè il P. Aleni, che regolava come Capo, e Fondatore tutta la numerosa, e fioritissima Christianità di Fochien) permettere l'Idolatria, consentendo à Christiani l' onorare Confusio &c. E siegue à narrare l'Istorico, come di „ ciò fù grandissimo scandalo à fedeli, tu„ multo nel Popolo, e sdegno ne *Mandarini*; e ne sorse una fiera persecuzione, la quale messe la nuova, e tenera Christianità di Fochien in desolatione, e tutte l'altre della Cina à pericolo. Dunque non i Giesuiti, mà PP. Domenicani sono stati quelli, che han dispregiato l'autorità, ripugnato à detti, e condannata la pratica del P. Aleni. E' ciò è tanto vero, che il P. Fr. Gio: Battista de Morales nelle sue Lettere riferite dal Nevarretta tom. 2. tratt. 1. e tratt. 8. più volte si gloria, che i Religiosi del suo Ordine sostennero in Fochien da Mandarini Gentili asprissimi trattamenti, per haver con Christiana libertà predicato il Vangelo, e riprovata la pratica di quei riti, che si permettevano da Giesuiti, capo de quali in quella Provincia era il P. Aleni; e l'istesso conferma l'Apologista de Domenicani pag. 176.

164 Or veniamo à testi citati nel Disin-

singanno, dove si fà in oggi parlare detto Padre in riprovazione di quei medesimi Riti, per la difesa, e pratica costante de quali fù esso anticamente tacciato da' PP. Domenicani, come prevaricator della fede, e come non caminasse secondo la simplicità del Vangelo. Il P. Aleni compose quantità grande di libri sopra diverse materie in pulitissima lingua Cinese; or ne testi di lui, che quì si citano, si lascia d'appuntare non dico la pagina, mà ancora il libro, ò il volume, da cui sono estratti. Onde pare, che l'Autore habbia voluto assicurarsi, che non si scuopra l'inganno, confrontandosi l'estratto col suo originale; Mà ciò non basta; perche la frode tal volta si palesa da se medesima.

165 Il primo testo citato nella pagina 226. del Disinganno non fà punto contra noi. In esso dicesi, *che il culto che si fà con immolatione di Vittime conviene solamente à Dio, e che trasferire tal culto ANCHE SOLO ESTERIORMENTE alle Creature, è offendere il Creatore*. Chi ne dubita? ò qual Giesuita hà mai detto, ò scritto il contrario? Occorreva forse segnare con lettere majuscole quelle parole *anche solo esteriormente* per insegnarci questa gran verità, che *il culto fatto alla Creatura*

con vera immolatione di Vittime, anche solo per apparenza, ò esteriormente è una vera, e marcia Idolatria?

166 Dell'istessa fatta è il testo seguente riferito nella pag.227. con tali parole: „ Che bene è mai questo segrificare alli „ Genitori, e Progenitori quando sono „ morti, e non servirli, nè soccorrere ad „ essi quando sono vivi? Non credo, che il Testo Cinese esprima sagrificare. La voce CI, che significa in genere oblazione, non deve ad arbitrio degli Avversarii ristringersi alla specie dell'oblazione, che sia sagrifizio. Mà pigliando in senso lato, e improprio quel *sacrificare*, per honorare con solenne Rito di publiche cirimonie; in questo testo, io nõ leggo parola, che non sia conforme alla ragione, ò che discordi dalla nostra sentenza? E non vedete, che il P. Aleni colle citate parole non solo non disapprova, nè condanna gli onori, che da Cinesi si fanno à morti Progenitori; mà più tosto tacitamente approvandoli, se ne serve d' argomento per istimolar i Cinesi ad onorare, e servire con maggior ossequio i lor Genitori, mentre son vivi? Non dice mai, anzi ne pur accenna di voler dire, che tutto quel culto sia superstizioso, e idolatrico; come pure harebbe dovuto espres-

espressamente,e distesamente dichiarare, se l'intento del suo libro fosse stato, qual à capriccio se lo finge il nostro Autore, cioè „ d'instruire quei miseri perduti nel culto „ superstizioso de' Progenitori defonti. Esso solo hà biasimato ne' Cinesi quello, che può biasimarsi ancora nella maggior parte de Christiani, i quali trascurando di rendere à lor Padri viventi quegli atti di pietà, e d'osservanza filiale, che son loro dovuti, han poi tanta premura d'onorarli dopo la morte con ostentazione di lutto affettato,e con vana pompa di solẽnissime esequie.

167 Il nostro Autore ben s' avvide, che questi due testi per se soli non haveano alcuna forza contro di noi, nè servivano punto al suo intento; perciò hà procurato d'accozzarli insieme, e di collegarli trà loro; dicendo che il secondo era una conseguenza,e una conclusione del primo. Mà qual fondamento egli n'apporta?d'onde hà imparata la connessione di questi due testi? da qual Libro ò Cinese, ò almeno Europeol'hà cavata? basta forse perche se gli creda, l' affermarlo lui solo? Anzi basta haver occhi in fronte,e nel cervello fior di discorso, per conoscere, che questi due testi son trà loro disparatissimi;

che

e che l'uno non hà punto, che fare con l' altro; Imperocche se l'Aleni *dopo haver fissato* questo principio, *che il sacrificare alla creatura anco solo esteriormente è una vera Idolatria*, n'havesse inferita questa conclusione; *dunque non è bene* fare onore, e oblazione (che oblazione in generale, e non proprio sagrificio, come hà scritto il nostro Autore, significa la voce Cinese CI, la quale suole usarsi in queste occasioni) alli Genitori defonti, e non servire ad essi quando son vivi; si sarebbe meritate le fischiate ancor del volgo Cinese.

168 Dopo il P. Aleni, ci si para avanti nel Disinganno il P. Rodrigo Figheredo Portoghese, di cui s'allega una gran copia di testi, i quali si dicono estratti da un libro di questo Padre, intitolato: *Origine della Legge Santa &c.* Noi fin'ora non habbiam con tutte le diligenze usate, potuto rinvenire questo libro Cinese del Figheredo, nè s'è trovato nella Biblioteca del Collegio Romano, ò in quella del Vaticano. Onde non potendo noi riscontrare questi testi coll'originale, non potiamo asserire, se le citazioni sieno sincere, ò falzate. E da qual libro gli hà estrati il nostro Autore? Non dal P. Varo, il quale frà tutti i Missionarii Cinesi Domenicani è stato il più versato, e

quel-

quelloche hà fatto maggior ſtudio sù queſte materie. Egli nel ſuo trattato pag. 450. cita molti detti del Figheredo contrarii all'opinione commune de Gieſuiti, mà nel fine confeſſa di non haverli letti lui ſteſſo, e ſe ne rimette all' autorità del Navarretta. Buon mallevadore, ſenza dubbio, per aſſicurarci, che queſti detti del Figheredo non ſiano ſtati ſuppoſti, ò almeno in parte alterati. *Tutto ciò* (ſon le parole del Varo) *leſſe Monſignor Arciveſcovo Navarrette, e diſſe che in detti libri vi ſono molte coſe in confermazione del detto parere.* E' aſſai che il Navarretta, in pochi anni, che ſtette nella Cina, mal prattico della lingua Cineſe, haveſſe letto più libri ſpettanti à queſte materie, che il P. Varo, il quale vi ſtette più di 40. anni, e che queſti non haveſſe punto di curioſità di ritrovare, e leggere quei libri del Figheredo, ne' quali per teſtimonio del Navarretta ſi contenevano sì gran teſori da poterne arricchire il ſuo trattato. Per tanto finche non ſi produca il libro ſteſſo del Figheredo, ò non ſi alleghi ſicurezza maggiore, che i teſti eſtratti da eſſo ſieno fedeli, noi habbiamo dritto di rigettarli tutti come ſoſpetti, ſenza addurne altra ragione.

169 Con tutto ciò, fiate contento, Lettore, che v' accenni alcuni di quei fondamenti, che confermano una tal sufspizione. Primieramente è certo, che il Figheredo fù nel numero di quei Giesuiti, che più fortemente s'oppofero alla nuova opinione del Longobardi intorno all'uso della voce Cham Ti, che il Longobardi non giudicava idonea ad esprimere il vero Iddio circa la Religione degli antichi Cinesi. Onde non è verisimile, che havendo sostenuta con tal vigore la commun oppinione degli altri nostri Missionarii intorno all' uso de Nomi, fosse agli stessi contrario intorno alla pratica de Riti: *Qui nomen istud Cham Ti* (così scrisse il P. Antonio de Govea in Canton al P. Navarretta nella lettera, che può leggersi stampata nel Monumẽta Sinica pag. 380.) *Adhiberi debere* ,, censebant, Alphonsus Vagnoni, Julius Aleni, Didacus Panthoya, RODERICUS FIGUEREDO, eam erant ,, intèr Missionarios Sinenses eruditionem adepti, liceat hoc bona reliquorum venia dicere, ut nemini cederent.

170 Mi opporrete forse poter uno esser d'accordo in qualche articolo, e discor-

ſcordare nondimeno negli altri. Onde ſiccome diciamo noi, che il Longobardi hebbe diſcrepanza ſolo circa l'uſo delle voci Cineſi cogli altri Gieſuiti, mà caminò di concerto con eſſi circa la permiſſione delle cerimonie verſo Confuſio, ed i Morti; Così poteva accadere, che il Figheredo s'uniſse colla maggior parte de noſtri Miſſionarii à ſoſtenere l'uſo delle voci Cineſi, mà diſcordaſſe da loro ne' Riti, ſpecialmente in quei, che ſon ſoliti uſarſi ne' funerali. Queſta obbiezione tocca un punto, che à mio giudizio è il cardine di queſta cauſa, e ben dichiarato ne può eſſer la chiave; mà io non poſſo ſenza uſcire dal mio aſſunto diſtendermi quì come biſognerebbe sù queſta materia. Accennerò per ora brevemente quel tanto, che ſarà neceſſario per ſodisfare alla voſtra difficoltà. Dico dunque, e lo ſtimo certiſſimo, che chi condanna l'uſo delle voci Cineſi Xam ti, Thien &c. per nominare Iddio; Non perciò è coſtretto à condannare ancor l'uſo de i Riti coſtumati da quella Nazione verſo Confuſio, ed i Morti. All'oppoſto chiunque approva l'uſo delle ſuddette voci, ſe vuol procedere coerentemenee, convien che approvi ancor l'uſo de i Riti. Eccovi

in

in poche parole la prova della prima parte.

171 Chi hà condannato col P. Longobardi l'uso di quelle voci, s'è fondato fin'ora su'l solo supposto, che i Cinesi sieno tutti Atei, e professino ancora publicamente l'Ateismo, e che tali ancor sieno stati quei tanto celebrati antichi Savii della Cina. Mà supposto, che sia vero, questo sì generale, sì publico, e sì dichiarato Ateismo de Letterati Cinesi, ne siegue più tosto, che non ponno esser Religiosi quegli onori, che da Cinesi si fanno à Morti, e à Confusio. Adunque chi condanna l'uso di tali voci, non perciò è costretto à condannare l'uso de Riti. Per converso, chi ammette per lecito l'uso delle voci Cinesi Cham Ti, Tien &c. per appellare Iddio, conviene che proceda con questa regola, la quale è la vera, e propria regola di S. Tomaso, e di tutti i Dottori, che una voce istituita una volta à significare il Sommo Iddio, ò un' Ente perfettissimo, prima cagione, e sourano Signore di tutte le cose &c. non perde la sua significazione per lo mal'uso, che da molti facciasi d' un tal nome, applicandolo à cose create, e materiali; quando ò il Principe per suo decreto, ò il consenso com-

commune de Popoli non faccia mutare à tali nomi la loro antica ſignificazione. Ora applichiamo queſta medeſima regola all'uſo de Riti, e di quegli atti, che ſono iſtituiti per ſignificare ſpeciale onore, e riverenza verſo d'alcuno, e che perciò da S.Agoſtino nel 2.lib.de Doctrin.Chriſtiana, da S.Tomaſo 2.2.qu.81. e qu. 85. e in altri luoghi,ſon paragonati alle voci, e vengono conſiderati come un parlare mutolo sì, mà non meno eſpreſſivo, che quel della lingua. Certo,ſe ponete ben mente, vedrete, che ancor queſti Riti iſtituiti per ſignificare un ſemplice onore, e oſſequio civile, non cangiano natura, ne laſciano d'eſſere, come prima ſignificativi d'onore puramente civile, perche molti uſino malamente di tali atti con intenzione idolatrica, e ſuperſtizioſa; perche quello dourà ſempre conſiderarſi come un uſo privato, che non può haver forza di legge, e conſeguentemente non può dare nuova inſtituzione, e per così dir, nuova forma à queſte azioni. Queſto baſti haver quì accennato ſol di paſſaggio per confermare, che ſe il Figheredo approvò unitamente cogli altri Miſſionarii l'uſo delle voci, dovette ancora approvare inſieme con loro l'uſo de Riti.

172 Secondo. Il Navarretta stesso nel trattato da lui composto in Canton contro i Riti Cinesi, nel quale andò mendicando, e tirando con violenza dalla sua parte ogni paroletta de' Giesuiti, che pareva essere equivoca, e poteva ricevere qualche senso favorevole alla sua Idea, non s'attentò però mai ne pur di menzionare il Figheredo, nè produsse alcun de suoi testi, che pure, se sono realmente tali, quali si riferiscono nel Disinganno sarebbono stati i più forti, e più decisivi in favore dell'opposta sentenza de PP. Domenicani. Onde così discorro: O il Navarrretta in quel tempo havea letto il Figheredo, ò nò; se l'havea letto, perche no'l citò in prò della causa, che difendeva? se non l'havèa letto; quando, e dove hebbe occasione di leggerlo? essendo che poco dopò fuggì dalla carcere di Canton, per tornare in Europa, e per non rivedere mai la Cina.

173 Terzo le falsificazioni fatte dal nostro Autore, ò da chi gli hà somministrato le memorie, negli altri libri Cinesi, che si trovano in Roma, alcune delle quali sono state già da noi palesate ne capi precedēti, persuadono che più facilmente saranno stati falsificati i testi d'un li-

libro, il quale non è agevole di ritrovare in Europa. Confermasi un tal sospetto per la licenza, che s'è presa il nostro Autore di falsificare ancora i testi de' libri Europei; anzi ancor le sentenze de nostri memoriali presentati alla Sac. Congregatione. Per accettarci meglio di quanto hò detto, diamo un' occhiata all' ultimo capo della seconda parte del Disinganno. E' un piacere, e insieme una maraviglia à vedere gli strani abbagli, che prenda non sò se per simplicità, ò per malizia in citare le sentenze de più celebri Autori. In cinque, ò sei pagine se ne può notare una mezza dozzina. Contentatevi che ne dia quì qualche esempio, perche altrimente sarei creduto maligno in avanzar cose tali d'uno Scrittore, che vuol'esser creduto il più esatto, e il più fedele, e insieme il più forte, e stringente di quanti habbiano HOGGI DI' impugnato la penna contro de Giesuiti, e contro i Riti Cinesi.

174 Egli dunque nella pag. 369. prēde un'abbaglio ridicoloso citando un testo del Navarretta per un testo del P. Suarez. Deve sapersi che il Navarretta havea prodotto un passo del P. Suarez nel suo trattato composto in Canton contra i Missio-

 narii

narii della Compagnia, aggiungendovi del proprio un commento, che altera, e corrompe la vera sentenza del Testo. Ora il nostro Autore impegnatosi à citare l'autorità del P. Suarez, allega in inscambio di essa il Commento del Navarretta; udite le sue parole: *Il P. Suarez lib. 2. contra*
„ Regem Angliæ cap.5. art. 4. riferito, e
„ citato anche dal Confratello Brancati
„ par.2. pag. 148. dice così; Christianis
„ defunctis quin honor exhiberi POLI-
„ TICE possit (notate il Politicè, per-
„ che mi preme disingannarvi) omninò
„ pauci dubitavere; Sed EUNDEM HO-
„ NOREM INFIDELIBUS EXHIBERI
„ POSSE NON SATIS CONSTAT.
Fin quì l'Autore del Disinganno; mà questo è un errore sì grosso che ò l' habbia commesso per malizia, ò per inauvertēza, non potrà non confondersene, veggendolo scoperto. Le parole quì sopracitate non sono del Suarez; sono del Navarretta; e come parole del Navarretta le allega, e contrasegna con diverso carattere il Padre Brancati: Se non haveva egli veduto in fonte il P. Suarez (Autore non così difficile ad haversi, come gli altri, che si vanta haver letti) poteva con la semplice lettura del Brancati, distinguere il Te-

sto del Suarez dal Commento del Navarretta. Come dunque hà confuso l'uno con l'altro? Che capriccio gli è saltato di fare una metamorfosi così strana, trasformando il Navarretta in Suarez, e mascherando un Domenicano colla divisa, e col nome d'un Giesuita?

175 Certamente la diversità notabile che trovasi trà questi due Testi persuade, che questo errore, sia stato più volontario, che casuale. Eccovi le parole stesse del Suarez nel libro 2. contra Regem Angliæ cap. 7. num. 4. *Possumus cultu civili* „ Benefactores defunctos, vel insignes homines colere, etiam si de illorum felicitate certi non simus, saltèm dum non constat illos esse damnatos. Notate, Lettore, la gran varietà trà l'uno, e l'altro di questi testi. Primo. Dove leggesi nel testo del P. Suarez quel che di lui si riferisce nel Disingãno, cioè haver alcuni Dottori se ben pochissimi, dubitato se possa prestarsi onor politico à Christiani defonti? *Omninò pauci dubitavere*: Certo niun Teologo hà mai di ciò dubitato. Secondo nel testo del Suarez non si nominan mai *Christiani*, ò *Infedeli*, mà parlasi in termini più astratti, e generali. Terzo. Il P. Suarez non hà mai scritto quella

fentenza, che fe gli appicca nel Difinganno fegnata con lettere cubitali, perche fia meglio notata : ,, Sed eundem honorem ,, Infidelibus exhiberi poffe non fatis cõftat . Egli difputando nel fopracitato luogo contra il Rè d' Inghilterra intorno al culto de Santi, e provando che appreffo i Cattolici tal culto è Religiofo per effer differente da ogn'altro culto politico; e perche *per actiones religiofas , & facras* (parole molto notabili al noftro propofi- ,, to) confentaneas fidei , & Sacræ caufæ, ,, propter quam datur, exhibendus eft ; ftabilifce quefto principio incontraftabile appreffo i medefimi Eretici ; cioè poterfi onorare con civili onoranze gli uomini morti ancora non Santi ; *almeno quando non cofta che fieno dannati* . Or quefto non cofta con moral certezza di tutti coloro, che viffero infedeli, potendo accadere, che illuftrato taluno di loro da raggio repentino, e poderofo di grazia fia morto fedele, e fia falvo . Anzi quelli fteffi , de quali cofta effer dannati , il P. Suarez nè afferma, nè niega poterfi civilmente onorare, mà prefcinde da ciò , come da un punto, che non faceva al fuo intento. Del rimanente fecondo i fondamenti di quefto Dottore par cofa certa , che fe non gene-

ral

ralmente, e in tutti i paesi, almeno in qualche luogo, e in qualche occasione particolare, per esempio in mezzo d'una nazione quasi tutta Infedele; e dove l'ommettere questi uffizii d'onore puramente civili verso i Progenitori defonti nella lor infedeltà, riuscirebbe di scandalo à gentili, e di grave pregiudizio à Christiani, sia non solo lecito, mà tal volta ancor conveniente di praticarli. Vedasi dunque se il nostro Autore è stato veridico, ò ingannatore, mentre nell'istesso punto che cita un testo totalmente falso, e supposto, si protesta che *gli preme di Disingannare* il suo Lettore.

176. Mà perche, *in ore duorum, aut trium stat omne verbum*: eccovi una seconda prova, e un'altro esempio d'infedeltà, tratto dal medesimo luogo della parte seconda del Disinganno. Ivi nella pag. 386. s'argomenta il nostro Autore di provare che i suoi PP. Domenicani nella Cina furon sempre uniformi, e costanti in opporsi tutti all'uso de' riti Cinesi verso Confusio, ed i morti, e alla pratica de Giesuiti in permetterli. In prova di ciò adduce alcune testimonianze del P. Brancati, e di certi Christiani Cinesi, i quali si lamentavano de'PP. Do-

menicani perche fossero contrarii all'opinione de Giesuiti. *Non solùm praxim societatis sequi nolunt* (diceva un d'essi) *sed illam omni conatu impugnant*, *&c.* non accorgendosi, che questo argomento ò nulla prova, ò prova parimente quello che impugna il nostro Autore in tutto il suo disinganno, cioè la concordia, e l'uniformità de Gesuiti Cinesi; perche se i suoi Domenicani eran tutti concordi in disapprovare que'riti, perche diceasi di loro, che impugnavano, omni conatu praxim Jesuitarum? Dunque anco i Giesuiti eran tutti concordi in approvare que' riti, perche tutti in generale eran combattuti, e contradetti nella Cina, e fuor della Cina censurati, e diffamati à cagione di questi riti da PP. Domenicani; e così quella Squadra di 29. Giesuiti che hà messo in campo contro di Noi, egli stesso viene à ricondurla quasi per mano nel nostro campo.

177 Ma quì non esamino il valor delle prove, ma la fraude della citazione; egli dunque dice, che il P. Brancati parlando di un Christiano per nome *Lino* asserisce che non si confessava da Domenicani, „ *quia territus* fuerat ab illis dicentibus „ eum nisi Confusio abrenunciaret, esse in

" in statu damnationis; e che però, plu-
" riès apud P. Antonium Goveam per Sa-
" cramentum confessionis sarcinam de-
" posuit peccatorum, sicùt & alii, quibus
à RR. PP. (Son'i Domenicani) *fuit
negata absolutio*; e poscia così ripiglia:
" *quest'ultimo* attestato però non trovasi
" nell'opera del P. Brancati Stampata; è
" bensì nel numero 1057. della mano-
" scritta, da cui (notate bene) i buoni
" Padri, quando la diedero alla luce, lo
" levòrono.

178 Ma come ardisce d'affermare sì francamente che i Giesuiti troncarono, ò più tosto tolsero affatto questo testo dall' opera del Brancati nel darla alla luce; che prova adduce in cõferma di quest'accusa? Hà egli letto prima, e diligentemente esaminata l'opera del Brancati così la manoscritta, come quella, che è data nella Stampa? certamente non u'è un'apice di differenza trà l'una, e l'altra, ed il fatto che quì racconta l'Autore del disinganno si è narrato nell'una, e nell'altra con l'istesse parole appunto senza che ne pur una ne manchi nella Stampa di quelle, che sono nel manoscritto. Solo v'è qualche differenza trà le parole quì di sopra riferite dell'Autore del Disinganno, e quelle

che si leggono nel Brancati; e quantunque tal varietà non sia sostanziale, pur fà vedere la negligenza del nostro Autore, che accusa i Giesuiti di quel delitto, che commette egli stesso. Primieramente egli aggiunge di suo le prime 8. ò 9. parole di questo testo, le quali non si trovano nel Brancati ò manoscritto, ò Stampato; di più il Brancati tanto manuscritto, come stampato riferisce questo racconto d'un Christiano per nome Alessio, e nel Disinganno si dice succeduto ad un'altro Christiano nominato Lino, del quale parla il Brancati solo nella pagina, e nel numero susseguente. Terzo v'aggiungne pur di suo capo quell'ultime parole *Sicut*, *& alii*, „ quibus à RR. PP. fuit negata abso- „ lutio. Eccovi le parole del Brancati par. 1. pag. 274. *Cæterum iste Christianus Alexius nomine* (son le parole del Brancati) " *apud P. Antonium* Govea tunc Supe- " riorem, modò totius Missionis mode- " ratorem, peccatorum sarcinas depone- " bat, reliquaque boni Christiani munia " peragebat. Verùm pro bono pacis cũ " RR. Patribus hæc omnia per simulatio- „ nem tacebat.

179 L'original manuscritto del Brancati conservasi in Roma nell'Archivio

del-

della Compagnia. Del medesimo fù fatta una copia esattissima, la quale riconosciuta, e autenticata da publico Notaro, fù presentata nel 1699. à Monsignor Illustrissimo Assessore del S. Offizio, appresso del quale rimase; sicche potrassi agevolmente riscontrarla col libro Stampato per vedere se intorno à questo punto vi sia alcuna varietà trà l'uno, e l'altro; e se i Giesuiti habbiano mutilato il Brancati nel darlo alla luce, come con temeraria impostura và publicando quest'Autore, dicendo, che i *BUONI PADRI* (così egli con pungente ironia appella i Giesuiti, quādo nel cospetto di tutto il Mondo gl'infama come „ falsarii) levassero quell'ultimo attesta-„ to dall' opera Stampata del Brancati. Quanto è grande la forza della passione, e quanto pregiudiziali le sue tenebre, le quali fanno che videntes non videant à mentre quest'Huomo non hà veduto, ò hà simulato di non vedere, ciò che salta negl' occhi di ogni Lettore, nell'opera del Brancati. Onde pare che con maggior fondamento possa applicarsi à lui la sentenza di Seneca, la quale esso quivi con fasto da Stoico, e con mordacità da Cinico pronunzia per Clausula, e Corona del suo libro contro i Giesuiti; *Magna est*

" vis veritatis , quæ contrà hominem,
" ingenia, calliditatem, solertiam; contrà
" fictas Hominum insidias se per se ipsam
prodit.

180 Per questi Esempii, e per altri innumerabili, che se ne possono addurre, rendesi manifesto quanto poco potiamo fidarci delle citationi del Figheredo, che leggonsi nel nostro Autore; mentre non ci sia dato altro più idoneo mallevadore, che ci assicuri della loro sincerità. Mà benche ancora queste citazioni fossero sincere, e fedeli; ad ogni modo, mentre per mancanza dell'originale, dà cui si dicono estratte, ci si rende impossibile di farne il confronto, e d'esaminarne tutto il contesto, per vedere, se il Figheredo parli in persona propria, ò d'altrui; se di tutti i Cinesi in generale, ò de soli Seguaci delle sette Idolatriche; se limiti, ò correga la sua sentenza, &c. sempre dourà rimanere dubbioso, qual fosse la vera mente di quell'Autore. In ogn'altra controversia, e in qualunque altro Tribunale non basta allegare la Clausola del Testamento, del Contratto, del Privilegio, sopra di cui si disputa, mà è necessario produrre, e recitare auanti il Giudice, e alla presenza della Parte contraria tutto intiero lo Stro-

mento

mento, che contiene detta Clausola, come si prattica communemente, e lo prescrive Celestino Terzo nel Can. *Contingit interdum*, de fid. Instrument. Perche dunque in causa, così grave, come è la presente s'hà da caminare alla cieca, e prestar fede senza altra prova al detto dell'Avversario?



CAP. XI.

Delle falsità, e Calunnie contenute nel §. Settimo del Disinganno.

181. NEl principio di questo Paragrafo il nostro Autore *protesta*, ,, *di sentirsi* obligato à disvelare la ,, radice, e l'origine delle presenti *gravissime controversie*; mà io stimo che sarebbe stato miglior consiglio per lui, e più edificazione del Mondo, di tenere tuttavia nascosta, e sepolta questa radice, la quale non può mettersi al Sole, senzache se ne scuopra il suo tarlo. Io dirò solamente, che se il Signore Iddio havesse eletto i RR. Padri del Sacro Ordine de' Predicatori alla gloria di fondare la Missione Cinese, e di portare il suo santo Nome nelle viscere di quell'Imperio per l'addie-

tro

tro impenetrabile a'forastieri, e nella stessa Imperial Città, e Corte di PeKino, *coram Gentibus, & Regibus*, con quella felicità, con cui l'han portato in altre Nazioni fuor della Cina; e se havessero incontrato appresso i Monarchi Cinesi quella stima, e quella grazia, che incontrarono Daniele, e gli altri Giovanetti Ebrei in Babbilonia con li Rè della Media, e della Persia, forse harebbono mirato con occhio più benigno que'Riti, contro i quali declamano, e all'ora esaminando la natura di essi in se stessa senza alcuna prevenzione, nè impegno, non harebbono trovate in tutte le Cerimonie Cinesi tante superstizioni, quante adesso ve ne rinvengono. La mala opinione, che essi hanno della dottrina de' Giesuiti, la quale promulgano con tanta facilità, e senza verun rispetto per mal sicura, come si vede in questo luogo stesso del Disinganno, lor persuase senza più nel primo entrar che fecero nella Cina, non poter esser, che rei, e viziosi que'Riti, che vedevano permessi, e difesi da'Missionarii della Compagnia. Egli di-
,, ce quivi, che l'ambiziosa avidità della
,, gloria, e la sfrenata libertà, che hanno
,, i Giesuiti d'opinare per cui scorrono
,, senza redini dovunque lor piace colla

fo-

„ sola probabilità non meno incerta, che „ pericolosa, è stata cagione, che la Compagnia sia sempre stata, e sia tutt'ora „ Seminario di nuove, e trà loro discrepanti *opinioni*. Lo ringratiamo della cortesia, con cui ci tratta.

182 Ma che han da fare queste accuse, ò vere, ò false che siano de' Giesuiti, colla radice, che volea discoprirci delle presenti Controversie? V'è forse alcuna discrepanza tra' Giesuiti presentemente sù questo punto? v'è stata mai per l'addietro? Qual prova n'apporta? Sù qual fondamento d'autorità egli avanza questo suo detto? Quante fallacie, quante fraudi hà egli dovuto usare per dare ad intendere che qualche nostro Padre havesse, non dico controversia, e contesa, mà semplice discrepanza, e in qualche piccola cosa, ò parola, cogli altri Missionarii della Compagnia? Prima che entrassero i Domenicani à svegliar nella Cina queste contenziose dispute, tutto procedeva cō perfettissima pace; fuor della controversia intorno all' uso di alcuni nomi Cinesi. In ogn'altra materia, e singolarmente in quella de riti verso di Confusio, e de Morti, tutti i Missionarii della Compagnia erano stati per 50. anni totalmente concordi, e senza veru-

runa inquietudine, e dissonanza, haveano tutti unitamente *velùt humero uno* piantata, stabilita, e propagata quella nobilissima Missione. Non voglio già dire de' PP. Predicatori, quello che di certi uni scrisse S.Paolo nel cap. 1. ad Philippenses: *Quidam autèm ex contentione Christum annunciant non sincerè*; nè che questi venissero nella Cina più animati à contradire à Giesuiti, che à convertir gl'Infedeli, più à distruggere, che à fabricare. Dirò solamente, coll'istesso Apostolo; *Dùm omni modo, sivè per occasionem, sivè per veritatem Christus annuncietur, & in hoc gaudeo, sed & gaudebo*.

183 Se i Giesuiti della Cina habbino in ciò procurato, per quanto han potuto d'imitare l'Apostolo, non solo non impedendo la predicazione di que'medesimi, da quali si vedevano, e contradetti nella Cina, e calunniati in Europa come se fossero difenditori di superstizioni, e d' idolatrie, mà ancora prestando loro ajuto in tutte le loro urgenze; e prendendo validamente la loro difesa ne'Tribunali Supremi di Pekino, nelli travagli, e nelle persequzioni, che i Missionarii degli altri Ordini pativano da Prefetti, e da Mandarini delle Provincie; non credo che oseranno ne-

gar-

garlo essi medesimi, senza sentirne i rimproveri del proprio cuore; Quando pure le negassero, ne possono essere manifestamente convinti con un gran fascio di lettere originali, che si conservano nel nostro Archivio di Roma, scritte da principali loro Missionarii della Cina, come da un P. Francesco Varo, da un P. Pietro d'Alcalà, e da altri Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco al P. Ferdinando Vverbiest, al P. Tomaso Pereyra, e ad altri nostri Padri della Corte, prima di raccomandazione per chiedere il loro ajuto, e poscia di rendimento di grazie per haverlo soprabbondantemente ottenuto.

184 Con occasione di svelare la radice delle presenti controversie dice il nostro Autore alla pag. 235. *Che il non*
„ essersi fin da suoi primi anni disciolta,
„ e aggregata ad altro Religioso Instituto
„ la Compagnia di Giesù lo deve al Beato Pontefice Pio V. quando era, e de-
„ nominavasi il Cardinal *Alessandrino*;
E aggiunge, che si può vedere la grata, e sincera confessione, che fà di sì gran beneficio ella medesima nel libro intitolato: *Imago Primi Sæculi Societatis Iesu*; In quel libro non si dice realmente quello, che pretende il nostro Autore; mà ciò po-

co importa; e ſiccome frà le maggiori glorie della Compagnia ſi contano giuſtamente da noi le ſingolariſſime dimoſtrazioni d'affetto, e le innumerabili grazie fatteci da queſto maſſimo, e ugualmente ſavio, e Santo Pontefice, così godiamo d'haver queſto nuovo motivo di riconoſcerlo per noſtro Padre.

185 Potrei ben'io ſe voleſſi, ſcoprirvi, ò Lettore, e farvi vedere ad uno ad uno i rami, ed i frutti, che per 70. anni in circa, ſon continuamente pullulati da queſta infelice, e mal ſana radice; mà che profitto ne ritraereſte voi? e qual'utile ne riſultarebbe alla noſtra cauſa? Voglio per tanto riſparmiarvi il faſtidio, e forſe anco lo ſcandalo di queſto non giocondo ſpettacolo; e mi dichiaro che volentieri mando in oblio *quæ retro ſunt*, come facea l'Apoſtolo. Mà non poſſo tralaſciare ſenza qualche leggiera oſſervazione, que' frutti, che mi ſi porgono avanti dal noſtro Autore nel libro del Diſinganno, che ſono ſimiliſſimi à que' di Pentapoli, i quali non eran che cenere colorita, per ludibrio degli occhi; e per inganno de Semplici, che non curavano ſtendere una mano per eſaminare una volta la lor ſoſtanza; onde diſſe di lor Tertulliano nel cap. 40. dell' Apo-

Apologetico, *Si qua illic arborum poma conantur, oculis tenùs; caeterùm contactu cinerescunt.*,,

186. Notate dunque come nella pag. 238. parla de' PP. Le Conte, e le Gobien. ,, Dice che *questi* totalmente esorbitaro- ,, no nell' encomiare in materia di reli- ,, gione i Cinesi, e Confusio; che la dot- ,, tissima Università di Sorbona estratte ,, dalli loro libri molte proposizioni su 'l ,, cadere dell' anno 1700. prossimamente ,, scorso rispettivamente le *censurò*, &c. Poteva il nostro Autore trattare con più rispetto Soggetti, i quali da Personaggi ancor sommi son riguardati con distinzione, nè abusarsi tanto della modestia di chi fin ora hà voluto rispondere col solo silenzio alle bugie sparse contra di esso in Roma, e altrove ò dalla vanità, ò dalla calunnia. Se li Padri Le Conte, e Le Gobien habbiano *esorbitato* in materia di Religione, non tocca all'Università della Sorbona il definirlo; mà ciò s' appartiene solo all' infallibile autorità del Vicario di Christo. E non sò vedere, come un Padre Domenicano, che stà in Italia, e forse in Roma, ascriva à gloria, e à merito di quella Università, l'haver osato di prevenire il giudizio del Sōmo Pontefice in una cau-

sa', la quale era già devoluta alla Sedia Apostolica, non ostante le protestazioni, e le opposizioni giuridiche fatte nella stessa Sorbona contra un sì ardito attentato, che si leggono stampate in Francese nel 1701. La protestazione fù interposta à nome de' PP. Le Gobien, e Le Conte alli 18. Ottobre nel 1700. publicatasi dipoi colle Stampe per tutto il Mondo con questo titolo. *Acte de Protestation, &c.* E l'opposizione fù fatta alli 3. d'Agosto nel 1700. da uno de più celebri, e più zelāti Dottori di quella Università, che và attorno stampata col titolo, *Acte d'opposition faite par Monsieur Dumas Docteur de Sorbonne*. Qual poi sia stata la forma tenutasi da quella Università nell' esame delle suddette proposizioni, e quanto grande, e straordinaria la violenza usata per ottenere la condannazione di esse, ve ne potrà pienamente informare il Giornale stampato, e publicato per tutta la Francia, quasi nel tēpo stesso, che bollivano quei tumulti, in cui si riferiscono distintamente giorno per giorno tutti gli Atti di questa Causa. Sappiate in oltre, che al giudizio di una parte de' Dottori Sorbonici, fù allor contrario il restante, se ben minore in numero, non però inferiore di autorità: e altresì s'è di-

dichiarato poſcia contrario il giudizio de' più rinomati Dottori, e Catedratici delle principali Univerſità della Spagna, il voto de' quali può leggerſi in un Libretto ſtampato à Liegi nel 1701. con queſto ti-
„ tolo *Jugement d'un grand Nombre de*
„ Docteurs des Univerſitè de Caſtille,
„ & d'Arragon, ſur les Propoſitions cen-
„ ſurees en Sorbonne le 18. d'Octobre
1700. E trà queſti, che ſono ſopra 90. in numero vi troverete de Prelati, de grandi Eccleſiaſtici, de Secolari di qualità, de Religioſi di quaſi tutti gli Ordini, del Carmine, della Trinità, della Mercede, Ciſtercienſi, Franceſcani, Agoſtiniani, Domenicani, e di queſti ne conterete ben cinque, tutte perſone qualificate, e di merito; e tutti queſti Dottori s' accordano ad approvare le propoſizioni del P. Le Conte per innocenti, ò almeno per capaci d' un ſenſo buono, e Cattolico; e non meritevoli d' alcuna cenſura, benche portando eſſi il dovuto riſpetto alla Catedra del Vicario di Chriſto ſi proteſtino di ſignificare preciſamente il lor ſentimento, non di voler definir la materia, e di parlare come Dottori Privati, non di ſententiar come Giudici; la qual qualità ſi ſono arrogati i Signori della Sorbona, alzando ardita-

mente quasi un proprio Tribunale contro quello di Roma; e si trova in Roma un P. Domenicano, che approvi una condotta tanto irregolare, e applaudisca publicamente à una temeraria intrapresa. Chi poi bramasse d' esser meglio informato di questa materia, legga un libro intitolato;
„ *Judicium* unius è Societate Sorbonica
„ Doctoris de Propositionibus quibusdam circa antiquam Sinarum Religionem ad sacram facultatem Parisiensem
„ *delatis*, composto da uno de principali, e più rinomati Dottori della Sorbona, in difesa delle medesime proposizioni, che vi troverà spiegato il legitimo senso di esse, con modo sì naturale, e sì chiaro, e sostenuto con ragioni sì forti, e con autorità sì convincenti, che rimarrà stordito della censura della Sorbona, e della terribile qualificazione, che ne riferisce, e approva il nostro Autore intorno alle medesime Proposizioni.

187 Mà non è maraviglia, che così tratti i Giesuiti moderni, mentre non la perdona nè meno à gli antichi. Nella pag. 237. non hà temuto di tacciare il P. Matteo Ricci come vano favoleggiatore in materia di Religione, dicendo essere stata sua *Invenzione*, il dire che i *Cinesi an-*

ti-

tichissimamente hebbero cognizione del vero Iddio, e che lo adorarono sotto li nomi di *Cham Ti*, e *Tien*; Indi si scaglia contro il P. Martino Martini, à cui attribuisce varie proposizioni, che non hò potuto mai rinvenire in termini nel luogo, che cita dell' Istoria Sinica di detto Padre; e segnatamente in niun modo si trova quella, che dice leggersi nella pag. 149. cioè, *che fosse dovuto à più d'uno di quegli Eroici Imperadori* il titolo di *SANTISSIMO*; dopo di che esclama: *Che strana forza hà l' impegno!* Mà se questa proposizione non trovasi in quel luogo; convien più tosto esclamare, quanto è potente l' incanto della passione, che fà comparire gli oggetti, ancora dove non sono! Mà son tante le falsità, e le fallacie di questo Autore, che io non posso, nè devo fermarmi à ponderarle tutte distintamente. In un campo così ubertoso convien falciare alla grossa, e lasciare qualche spiga per chi vien dietro.

188 Passiam dunque avanti, e andiamo à trovare il P. Antonio de Govea, di cui fà meritamente onorata menzione il nostro Autore in questo §. citandone molti testi in favore della sua oppinione. Mà faccia Dio, che ei non muti stile, e non si penta di queste lodi; così hà fatto il suo

Navarretta, il quale or' innalza alle ſtelle il P.de Govea, dichiarandoſi di ſeguitarlo come ſua guida; ora lo carica di villanie, e lo tratta come un'huomo ridicolo, leggiero, credulo, riſſoſo, di mala natura; in ſomma come un vecchio importuno, e intollerabile. Sentite come parla di lui nel
„ to.1.trat.6.pag.353.n. 18. *Con el P.Govea* tuve algunas coſillas de riſa: era
„ occaſionado, &c. ſon hombres criados
„ in angulo Mundi, no han viſto maſque
„ a Lisboa, y Goa, y con eſſo quieren di-
„ finir a todo el Mundo, errando torpe-
„ mente en coſas mas claras, que el Sol.
„ Era intollerable eſte Viejo; huja del, y
„ quando non podia iuxgava por mas
„ acertado el callar.

189 Del P. Govea cita il noſtro Autore nella pag.241. & in due altre ſeguenti molti teſti eſtratti, per quanto dice, dall' Iſtoria manoſcritta di detto Padre. Queſt' Iſtoria, con tutte le diligenze uſate non s' è potuta fin'ora da noi ritrovare; nè ſappiamo, che ſia nelle mani degli Avverſarii; e probabilmente non è ſtata mai veduta dall' Autore del Diſinganno, ò da veruno de ſuoi Colleghi in queſta accuſa; altrimente ne harebbon fatta pompa, e portatala attorno, come han fatto del Seme-

medo Castigliano, e del libro dell' Innocentia Victrix. Ed è probabile, che habbino ricopiato questi testi dal secondo tomo del Navarretta; onde quì ancora harebbon luogo tutte le osservazioni di sopra fatte in proposito del Figheredo. Mà non hò bisogno d' imbrandir questo scudo, perche questi testi del P. Govea, che pajon lancie sì forti contro di noi, son lancie di già rotte, e spezzate dal proprio Autore.

190 Il P. Govea entrò giovane nella Missione Cinese, quando appunto vi bollivan le note controversie intorno all' uso de nomi *Xam ti, Thien*, &c. per appellare il vero Iddio, e sopra la lor significazione, attesa la primiera istituzione di questi nomi, e la presente intelligenza de' medesimi appresso de Letterati; Capo de contradittori era il P. Longobardi, huomo di credito, e di autorità. Il novello Operario s' attaccò al di lui partito, e s' imbevè delle di lui oppinioni su 'l punto dell' antica religion de Cinesi. Con questa impressione cominciò ancor'esso à leggere, e à scrivere sù queste materie; onde non è gran fatto, che pigliasse qualche abbaglio; è sì ben degno di lode, perche di poi più maturo d' età, più esperto nella lingua, e nelle

dottrine Cinesi non hebbe rossore di ritrattare publicamente il suo errore intorno alla controversia delle voci, e di spiegare intorno al punto de'Riti qualche suo detto, che poteva essere equivoco.

191. Sentiamo in qual maniera egli stesso dichiara la sua mente intorno à ciò, che il Navarretta, e alcuni altri opponevano alla prattica, e alla sentenza de' Giesuiti su'l fondamento d'alcuni testi estratti dalla sua Storia; *Nescio* (ecco le sue formali parole inserite nello scritto originale del P. Intorcetta, e segnate col suo proprio nome dal P. Govea medesimo, le quali si leggono nel trattato stãpato dell'
" istesso Intorcetta pag. 204.) *Nescio qua-*
" re vim faciãt Patres aliqui in meo ma-
" nuscripto, cum non sit typis manda-
" tum? quæ scripsi circa Confucium, aut
" priscos Sinas, cum interrogabam an
" athei essent, vel ad atheismum accede-
" rent, præterquam quod ibi problema-
" ticè discurrebam, tamèn si ex meo di-
" scursu colligi videatur alicubi me in-
" clinasse in sententiam illam, quæ vult
" priscos Sinenses fuisse atheos, hoc non
" scriptum, indictumque volo. Quod au-
" tèm spectat ad ritus ergà defunctos sẽ-
" per ego fui in sententia cõmuni Patrum
no-

„ nostrorum, tùm quoad praxim, tùm
„ quoad speculativam; audivi aliquando
„ à Sinensi nescio quo, Sinenses putare
„ animas defunctorum adesse, cum ritus
„ fiunt, ab iisque petere, aut sperare
„ quidpiam, &c. Et hoc ipsum in meo
„ manuscripto notavi; sed cum grano sa-
„ lis intelligendum, non quia puto id ex
„ libris Sinicis cōstare, aut Sinenses om-
„ nes id agere, & putare, sed aliquos
„ dumtaxàt ex Sectariis, aut ex rudi ple-
„ be à Sectariis deceptos: ob quæ ne an-
„ sa alicui præbeatur imposterum alitèr
„ interpretandi mentem meam, judicavi
„ verba illa ex meo manuscripto esse
„ omninò ità explicanda, & intelligenda.

192 Havete udito? qual dichiarazione più espressa, e più precisa? qual protesta più forte di quella, che hà fatto il P. de Govea intorno à suoi sentimenti presenti, e in ordine allo scritto da lui per l'addietro? Se qualche cosa gli era uscita dalla penna quando era giovane intorno alla religione degli antichi Cinesi, e intorno al vero, e proprio significato de'nomi, che nella Cina s'usano per appellare Iddio, che fosse, ò apparisse contraria alla commun sentēza degli altri Missionarii della Compagnia, la revoca, la riprova, la ritratta

come affatto contraria alla verità; *Hoc non ſcriptum, indictumque volo*: A chi s' hà da preſtare maggior credenza? à uno ſcritto anteriore, ò vero à uno ſcritto poſteriore del medeſimo Autore. E chi deve haver maggiore autorità, il P. de Govea quando era ancor quaſi Novizio nella Miſſione, ò il medeſimo Padre quando parlò, e ſcriſſe dopo eſſere ſtato circa 36. anni nella Cina, incanutito nello ſtudio de'libri, e nell'eſame delle coſtumanze Cineſi? Saran forſe più autorevoli i ſuoi detti, quando egli ſcriſſe, eſſendo nella Cina ancor ſuddito, e laſcioſſi prevenire dall' autorità d'un' huomo così riputato, com'era il Longobardi, ò quando egli eſpreſſe i ſuoi ſentimenti, eſſendo già ſuperiore, ed era il più anziano de' Miſſionarii, onde non dovea dipendere che à ſe ſteſſo? Quanto più ſi trovava impegnato nella ſentenza contraria con ciò che prima haveva ſcritto in favore di eſſa, tanto maggiore convien dire, che foſſe la forza della verità, la quale obligollo a proteſtare d'haver ſcritto il falſo, e à dire; *Hoc non ſcriptum, indictumque volo.*

193 Egli però errò dietro l'orme del Longobardi ſolamente intorno alla vera intelligenza de nomi Cineſi di Dio, e ci-

circa la religione degli antichi Savii della Cina; ma circa gli onori, che si rendono à Morti, e per conseguenza à Consusio coll'esempio dell'istesso Longobardi si cõformò totalmente alla sentenza commune degli altri Giesuiti tanto nella speculativa, quanto nella practica: *Quod au-*
„ tem spectat ad ritus erga defunctos, sẽ-
„ per ego fui in sententia communi Pa-
„ trum nostrorum, (notate bene questo grande atteſtato del P. Antonio di Govea intorno alla sentenza fin à quel tempo *COMMUNE* de nostri Padri) *tùm quoad*
„ praxim, tùm quoad speculativam, &c.
E circa la quistion delle voci Cinesi, e della Religione degli antichi Savii della Cina disapprovò più volte nel pieno congresso di tutti i Missionarii in Canton la sentenza, e lo scritto del Longobardi, e disse che quello scritto era stato giustamente condannato, come s' è narrato di sopra nel cap. 5.

194 Il nostro Autore, il quale non può non haver letto il trattato del P. Intorcetta, giacche si dichiara d'haver lette, e notate tutte le memorie de Giesuiti appartenenti alle presenti controversie Cinesi, non poteva ignorare questa solenne dichiarazione, e ritrattazione del P. de Go-

Govea. Havendone dunque notizia, perche la dissimula? perche inganna la simplicità de' Lettori con tanta fraude, e insulta con tanta animosità a' moderni Giesuiti, mettendo in publico alcuni testi estratti dall'antica Istoria manuscritta del Padre de Govea, e lasciando di riferire, che alcuni di quei testi sono stati poscia ritrattati dal medesimo Autore, ed altri dichiarati secondo la COMMUNE sentenza de Giesuiti. E questa la sincerità con tanto fasto professata dal nostro Autore?

195 Di più: Notate un altra stravaganza, ò più tosto ingiustizia degli Avversarii. Se noi citiamo in nostro favore il Navarretta, e produciamo la sua medesima sottoscrizione autentica, e originale à tutti gli articoli stabiliti nel Congresso di Canton frà tutti i Missionarii di diversi ordini, ivi esuli, ò prigioni per la fede, e segnatamente al 41. in cui si dice: Circa

„ Cœremonias, quibus Sinæ Magistrum
„ suum Confucium, & Mortuos vene-
„ rantur sequenda omninò sunt respon-
„ sa Sacræ Congregationis universalis
„ Inquisitionis à Sanctissimo Domino
„ Nostro Alexandro VII. approbata,
„ anno Domini 1656. Se alleghiamo la lettera autentica dell'istesso Navarretta,

al

al medesimo Padre de Govea scritta in Canton l'anno 1669. in cui protesta di voler seguitare intorno à gli onori de' Morti, e di Confusio totalmente la pratica molt'anni prima stabilita da'Giesuiti: „ In iis, quæ ad mortuorũ tabellas, cæremoniasque funebres pertinent nos omninò, ac nulla re prorsus, immutata adhæsuros iis, quæ à Patribus Societatis vestræ statuta, olim fuere &c. „ De Confucio verò permisuros ea, quæ „ vestri permittunt, sublatis nimirũ solẽnibus duabus, quæ Patribus Societatis „ non probantur. Gli Avversarii se la ridono, e dicono, che quando bene tutte queste cose fossero vere, non si dee far conto di ciò, che disse, ò scrisse il Navarretta allora in Canton nel 1669. Mà di ciò che scrisse, e stãpò nella Spagna 20. anni dopò. Per l'istesso modo se alleghiamo in nostro favore quello, che Monsignor Nicolai unitamente con Monsignor Gregorio Lopez, scrisse in Nanchin in cõfermazione della nostra sentenza nel trattato di detto Monf. Lopez da lui approvato, tradotto, e riformato; se si aggiunge; che coerentemente alle sue dichiarazioni fatte in iscritto per quasi tutto il tempo, che è vissuto nella Cina egli s'è confer-

mato intieramente alla pratica de Giesuiti, come costa per testimonianze irrepugnabili, e come lo confessa egli stesso nelle sue risposte al Signor Cardinal Casanatta. Rispondono i Contradittori, non doversi badare à ciò, che habbia fatto, ò detto Monsignor Nicolai nella Cina, mà solo à quello che hà detto, ò scritto dipoi, stando in Roma; come se in Roma fosse diventato più dotto circa la materia de' fatti Cinesi, e come se le differenze havute da lui in questi ultimi anni nella Cina co' Giesuiti, perche questi forse sostenevano essere spirata l'autorità de Vicarii con la provisione de nuovi Vescovi, gli havesse aperti gli occhi per conoscere quelle superstizioni, che prima non ravvisava nelle Cerimonie Cinesi. Così ancora se noi produciamo le lettere originali di Monsignor di Cicè, nelle quali ci si dichiara d'haver seguito nella Cina la condotta, e la prattica de Giesuiti circa le cerimonie controverse, si pretende, che essendosi egli dichiarato in Francia due anni fà contro le medesime cerimonie, deve prevalere questa posteriore dichiarazione alla prattica antecedente, e a' sentimenti da lui medesimo esposti nella Cina in favore de Giesuiti. E poi questi medesimi

mi ardiscono rinfacciar a'Giesuiti, come un testo irrefragabile l'Istoria del P. Govea, disdetta, e condannata dal suo medesimo Autore; non già nell'Europa, mà nella Cina stessa, ov'egli la scrisse; nè per solletico di qualche umana passione; mà per sola forza del vero? e non è questa una manifesta ingiustizia? non è usare due differenti sorti di bilancie? contro il divieto del Savio: *Abominatio est Deo pondus, & pondus.*

196 Che può dunque rispondere il nostro Autore? Io lo vedo à mal partito, e dubito assai; che non sia per ritogliere al nostro buon Padre de Govea quelle lodi, che gli havea date al principio, trattàdolo da huomo leggiero, e incostante; mà nò; Egli per difendere una fallacia, ne trova un'altra assai maggiore; Nella pag. 244. dice, che da sentimenti cavati dall'Istoria del P. Govea *può arguirsi, che detto Padre nell'adunanza di Canton niente meno che il Navarretta dissapprovasse il 41. articolo, con cui pretendevasi permettere i Riti, con i quali nella Cina i Morti si onorano*: Mà dove scrisse il P. de Govea quella sua protesta riferita di sopra, se non nella Metropoli di Canton, finito appena il Congresso de Missionarii;

in cui era ſtato approvato di commune consentimento quel 41. articolo ? Non l'inserì egli ſteſſo nel trattato del P. Intorcetta compoſto in difeſa di quel medeſimo articolo ? Non fece egli quivi quell' ampia approvazione al libro del P. Giacomo Le Faure, intitolato : *Diſſertatio Theologico-Hiſtorica* de Avita Sinarum pietate, præſertim ergà defunctos, & eximia ergà Confucium Magiſtrum ſuum *obſervantia*, la qual ſi legge ſtampata nel principio di detto libro, e ſi hà in Roma originale ? Di più non approvò egli in capite tutto lo ſtabilito nel congreſſo di Cāton, come ſuperiore di quella Caſa ? Non mandò à Roma tutti quei medeſimi articoli al P. Generale Oliva ſegnati colla ſua propria ſottoſcrizione ? Non ſtipulò coerentemente a' medeſimi articoli quell' atto di concordia col P. Fr. Navarretta, ſtampato molto tempo fà dalli P. Le Tellier, e Le Gobien, e riſtampato poſcia nell' Apologia pro decreto Alexandri, e nell'Acta Cantonienſia autentica, e difeſo con prove più chiare del mezzo dì nella terza diſquiſizione del libro intitolato Monumenta Sinica ? il negar queſte coſe, è negar l' evidenza, ſe puoſſi dubitare di tanti teſtimonii, e di tanti ſcritti, tutti auten-

tentici, e originali, di qual cosa potrassi haver contezza nel Mondo? E pure l'Autore del Disinganno pretende di cacciar le dita negli occhi à tutto il genere umano, e di far credere, che il P. di Govea nell'adunanza di Canton disapprovasse il 41: articolo, e che si professasse contrario alla commun sentenza degli altri Missionarii della Compagnia; e in questa vana fatica egli impiega sopra 25. pagine del suo libro. Come questa è una falsità così manifesta, e che sola basta à far conoscere qual sia la fede, e la sincerità del nostro Autore, contentatevi che io l' esamini con qualche maggiore esattezza, e che la dimostri con argomenti sì forti, e convincenti, che non possa più negarsi da verun de nostri Avversarii. Giacche pretende il nostro Autore, che non si tenga conto di tante sottoscrizioni, e di quante scritture ancor originali si producono da Giesuiti in lor favore; io produrrò de testimonii, a' quali nō potrà dare veruna eccezione; Prendo dunque à provare, che il P. Govea non solo in Canton approvò intieramente il 41. articolo con tutti gli altri Missionarii Giesuiti, mà che ancor prima di quel tempo egli intorno all'uso de riti, haveva sempre seguita la pratica cōmune della

Compagnia, come egli poscia protestò in Canton: „ Quod autem spectat ad ri-
„ tus ergà defunctos semper ego fui in
„ sententia COMMVNI Patrū nostrorū.
I Testimonii, che in prova di questo addurrò, saranno il P. Fr. Navarretta, e Monsignor di Lionne, anzi il medesimo Autore del Disinganno: i quali trè testimonii formeranno un laccio triplicato, da cui certo non potrà disbrigarsi il nostro Autore.

197 Venga dunque in primo luogo il Navarretta. Mà prima conviene, ch' io vi faccia fare un'osservazione, la quale servirà per farvi conoscere meglio l' impegno grande de nostri Contradittori. Avanti del nostro Autore haveva citato contro de Giesuiti quest' Istoria del P. de Govea il Signor Charmot nel suo memoriale alla Sac. Congregazione, sopra che riconvenuto fortemente dall'Autore delle osservazioni, egli nelle sue note più brevi nu.95. si difende coll'autorità del Navarretta, il quale havea pur citato in favore suo contra i Giesuiti l' autorità del Govea: *Æqui, prudentesque lectores judicent* (son le parole del Signor Charmot, che si leggono nell' Istoria Cultus Sinensium
„ pag.222.) cui ea de re potius creden-
„ dum

,, dum; an Reverendissimo Navarrettæ
,, tanti nominis Missionario, ac posteà
,, S. Dominici in Hispanica Americæ In-
,, sula Archiepiscopo, qui per plures an-
,, nos cum P. Govea Cantoni frequens
,, fuit, an observatori, aliisque Patribus
Societatis? Mà i Lettori Savii, e pruden-
ti giudicheranno che non si debba stare,
nè al detto de Giesuiti, nè à quello di Mõ-
signor Illustrissimo Navarretta, intorno
alla sentenza del Padre de Govea, quando
l'istesso Padre de Govea hà dichiarato au-
tenticamente in Canton medesimo qual
fosse la sua sentenza, e ce ne hà lasciate
replicate attestazioni, tutte firmate di pro-
prio pugno, le quali si posson mostrare à
tutto il Mondo, e si mostreranno à chi le
voglia vedere.

198 Mà via; ascoltisi il Navarretta,
e s'ammetta il suo testimonio intorno à
sensi del P. de Govea, quasi fosse più au-
torevole, che quello dello stesso P. Govea.
Io potrei allegare una quantità di luoghi,
ne' quali il Navarretta afferma, che il P.
de Govea hà seguitato la commun pratti-
ca degli altri Giesuiti, e di ciò l'accusa,
lo schernisce, e lo riprende. Vagliami un
solo per tutti tolto dal trattato 1. del to. 2.
dove nella pag. 55. columm. 1. dice, che il

P. de Govea era vissuto nella Metropoli di FoKeu più di 20. anni (dove il V. Rè gli havea fabricata una Chiesa) *visitando Mandarini, e permettendo tutto ciò, che han permesso gli altri Padri* (della Compagnia) VISITANDO MANDARINES, Y PERMITTIENDO TODO QUANTO HAN PERMITTIDO LOS PADRES. Havete inteso? così parla, così attesta il Grand'Arcivescovo di S. Domingo del Padre de Govea; e perche non s'opponga, che il Navarretta fosse male informato, esso ne allega in testimonio i suoi occhi, dicendo in quel luogo d'essere egli stato appresso di lui in FoKien ben dieci mesi. Confessa dunque, come vedete, e attesta il Navarretta, che il P. Govea fù uniforme con gli altri Missionarii della Compagnia, non in qualche punto particolare, mà in tutto: PERMITTIENDO TODO &c. E che tale conformità nõ cominciò egli ad haverla in Cãton, ma la dimostrò sempre, e practicò più di 20. anni avãti in FoKiẽ *mas de veinte años*, nè solo quanto alla speculativa, mà ancor quanto alla prattica nella Permissione di questi Riti: che è appūto quello, che di se medesimo havea protestato il P. Govea. *Semper ego fui in sententia Communi tùm quoad pra-*

praxim, tum quoad ſpeculativam.

199 Non vi pare Lettore, che baſti queſto ſol teſtimonio del Navarretta, per provare l'intento? Pure eccovi un' altro teſtimonio del medeſimo Grand' Arciveſcovo tolto dall'iſteſſo trattato primo del tom. 2. pag. 30. dove racconta un iſtoria graziosa intorno al P. Govea. Vditela che è aſſai piacevole. Ivi racconta il Navarretta, che il P. Antonio de Govea un giorno ſi lamentò ſeco, perche il P. Fr. Manuello Rodriquez Religioſo Domenicano di gran probità, anco per detto dell'iſteſſo Padre Govea, non l' havea voluto aſſolvere nella confeſſione; Sapete perche? la cagione la riferiſce Monſignor Navarretta, come udita dalla bocca medeſima del Govea. Era appunto allora da Roma giunto nella Cina il P. Fr. Gio: Battiſta de Morales col nuovo decreto d' Innocenzo X. emanato *una tantum Parte informante*, come ſi è provato più addietro: e ſopra una relazione tanta falſa, e calunnioſa, che i Miſſionarii della Compagnia ſtimarono non operare contro il ſuddetto decreto, nè contro la mente di Sua Santità, quando ſeguiſſero à tenere il medeſimo ſtile, che prima tenevano, fin tanto, che la Sedia Apoſtolica foſſe informata per

parte loro intorno al vero fatto de Riti Cinesi. Con questa disposizione d'animo il P. de Govea andò un giorno à riconciliarsi da questo P.Fr. Manuello Rodriguez Domenicano; da cui interrogato s'era pronto ad obbedire à ciò che ordinava in quel Decreto Sua Santità? perche non mostrò pronta disposizione di conformarsi al Decreto da lui non stimato obligatorio in circostanze così diverse da quelle, che venivano espresse nel decreto medesimo; il P. Domenicano gli negò l'assoluzione. Mà sentiamo l'istesso Navarretta nel suo linguaggio Castigliano : *Despues llegué*
„ à riconciliarme, me dixo el P.Govea;
„ y preguntòme el Padre Manuel : V.P.
„ no està prompto à obedecer lo que
„ ordena, y manda Su Santidad?
„ Yo le respondi, que no: entonces el
„ Padre Fray Manuel me dixo: pues no
„ puedo absolver à V. P. ensademe, y
„ levanteme, diziendole, pues non quiero
„ confessarme. Non è verisimile, che il P. Govea parlasse con sì poco rispetto del Breve Pontificio, come lo fà parlare il Navarretta. Mà pure sia così, quanto maggiore fosse stato il suo trasporto, e men rispettosa la sua risposta in riguardo al decreto Innocentiano, tanto più chia-

chiaramente si palesa la risoluzione di questo Padre per sostenere la prattica di quei Riti, de quali havea ottenuta la condannazione il P. de Morales. Ne volete di più? Habbiamo quì una confessione quasi dissi Sagramentale dell'istesso Govea sopra la sua conformità colla commun sentenza de Giesuiti, messa fuori dal Navarretta. Onde se fù già da Padri Domenicani giudicato indegno d'assoluzione per quest'attacco alla commun sentenza, e prattica de Giesuiti, come per un delitto incapace di scusa; come adesso i PP. Domenicani attribuiscono à gloria del P. Govea l'haver lui francamente oppugnata nella Cina la COMMUN sentenza, e prattica de Giesuiti?

200 Passiamo al testimonio d'un'altro Prelato, il quale non può non haver sommo credito appresso l'Autor del Disinganno. Parlo di Monsignor di Lionne Vescovo nominato di Rosalia, la cui lettera si dichiara il nostro Autore d'haver tradotta dal Francese nel nostro volgare, e l'hà posta ultimamente alla luce: Ivi dunque nella pag. 182. si fà così parlare Monsignor di Lionne: *Io hò ancora al presente*
„ nelle mani una lettera del P. Antonio
„ de Govea, che è stato più volte Su-

„ periore della Compagnia ſcritta al P.
„ Varo à 10. Agoſto dell'anno 1660.nel-
„ la quale egli, dopò d' haver riferito
„ ciò che diceva à Chriſtiani circa il De-
„ creto del 1656. (e ſenza dubbio dovea parlare con molta lode di quel Decreto, ſpiegare à Chriſtiani la maturità,colla quale era ſtato formato,e la preponderanza di eſſo ſopra l'altro decreto d'Innocenzo X. eſſendo queſto emanato dopò haver ſentite l'informazioni dell'una, e l'altra parte) *Aggiunge* tutte per diſteſo queſte
„ parole : Venne una Bolla (queſta
„ è il Decreto del 1656.) quale riferen-
„ do il decreto ottenuto dalle RR. VV.
„ qualche anni ſono l'hà rivocato in ter-
„ mini eſpreſſi. Io chiamo queſta Bolla
„ *jus novum &c.* Io dubbito ſe il P. de Govea ſcriveſſe realmente queſte parole, che gli ſono attribuite da Monſignor di Lionne(di che fides ſit penes narratorem) Mà ſe le diſſe, ben vedete quanto più diceſſe in queſta ſua lettera , di ciò , che 8. anni dopò approvò, e ſtabilì di commun concerto cogli altri Miſſionarii della Cõpagnia nel Congreſſo di Canton . Ivi nell'articolo 41. preciſamente fù riſoluto, che intorno agli onori verſo Confuſio,ed i morti foſſe da ſeguirſi,e da oſſervarſi puntual-

tualmente il Decreto d' Aleſſandro VII.
„ *Sequenda* omninò ſunt reſponſa Sacræ
„ Congregationis univerſalis Inquiſitio-
„ nis à SS. D. N. Alexandro VII. appro-
„ bata. Mà quì s'avvanza à dire, che il
Decreto d' Aleſſandro VII. forma un
nuovo Jus, e che hà rivocato in termini
eſpreſſi il Decreto d'Innocenzo X. Come
dunque ſi vuole, che queſto Padre foſſe
contrario all'oſſervanza de' Riti permeſſi
nel Decreto d' Aleſſandro VII. da lui ri-
guardato come un nuovo Jus, *tanquam
Jus novum*. Queſta sì chiara atteſtazione
può dirſi che ſia non tanto di Monſig. di
Lionne, quanto dell'iſteſſo Autore del Di-
ſinganno, mentre queſti s' è compiaciuto
di raccogliere, e adottare la lettera già
ſtampata in Franceſe di Monſig. di Lion-
ne rigettata, e disdetta dagli Amici di
quel Prelato, e farla comparire di nuovo
in publico veſtita alla Romana.

201 Ma vediamo in oltre un teſti-
monio più eſpreſſo del medeſimo Autore
del Diſinganno tolto dal trattato del P.
Brancati, ma da lui riferito con tanta ap-
provazione, che hà voluto che ſerviſſe
per ſigillo del ſuo libro, e di quanto ha-
veva in eſſo aſſerito. Il teſto dunque da
lui riferito nella pag. 386. riguarda alcu-
ni

ni Chriſtiani, i quali non voluti aſſolvere da PP. Domenicani, perche non eran diſpoſti à renũciare à tutti i Riti ſoliti practicarſi in onor di Confuſio, andavano a confeſſarſi molte miglia lontano dal P.de Govea, che ſenza minima difficoltà gli aſſolveva non movendo loro alcun ſcrupulo sù queſto punto; *Quia territus*
,, fuerat ab illis (cioè da PP. Domenica-
,, ni) dicentibus eum niſi Confucio ab-
,, renunciaret, eſſe in ſtatu damnationis,
,, pluries apud P. Antonium Govea per
,, Sacramentum Confeſſionis ſarcinam
,, depoſuit peccatorum, ſicùt & alii, qui-
,, bus à RR. PP. (cioè da' Domenicani)
,, fuit negata abſolutio. Ecco che il P. Govea ſtimava leciti, e permetteva a' Chriſtiani non ſolo i Riti de Morti, ma ancora quei di Confuſio, e che intorno à queſti punti tanto egli era conforme alla ſentenza de gli altri PP.Gieſuiti, quanto contrario à quella de'PP. Domenicani, e quando mai può ſperare la verità luce più chiara da farſi conoſcere, e confeſſare ancora da'ſuoi nemici? Se queſte prove non baſtano? e vi ſarà poi chi s' oſtin ad onta dell'evidenza à ſoſtenere che il P.de Govea foſſe di ſentimenti contrarii a quelli de ſuoi Compagni, ò pretenda diſen-

fendere l'Autore del Disinganno da sì patenti falsità, e calunnie.

202 Rimarrebbe quì à discutere le falsità, e le calunnie da lui fabbricate in questo stesso §. su 'l fondamento d' un libro intitolato *Innocentia Victrix &c.* approvato dall'istesso Padre de Govea, e per ordine suo composto, e dato alla luce nella Metropoli di Canton l' anno 1671. Mà perche questa materia è stata copiosamente trattata, e messa in chiaro in due lettere indrizzate ad un' Amico, che richiedeva d' essere anticipatamente informato di questo punto, e d'havere almen qualche saggio della nostra risposta al Disinganno, e girano per Roma stampate con questo titolo: *Riflessioni sopra alcuni testi estratti da un libro intitolato Innocentia Victrix &c.* Non voglio imitar gli Avversarii ingrossando il volume col ripetere il già detto. Potranno quelle lettere mettersi nel fine come appendice al presente libro, perche non manchi la sua risposta à veruno de punti principali del Disinganno.

CAP,

CAP. XII.

Si notano alcune fallacie dell' Autore del Difinganno nel citare l' autorità del P. Adriano Grellon.

COmincia il nostro Autore questo §. da suoi soliti misterij, e perche non trova il nome del P. Grellon notato nella Biblioteca delli Scrittori della Compagnia, và subito sofisticando, che ciò sia stato fatto con arte, e accusa i Giesuiti per questo silenzio, *ò di negligenza colpabile, ò più tosto*, com' egli insinua, *di maliziosa ingiustizia*. Mà quanti nomi de nostri Scrittori mancano in quel Catalogo; specialmente de più recenti, e di coloro, che attualmente erano in vita, quando fù terminata l' ultima edizione di esso? Egli s'imagina forse che il P. Grellon fosse un degli antichi nostri Missionarii della Cina, e però lo degna delle sue lodi annoverãdolo fra gli Scrittori di buona fede. Mà s'inganna à partito, perche il P. Grellon è vissuto nella Cina fino à questi ultimi tempi, e non son passati che cinque, ò sei anni dopò la

sua

ſua morte; non perciò laſcia di meritare le lodi, che gli dà il noſtro Autore, e ſarebbe ſenza dubbio grande ingiuſtizia voler negare che ſia ſtato Scrittore di Buona fede; egli hà dato ſaggio della ſua fede, e inſieme della ſua coſtanza impugnando il famoſo Decreto da Mõſig. Maigrot publicato in FoKien nel 1693. e haſſene in Roma il trattato originale che detto Padre mandò dalla Cina nel 1694. nel quale con forza d'invitte ragioni, e con gran copia di teſti Cineſi impugna fortemente tutti gli articoli del ſuddetto Decreto.

204 Or ſentiamo che dice queſto Scrittor Gieſuita di Buona fede, di cui afferma l'Autore del Diſinganno, che ſinceramente manifeſtò alcuni ſuoi ſentimẽti à propoſito delle quiſtioni del fatto da lui ſtabilite nell' Introduzione dell' Opera, e ſenza dubbio contra il commun ſentimento de moderni Gieſuiti. Si gloria d'havere appreſſo di ſe, e di poterla *moſtrare à chi ne dubita un' Opera di queſto Padre in idioma Franceſe impreſſa in Parigi* l'anno 1671. con queſto titolo: *Hiſtoires de la Chine ſour la Domination des Tartares, &c.* Io non dubito punto che egli habbia trà le mani queſt' Opera del

Grel-

Grellon, e in ciò confesso esser lui stato ò più felice, ò più diligente di me; perche non havendola in pronto, nè meno hò fatto gran studio per ritrovarla. I passi, che adduce come estratti dal suddetto libro son tanto fuor di proposito, e tanto privi di forza, e di vigore, che quando ben anche havessi havuto il libro nelle mani non meritavano la pena di riscontrarli. Siate voi Giudice se dico il vero: nella pag. 261. si riferisce un'estratto, che il P. Grellon fà d'un certo libro *composto da un malvagio Cinese, certamente* (come egli dice) *della Setta de Letterati* nominato *Yam Quam Sien* contra la Legge Cristiana, in cui si pretende provare non
„ *esservi* Dio creatore del Cielo, e della
„ Terra, che il Cielo visibile è il princi-
„ pio di tutte le cose create, e che sono
„ rei di grave delitto i Cristiani, perche
„ dicendo che il Cielo è una creatura di
„ Dio, vengono à tenere il Cielo per uno
„ *schiavo di Dio &c.*

205 Mà primieramente d'onde hà raccolto l'Autore del Disinganno, che il malvaggio *Yam Quam Sien* fosse della Setta de'Letterati? Il P. Gio: Vittorio Ricci Domenicano nella sua relazione manoscritta della generale persecuzione

mossa

mossa contro la Fede Christiana, nella minorità del presente Imperadore, dice che costui era di Setta Moresca, professando specialmente i Mori nella Cina lo studio delle Mattematiche, onde racconta il P.Bartoli nel lib. 4. della sua Istoria della Cina, che componevano un particolar Collegio in PeKino, in cui secondo le loro regole facevano il calcolo de Moti celesti. Il P.Brancati nella sua Istoria pur manuscritta dice, che costui era della Setta degl' Idolatri specialmente di quella, che fà professione d'indovinare l'altrui venture, e che con fare l' Indovinatore havea lungo tempo ingannato i Semplici, e mantenuto se stesso. Mà ciò meno rileva. Quantunque costui fosse stato della Setta de Letterati; era egli solo tutto il corpo de'Letterati? ò le bestemmie di lui solo devono considerarsi come un sentimento generale di tutta quella grand'Accademia? Era egli non solo empio, e irreligioso, senza alcuna fede, e senza alcun Dio, mà, in oltre perfido, scelerato, calunniatore; insomma forse il peggior huomo che fosse nella Cina, come lo descrivono tutte le relazioni sopra i successi di que'tempi, cioè tanto le manuscritte dello stesso P.Brancati, e Vittorio Ricci,

qu-ue

quanto le ſtampate del P. Gabiani, del P. Rougemont, e di altri; e per tale fù condannato dal Supremo Tribunale del Conſiglio reale all'ultimo ſupplizio. Anzi nel Reſcritto del Conſiglio regio regiſtrato nel libro dell'Innocentia Victrix pag. 22. ſi leggono queſte preciſe parole: *Compe-*
„ rimus *Tam Qnam Sien* hominem im-
„ probum, & nequam, confictis malignè
„ criminibus importunè, violenterque
„ accuſaſſe Religionem Chriſtianam
„ falſitatis, & *pravitatis*. Or dov' è la ſincerità del noſtro Autore, nel citar le accuſazioni ſacrileghe contra la Legge Criſtiana di un'uomo dichiarato dal Supremo Tribunale dell'Imperio Cineſe per empio, e ſcelerato, e per iniquo, e maligno accuſatore della medeſima religione, per far credere, che l'empietà contenuta ne' detti di coſtui ſia la commune, e *l'ordinaria opinione de' Letterati Cineſi.*

206 Cita in oltre alla pag. 262. un altro teſto del Grellon, che dice così: *Li*
„ *Cineſi* nelle caſe loro tengono certe
„ Tavolette, chiamate da eſſi nel lor lin-
„ guaggio *Pay Guey*, ſopra le quali ſono
„ ſcritte queſte cinque lettere *Tien*, *Ti*,
„ *Kium*, *Tſim*, *Sù*, la prima delle quali
„ ſignifica Cielo, la ſeconda Terra, e l'

al-

„ altre Rè, Padre, e Maestro. Noi (parla
„ de' Missionarii Cinesi, è senza dubbio
„ anche de' Suoi) non soffriamo, che li
„ Christiani tengano le dette Tavolette
„ nelle case loro, perche non potiamo
„ permettergli d'onorare il Cielo, e la
„ Terra, come riconoscendo in essi qual-
„ *che Divinità*. Da queste parole inferi-
sce, che il P. Grellon ripruovava l'uso
della parola *Tien* in significato di Dio, e
„ che se nè lui, nè i suoi Compagni to-
„ leravano nelle case private de'Christia-
„ ni una tavoletta con questo nome, per
„ timore, che i Cinesi, non idolatrassero
„ il Cielo materiale, molto meno hareb-
„ be tolerato, che si tenessero esposte pu-
„ blicamente nelle Chiese de' Christiani
„ le tabelle Imperiali colla parola *Chin*
„ *Tien*.

207 Mà vedete quanto inutilmente s'affatichi il nostro Autore, lavorandosi co' suoi discorsi speciose chimere nel capo? il *P. Grellon* (dic'egli) *non harebbe permesso nelle sue Chiese queste tavolette Imperiali*. E come non l'harebbe permesse? se l'hà permesse di fatto, e ve l'hà egli stesso tenute sospese per 15. e più anni senza cōtrasto fino al Decreto di Monsig. Maigrot, con cui hebbe qualche di-

 spu-

ſputa ſopra l'uſo delle medeſime tavolette, e dopò la publicazione del Decreto le tenne nell' iſteſſa maniera, come fecero gli altri Gieſuiti della Cina; di che l'iſteſſo Monſig. Maigrot ne fece contro loro quereła nella ſua lettera al Sommo Pontefice Innocenzo XII. Come non l'harebbe permeſſe? Se il P. Grellon frà tutti i Gieſuiti della Cina fù l' unico, ò almeno il primo, che prendeſſe à difendere colla penna l' uſo di eſſe come innocente; noi habbiamo di ſuo un ben lungo,e nervoſo trattato originale con queſto titolo *De duabus litteris Chin Tien*; *De duabus itidem literis Cham* Ti *diſſertatio*, il quale moſtreremo più che volentieri a chiunque harà vaghezza di vederlo; da eſſo ſingolarmente habbiamo appreſo parte di quello, che fù da noi eſpoſto alla Sacra Congregazione l' anno 1699. nello Scritto intitolato: *Notizie circa l'uſo delle tabelle &c.* e ſingolarmente, che l'uſo di dette tabelle era ſtato circa à 12. anni in pacifico poſſeſſo in quaſi tutte le Chieſe della Cina, ritenute per ſicurezza, e con utile della Religione Criſtiana da i Miſſionarii degli altri Ordini ſenza minimo ſcrupolo. *Res per duodecimfermè annos bellè proceſſerat* (così parla nel prin-
ci-

cipio della sua differtazione il P. Grellon, à cui non credo che vorrà dare una mentita il nostro Autore dopò haverlo predicato per huomo sincero, e di buona fede) *nullusque* eas revocaret in dubium, quamvis in hac Missione non
„ deessent pii, doctique Viri, qui de iis
„ judicare possent; cum ecce quidam
„ Missionarii, quo ducti zelo, nescio, certè non secundùm scientiam, literas
„ illas impugnare aggressi sunt, ac tanquàm idololatricas damnare; Illorum
„ Antesignanus fuit P. Luxan Dominicanus; quid autèm hominis ille sit nosse non parum juverit, ad statuendum
„ quanti facienda sit ejus authoritas, &
„ quantum ponderis habeat illius in subiecta quæstione *judicium*. E seguita poscia à descrivere l' asprezza di quell' huomo, e la stravaganza della sua natura, per cui fù costretto à partirsi dalla Cina, e ritornare à Manila; e insieme la sua presunzione, mentre dopò appena undeci mesi di studio nelle Lettere Siniche volea fare il Maestro, e il Censore di tutti gli altri Missionarii incanutiti nella Cina, e nello studio de libri Cinesi; onde l'istesso P. Grellon narra che havendo trovato il detto Padre in Macao, che con la

medesima intemperanza di lingua sparlava de'Missionarii Cinesi, non potè contenersi di dirgli. Nùm meminit V. R. Se non ità pridem cum apud nos *Can che* in Urbe diversaretur, mihi dixisse non plus undecim mensibus Sinicarum literarum studio à se navatam operam? Vndè ergò illi tanta librorum, ac Scientiarum Sinicarum peritia? Di poi narra come il detto P. rispośegli in questi termini:
„ *Plus* ego illis undecim mensibus in Si-
„ nicarũ literarum studio profeci, quàm
„ V. R. totis viginti annis, quos in illo
„ consumpsit; ex quo vel unico (soggiunge poscia meritamente il Grellon)
„ quale sit hominis ingenium facilè in-
„ *telligas*.

208 Quindi passa il Grellon à provare qual fosse l'intentione dell' Imperadore in donar quella tavoletta, e quelle lettere a i nostri Padri; attestando haver sopra di ciò l' Imperadore medesimo dichiarata la sua mente, cioè che intendeva, *adorandum proponere ipsummet Cæli Dominum*. Quindi fattasi il P. Grellon l' obiezione perche l' Imperadore *non iisdem, quibus nos literis usus est, nempe Tien chù, Cæli Domino*, così risponde:
„ Certè adeo ab iis duabus literis abs-

„ ſtinuit, quia, cum ſit in libris Sinicis
„ exercitatiſſimus, optimè norat anti-
„ quos Reges, atquè Imperatores nun-
„ quam ſignificare voluiſſe per literas
„ *Kim Tien* Cælum materiale, ſed ip-
„ ſummet Cæli Dominum adorare; no-
„ luit ab eorum communi loquendi mo-
„ do diſcedere, quippe qui & Rex ipſe,
„ & Imperator eſſet.

209 Sicche la dichiarazione ſopra il vero ſenſo di queſta iſcrizione *Chin Tien* contenuta nel decreto Imperiale, publicatoſi in Roma nel Dicembre dell' anno paſſato, era già ſtata molti anni prima fatta dal medeſimo Imperador nella Cina, con dire ſignificarſi per tali parole che ſi dovea fare adorazione, *non Cælo*
„ viſibili, & materiali, ſed ſpeciatim
„ Cæli, terræque, ac rerum omnium
„ Domino, ac Auctori, quem præ timo-
„ re ſummo, ac reverentia, cum non au-
„ deant proprio nomine directè appel-
„ lare, Cæli ſupremi, Cęli benefici, Cęli
„ univerſalis appellatione invocare ſo-
lent; il che è totalmente conforme à gl'uſo degli Ebrei, e delle Sacre Scritture, e al ſenſo di quel detto Evangelico: *Peccavi in Cęlum, ideſt in Deum*, come lo ſpiega S. Agoſtino. Sopra il qual luogo

 è no-

è notabile la glosa del Maldonato. *Hæbrei cum Deum præ reverentia proprio non auderent appellare nomine, sæpissimè appellabant Schamiim Cęlum, &c.* Il che appunto coincide colle parole di questa Imperiale dichiarazione. Lascio le ragioni, che apporta il P. Grellon in difesa della sopradetta iscrizione; e solamente domando se il nostro Autore sia per ammettere l' attestato del Grellon sù questi punti di mero fatto? se l' ammette, ben vedesi qual vantaggio ne risulta alla causa de' Giesuiti, e qual pregiudizio all' opposta sentenza. Se la ricusa come sospetta, già palesa la sua incostanza, mentre non vuol credere al testimonio d'un'huomo, di cui hà lodato la buona fede. Ma veniamo à quel primo testo del P. Grellon. L' Autore del Disinganno pretende, che s'habbia da mettere nella medesima riga l'iscrizione, e l' uso della tabella Cinese, detta volgarmente *Pay Guey*, colla tavoletta, che contiene le parole Imperiali *Chin Tien*; e che tanto l'una, quanto l'altra siano superstiziose. Mà quest' è un mero inganno, essendovi un grandissimo divario tra loro, e nella lor contenenza delle parole, e nell' uso, che fassi d' entrambi; nella tavoletta *Pay Guey* proi-
bi-

bita dal P. Grellon, e dagli altri noſtri Miſſionarii a' Chriſtiani, erano ſcritti i nomi non ſolo del Cielo, mà ancora della Terra; ſotto il nome della quale non è così ordinario nella Cina intendere il vero Dio, come ſotto il nome di Cielo. Così nella Sagra Scrittura ſovente vien ſignificato Iddio ſotto il nome di Cielo, come s'è accennato di ſopra; ma non troveraſſi mai che vẽga eſpreſſo ſotto il nome della terra; e quanto è lodevole ogni fedele, che nelle ſue neceſſità inalza gli occhi al Cielo, e implora l'ajuto di eſſo, tanto ſarebbe degno di biaſimo ſe imploraſſe per ſimil modo l'ajuto della terra. Di poi alla tabella *Chin Tien* non ſi preſta da'Criſtiani verun culto, nè onore, come preſtaſi da' Gentili alla tavoletta *Pay Guey*. In queſta non v'è alcuna ſpiegazione, qual ſempre leggeſi in quella, e che ſola baſta à togliere qualunque equivoco. In ſomma non v'era neſſuna neceſſità, e vi poteva eſſere qualche pericolo nel tenere la tabella del *Pay Guey*; dove che v'è una neceſſità preciſa di non rimuovere nella Cina dalle Chieſe Criſtiane la tabella del *Chin Tien*; e circa di eſſa, atteſe tutte le circoſtanze, non può eſſervi alcun'errore, nè commetterſi alcuna idolatria.

210 Perche tutti coloro che accusano i Giesuiti sopra l' uso della tabella Chin Tien han sempre maliziosamente dissimulato, che da medesimi si tiene accāto ad essa una dichiarazione della suddetta tabella, fuori che Monsig. Nicolai, il quale però rendendo testimonio solenne di una tale dichiarazione, aggiugne non essere rimasto sodisfatto del tenore d'alcuna di esse da lui veduta; piacemi di riferire la traduzione fedele d'una di esse, che stà nella Chiesa nostra di NanKin, e forse è quella che vidde Monsig. Nicolai, stato longo tempo in quella Città, con carico di Vicario Generale di Monsign. Gregorio Lopez. Ecco dunque le parole della suddetta iscrizione: *Homines* aspi-
„ cientes novem cælestes orbes remotos,
„ & hos venerantes, clarè cognoscunt
„ intrà hos esse Dominum summè ho-
„ norabilem, & hoc Palatium non esse
„ vacuum. Si verò videntes moveri in
„ gyrum orbes illos exteriores, sistunt
„ intellectu in illis, & dicunt esse tan-
„ tùm Cælum materiale, quomodò con-
„ fitentur (in suis authenticis libris) Cæ-
„ lum mittere genus omne fælicitatis in
„ Viros bonos, & omne genus calamita-
„ tis in malos, & improbos? Absit dicere,

per

„ per hoc non indicari Dominum unum
„ ſcientem omnia, & omnia gubernan-
„ tem suprà Cælos viſibiles. Fruſtrà
„ aſpicientes venerantur Cælos viſibi-
„ les, ſi non venerentur Cæli Domi-
„ num; abſit per id (quod dicitur in li-
„ bris claſſicis) venerari Cælum, timere
„ Cęlum, peccare in Cęlum, non mani-
„ feſtari rationem venerandi Cęli Do-
„ *minum*. Quale oſcurità, ò quale equivoco può trovarſi in queſta dichiarazione. Anzi quanto chiaramente per eſſa vien'eſpoſto il vero ſentimento di quelle parole *Chin Tien* ſcritte dall'Imperatore: e ſe queſti nello ſcriverle haveſſe havuto internamente ſenſo ateiſtico, ſi ſarebbe nō dimeno parlare publicamente in faccia della Corte, e di tutto l'Imperio in ſenſo Cattolico, non ſolo ſenza ingiuria, mà ancora con grandiſſima gloria della noſtra Religione, la quale eſſo veniva ad approvare almen tacitamente, mentre tolerava, e permetteva la legitima interpretazione data da noſtri Padri al ſuo ſcritto. Nella pagina poi 263. del libro del Diſinganno ſi racconta, come quattro Miſſionarii Gieſuiti furono preſentati per rei nel Tribunale de Riti, e venendo fra l'altre accuſe date contro la

Re-

Religione, che professavano, accusata essa come contraria alla pietà dovuta a' Genitori, mentre permetteva che i Professori venissero da un Mondo all' altro, abbãdonando per sempre le loro Patrie, e i lor Padri; A ciò risposero que' Missionarii coll' esempio di Confusio, il quale confessa ne'suoi libri, ch'ei scorse diverse Provincie, &c. e pure dicevano *questi è il Prencipe de vostri Filosofi, che tutta la Cina onora come Santo.* Mà questo è un' abusare de nomi per ingannare i Lettori. I Cinesi onorano come Santo Confusio solamente; perche mentre visse si mostrò huomo d'insigne sapienza, e probità, e questa è la sola Santità, che essi riconoscono in Confusio, secondo che afferma Monsig. Nicolai nelle sue risposte alla S.C.P. e più chiaramente il P. Magaglianes, che esaminaremo nel capo seguente, e difenderemo da un' insigne fallacia del nostro Autore. Il dirsi poi da questo, che que' quattro Missionarii Giesuiti intesero di parlare con tutto rigore, e d'una Santità propria, e vera, mentre paragonano la Santità di Confusio con quella della Legge Cristiana, è un fare que' gloriosi Confessori di Cristo non solo sciocchi, e ignoranti, mà ancora empii, e sacrileghi, e tra-

e traditori di quella fede, che facevano trionfare per mezzo della loro costanza in faccia de' Persecutori di essa.

CAP. XIII.

Falsità, e fallacie nelle citazioni del P. Gabrielle di Magaglianes.

211 L'Autore del Disingãno onora giustamẽte delle sue lodi il merito del P. di Magaglianes nel principio del §. 9. Mà l'elogio più nobile di questo Padre, è quello, che gli scrisse colla pena intinta di porpora il presente Imperatore *Cham Hi* registrato dal P. Ferdinando Verbiest nel compendio della sua vita. Di questo elogio Imperiale in onore del Magaglianes, molto s'è favellato nella prefata lettera stampata ultimamente col titolo: *Riflessioni sopra alcuni testi, &c.* e in essa s'è riferita l'ultima parte del medesimo elogio. Quì riferirò solamente ciò che dice l'Imperadore nella prima parte in lode del Magaglianes: ecco le sue parole. *C'estoit un homme* veritablement „ sincere, & d'un esprit solide, ainsi qu'il „ l'a fait voir durant tout le cours de

„ savie; e vuol dire *questo era un'huomo veramente sincero , e d' uno spirito sodo ; così l'hà fatto egli vedere in tutto il corso della sua vita* , alludendo forse alla costanza mostrata dal Padre insieme cogli altri Compagni nel corso dell' ultima crudelissima persecuzione . Elogio che ridonda anco in lode di chi lo compose,e fà conoscere al Mondo quali siano que' pregi, che più stima ne'Missionarii della Compagnia il presente Imperador della Cina , e per cui usa verso di loro favori tanto segnalati,e non soliti pratticarsi cõ verun' altro dalla Maestà , e potenza de' Monarchi Cinesi .

212 Hor vediamo che dica , questo Giesuita di buona fede,e per attestazione del medesimo Imperadore huomo leale,e *veramente sincero* contro la falsa dottrina de' moderni Missionarii della Compagnia, ò più tosto ascoltiamo ciò che fà dire al Magaglianes il nostro Autore . Egli senza punto rispettare in lui ò il merito della persona, ò la stima, e il credito , in cui fù nella Cina,malamente , e crudelmente la storpia , come hà fatto di tutti gli altri nostri Autori,perche niuno rimanga intero , e vada esente dalle sue fraudi . Egli dunque nella pag. 269. cita un

un testo del Magaglianes, in cui così parlasi di Confusio: *Li Cinesi* danno à que-
„ sto Filosofo de Nomi, e de Titoli mol-
„ to onorifici; li principali sono Cum-fu
„ Cum-fu-cu, Ximgin. Li duoi primi
„ significano Dottore, ò vero Maestro
„ . . . . il terzo significa Uomo San-
„ to, perche quando si dice il Santo, per
„ eccellenza s' intende *Confusio*. Quì fà punto il nostro Autore. Mà di questo punto egli si serve per appoggio all'inganno. Perche in tal maniera tronca il testo del Magaglianes, e ne divide il senso, lacerandone per così dire la verità, la quale se non è intiera, non è più verità, mà diventa bugia. Egli con ciò salta, e cuopre sotto silenzio la spiegazione, che il medesimo Magaglianes dava alle sopracitate parole, dichiarando in che senso dovesse intendersi il nome di *Santo* dato da Cinesi à Confusio. Anzi non contento di questa frode, ve ne accumula un'altra. Dicendo, che il Magaglianes soggiugne poi, che la *Nazione Cinese fà sì gran stima di Confusio &c.* vuol far credere, che questo periodo si connetta immeditamente col detto di sopra, o pure salta due righe intiere di somma importanza, e le quali era necessario

ſario di riferire per far comprendere interamente il ſenſo del Magaglianes . Eccovi dunque, ò Lettore, tutto intero il periodo del Magaglianes con tanto inganno mutilato dall' Autore del Diſinganno.

213 Il terzo, (cioè il nome Ximgin) *ſignifica* Uomo Santo ; perche „ quando ſi dice il Santo per eccellenza, „ s'intende Confuſio : ciò che appreſſo „ i Cineſi ſignifica un' Uomo d' una „ ſapienza ſtraordinaria , ed eroica ? Qual'inganno più chiaro ? e qual frode più manifeſta ? Queſto non è ſolamente un tacere, ò diſſimulare la verità ; è un tradirla . Il buon vecchio del P. Magaglianes haveva uſato un termino equivoco , e di doppio ſignificato , dicendo che da Cineſi era Confuſio riputato per *Santo* ; mà inſieme havea dichiarato in qual ſenſo dovea intenderſi queſto nome di Santo, e come veniſſe communemente inteſo dagl'iſteſſi Cineſi , affermando, che appreſſo loro ſignifica un' *huomo d' una ſapienza ſtraordinaria, ed eroica* . L' Autore del Diſinganno, huomo ſinceriſſimo, e d'ottima fede , tronca tutta queſta sì notabile dichiarazione del Magaglianes , e ſi ſerve delle parole di lui per ca-

canonizare Confusio come vero *Santo* nel concetto commun de Cinesi. Il Magaglianes non solo haveva spiegato il suo detto, mà colla sua spiegazione havea distrutte, e atterrate tutte le machine degli Avversarii fabricate da loro con tanto studio sopra il suono male interpretato di questo nome *Xin*, cioè saggio, ò Kim, Xin, cioè saggio per eccellenza, e di straordinaria sapienza, dando per così dire, la chiave, e la vera regola, con cui si dovesse interpretare questo nome, qual'ora trovasi ò ne testi Cinesi, ò ne libri de nostri Missionarii più antichi applicato à Confusio. E pure il nostro Autore sopra questa medesima autorità del Magaglianes và tessēdo nuove fallacie, e seguita ad ingannare i Lettori colla sinistra, e storta interpretazione di questo nome. Non vi pare, che questa sola fraude sia bastante à togliere totalmente la fede al libro del Disinganno? e pure troppe altre ne và egli accumulando in questo solo §. Egli non dà un passo, che non sia in falso, nè cita nuovi testi, che per aggiungere inganni ad inganni coll' ombra dell'altrui autorità.

214 Eccovi dunque il secondo ingano nella pagina stessa, nella quale fà

par-

parlare il Magaglianes in questa guisa. *La Nazione* Cinese fà sì gran stima di „ Confusio, che se bene non lo tiene „ per uno de suoi Dei, tutta volta l'o- „ nora molto più, che li suoi Idoli, ò „ Pagodi, ed i Cinesi non solamente „ non soffrono, mà hanno per ingiuria, „ che Confusio sia chiamato co'l nome „ d'Idolo, ò *Pagode*. Il nostro Autore dopò haver riferito questo testo avvertisce il Lettore, che *non si lasci ingannare.* e frà tanto egli doppiamente l'inganna. Il suddetto testo delMagaglianes è sì apertamente favorevole alla sentenza de'Giesuiti, che se l'Autore del Disinganno non havesse intrapreso d'impugnare la verità à faccia scoperta, non dovea mai ardirsi di metterlo alla luce. Due cose contengonsi in questo testo. La prima, che la nazione Cinese non tiene Confusio per uno de suoi Dei; e non parla il Magaglianes solo di quegl'Idoli, che s'adorano da seguaci delle due sette del *Foe*, e del T*ao*, mà parla in generale, e senza alcuna limitazione; significando, che i Cinesi di qualunque Ordine, e Setta, escludono communemente Confusio da tutto il numero degl' Iddii, che s'adorano in quell'Imperio; Mà il nostro Au-

tore

tore interpretando à suo modo; cioè falsamente, e contra la mente del Magaglianes le parole di lui, gli fà dire, *che i Cinesi Letterati non vogliono, che il loro Confusio sia tenuto per uno degl'Idoli*; *Non però* (soggiugne egli poscia col suo cõmento) *perche lo stimino meno che Idolo, anzi perche lo credono di rango, e condizione superiore à gl'Idoli stessi*. Nulla di ciò trovasi nelle parole del Magaglianes, anzi tutto il contrario con esse significarsi, conoscerà chiunque le consideri con attenzione.

215 La seconda cosa contenuta nel suddetto testo si è, che la nazione Cinese benche non tenga Confusio per uno de suoi Dei, *tutta volta l'onora molto più che li suoi Idoli, à Pagodi*. Quindi pretende inferire il nostro Autore, che il culto prestato da Cinesi à Confusio, sia indubitatamente Religioso, e Divino. Mà questo è un nuovo inganno, e una falsa ghiosa dirittamente contraria alla vera sentenza del testo. Imperocche come può la Nazione Cinese far'onore Religioso, e Divino à Confusio, mentre dichiara, che Confusio non è nel numero degl' Iddii, ed esclude ogni titolo, ogni fregio di Divinità dall'oggetto, che onora? Mà

Confusio (dice il nostro Autore) s'onora da Cinesi molto più che gl'Idoli, e li Pagodi ; Questi s'onorano da Cinesi con onori divini. Dunque molto più vuol dirsi, che con Divini onori sia onorato Confusio. La fallacia di questo argomento è manifesta, e nasce dall' equivoco, e della mala intelligenza della prima proposizione. Perche il Magaglianes, quando hà detto, che *la Nazione Cinese onora molto più Confusio, che i suoi Idoli, ò Pagodi*, non hà preteso di paragonare un culto, e un onore coll' altro, quanto à tutte le loro parti, ò almeno quanto alla sostanza, e al formale dell'uno, e dell' altro onore ; mà solo quanto al materiale, e quanto all' estrinseche dimostrazioni d'ossequio, e di riverenza, che si prestano quinci à Confusio, e quindi a' Pagodi : Essendo manifesto, che senza farsi divini onori à Confusio può questi onorarsi con maggior pompa, solennità, magnificenza, ed anco, quanto all' estrinseche dimostrazioni con maggior ossequio, che non s'onorano gli stessi Numi. Ciò è stato accuratamente notato, e dichiarato nel Libretto ultimamente stampato col titolo : *Aggiunta alla Difesa de Missionarii Cinesi*, pag. 35. ove s'adducono intor-

torno à ciò varii esempi di quanto si pratica ancora nel Cristianesimo per solennizare i giorni natalizj, le nozze, le vittorie de' Rè, e de' gran Principi. Che maraviglia dunque, che in un Regno infedele, ed in un Popolo più politico, che religioso, qual'è il Cinese, habbian più forza i motivi della politica per onorare civilmente Confusio, che quelli della Religione, per onorare con Culto Sagro i loro Numi. Ciò sempre s' è veduto pratticato in tutti i grandi Imperii, e sopra tutti in quello di Roma, dove i popoli con maggiore osservanza veneravano Cesare nel suo Palazzo, che Giove nel suo Campidoglio; più temevano li sdegni di quello, che i tuoni, e i fulmini di questo;

Expensâ superorum, & Cæsaris irâ,

come cantò quel Poeta; e come egregiamente notò Tertulliano nel cap. 28. del suo Apologetico: *Ventum est* (dice) „ secundum titulum læsæ Augustioris „ Majestatis; siquidem majore formidi„ ne, & callidiore timiditate Cæsarem „ observatis, quàm ipsum de Olympo „ Jovem; & meritò si sciatis. Quis „ enim ex viventibus non cuilibet mor„ tuo potior. Sed nec hoc vos ratione

 „ fa-

„ facitis potiùs, quàm reſpectu repræ-
„ ſentaneæ poteſtatis: Adeò & in iſto
„ irreligioſi ergà Deos veſtros depræhē-
„ dimini, cum plus timoris humano do-
„ minio *dicatis*. Dopo di che conchiu-
de: *Citiùs* denique apud vos per om-
„ nes Deos, quàm per unum genium
„ Cæſaris *pejeratur*. Anzi, non che
l'Imperadore, mà un ſemplice ſervo, ò
Liberto dell'Imperadore era anticamen-
te molto più venerato in Roma, che non
tutti inſieme i bugiardi Numi del Pan-
teon. Mà di ciò baſti ſol tanto haver quì
accennato per ora.

216 Del reſto qual ſia il vero con-
cetto, che la Nazione Cineſe hà del ſuo
Confuſio; e che intenda col tanto onorar-
lo, lo dichiara l'iſteſſo Magaglianes nel
luogo citato dall'Autore del Diſinganno,
con tali parole: *Io potrei* aggiungere
„ più altre coſe, che queſta Nazione
„ aſſicura di quel Filoſofo, il quale in
„ verità fù huomo ſavio, e dotato di
„ molte virtù naturali (dunque ſecon-
do il Magaglianes, Confuſio non fù un
Ateo, come altri lo ſpacciano) mà ba-
„ ſtarà il dire, che gli cōcedono liberal-
„ mente dopò la ſua morte l'affezione,
„ il riſpetto, e i titoli d'onore, che non

,, potè mai conseguire, durante la vita.
Mà quali sono questi titoli donati dopò la morte à Confusio? ve n'è alcuno, che lo sollevi sopra la sfera commune degli huomini? non già. E perciò l'appellano *Sù Vâm* (siegue à dire il Magaglianes) ,, cioè à dire Rè senza comando, senza ,, scettro, e senza corona, e pietra pre- ,, ziosa, mà rozza, e senza alcun lustro. Ecco quei titoli splendidi, ne'quali si racchiude tutta la pretesa Divinità di Confusio.

217 Mà passiamo da questa fallacia ad un altra non molto dissimile. Il nostro Autore nella pag. 272. fà un discorso, il quale egli stima evidente. *Gl' Imperadori* Cinesi (son le sue parole) sono ,, in possesso di dichiarare d' huomini ,, Dei, ed in fatti n'hanno dichiarati al- ,, cuni, benche in vita di costumi ne- ,, fandi, ed indegni, e ciò à persuasione ,, de Letterati. Ora se tanto ponno co- ,, storo, chi vorrà credere, che non hab- ,, biano mai impiegato le loro persua- ,, sioni à favore di Confusio, da essi sti- ,, mato senza paragone, il più Santo, che ,, mai habbia havuto il Mondo? Così ragiona il nostro Autore. Mà se questo grand'argomento havesse punto di for-
 za-

za, l'harebbe ancora queſt'altro. I Romani deificarono una Flora publica Meretrice, le inalzarono Tempii, & Altari, l'onorarono come un Nume, e ordinarono ancora ſolenni giuochi in ſuo onore; e ciò per decreto, ò almeno per conſentimento del Senato. Dunque l'iſteſſo Senato harà con maggior fondamento ordinato, che foſſe deificata, e riverita ſopra gli Altari una Lucrezia, nel cui ſangue ſparſo à difeſa, ò almen per vendetta dell'oneſtà, reſtò eſtinta la tirannia del ſuperbo Tarquinio, ed hebbe la ſua origine la libertà di Roma. Il medeſimo Senato approvò il culto d' alcuni Numi ſtranieri, come d'un'Ercole, d'un Caſtore, d'un Polluce, e nondimeno dopò Romolo primo fondator dell'Imperio, e prima de Ceſari, niuno di tanti egregii Senatori, e Capitani Romani fù mai adorato per Dio nella ſua Patria. Non v'hà dubbio, che il Senato di Roma più ſcuſabile ſarebbe ſtato s'haveſſe adorato une Scipione, un'Attilio Regolo, un Catone, & altri ſimili perſonaggi più celebri per le loro virtù, che per le loro vittorie, di quello che ſia ſtato, adorando un Ercole, il quale diè ricetto à più moſtri di vizii nel ſuo cuore, che non ne diſtruſſe con la ſua Clava.

218 Tratta ingegnosamente questo argomento S. Agostino nel lib.2. de Civit.Dei al cap.14. dove si maraviglia, perche i Romani non deificassero publicamente, ò non ammettessero nel numero de loro Dei Platone più tosto, che Giove, che Marte, che Nettunno, e tanti altri lor falsi Numi, i quali col loro esempio, e colle leggi da lor suggerite haveano empiamente quasi canonizzati quei vizii, i quali Platone havea giustamente banditi dalla sua Republica; *cui tandem* „ honestius divinos honores decerneret „ Civitas? utrum Platoni hæc turpia, „ & nefanda prohibēti?an Dœmonibus, „ hac hominum deceptione gaudenti-„ bus, quibus ille vera persuadere non *potuit*? E pure non si trova memoria, che frà tanti Tempii eretti in Roma anco ad Idoli forastieri, ve ne fusse pur uno consagrato à Platone? Quantunque dica l'istesso Santo, che *hunc Platonem Labeo inter Semideos commemorandum putavit*; questo era sentimento privato, non publico Decreto del Senato; e poi soggiunge l'istesso Santo: *Verumtamen istum, quem appellat Semideum, non heroibus tantùm, sed etiam Diis ipsis præferendum esse non dubito*. L'istesso

notò Tertulliano nel cap. 11. del suo Apologetico, dove dopò haver coll'acrimonia del suo stile dileggiata la stolidezza de Gẽtili in collocare sopra del Cielo frà Numi,uomini sceleratissimi, così ripiglia ; *Sed ut* omittam hujus indignita-
„ tis retractatũ, probi, & integri,& bo-
„ ni fuerint . Quot tamen potiores vi-
„ ros apud inferos reliquistis: aliquem
„ de sapientia Socratem , de justitia
„ Aristidem , de Militia Temistoclem,
„ de sublimitate Alexandrum, de felici-
„ tate Policratem , de eloquentia De-
„ mosthenem . O se pure non voleva Roma consagrare questi Personaggi di Grecia, nè prendere i suoi Numi da una Nazione,che riguardava già come schiava ; perche il Senato Romano non comãdò,che si ergessero Tempii à un Catone, à uno Scipione , ad un Pompeo , ad un Silla , ad un Crasso , ed anco ad un Tullio . *Quis* ex illis diis vestris (siegue à dir quest'Autore) gravior , & sa-
„ pientior Catone ? justior , & milita-
„ rior Scipione ? quis sublimior Pom-
„ pejo ? felicior Sylla ? copiosior Cras-
„ so ? eloquentior Tullio ? quanto di-
„ gnius istos Deos ille assumendos ex-
„ pectasset &c. E pure è certo, che i Se-

Senatori di Roma benche non adoraſſe-ro come Nume Catone, haveano nondimeno in maggior preggio la ſua memoria, e più ſtimavano la ſua virtù, la ſua modera zione, la ſua ſapienza, che non tutta inſieme quella marmaglia d' Idoli foraſtieri fatta condurre dall'Egitto, e dalla Grecia, e alloggiata ne ſuoi più magnifichi Tempii. Mà il pretendere che l'empietà, ò la ſuperſtizione camini con regola, e con metodo, è un volere (come diſſe colui) che un huomo vaneggi, e farnetichi con ragione, *ut cum ratione inſaniat.*

219 Gratioſa poi ſopramodo è la citazione, che fà del teſto del Magaglianes il noſtro Autore nella pag. 274. perche adduce un teſto totalmẽte oppoſto al ſuo intẽto. Eccovi le parole del Magaglianes da lui citate: *Nella Cina* ſi vedono botteghe piene
„ di monete di carta, e che le abbruggia-
„ no, credendo che le loro ceneri ſi
„ cãgino in monete di rame, argento, ed
„ oro, delle quali ſi ſervano nell'altro mõ-
„ do i loro morti parenti per provederſi
„ d'abitazione, di veſtito, e di vitto, e
„ per acquiſtare il favore del Rè dell'in-
„ ferno, e ſuoi *Miniſtri &c.* Accorgendoſi egli poi, che queſto teſto militava

nostro Autore prevalersi di un medesimo testo ora in un senso, ora nell'altro, come d'una spada à due tagli, vibrandola da quella parte, dove speri poter far qualche piaga ò sù la fama, ò sù l'oppinioni de Giesuiti. Così anco di certi venti sogliono gli esperti Marinari servirsi destramente per navigare in un medesimo tempo à porti trà lor contrarii.

220 Passiamo avanti. Nella pagina 273. del Disinganno si riferisce un altro testo del Magaglianes, in cui si dice, che i Cinesi paragonano il lor Cofusio col nostro P. Matteo Ricci Fondatore della Missione Cinese. Ancor questo testo dovea senza dubbio sfuggire il nostro Autore, come uno scoglio, in cui si frange, e fà naufragio tutto il sistema, che hà preso à stabilire nel suo libro, cioè che Confusio sia adorato nella Cina per Nume, ò almeno per cosa souraumana, e divina. Imperocche chi potrà persuadersi, che da Cinesi venga communemente, come un Iddio, ò come cosa Divina adorato un Giesuita. Non credo, che il nostro Autore se la sentirà, d'inalzare cotanto la riputazione, e'l concetto di questo Padre appresso i Cinesi dopò haverne parlato altrove con tanto disprezzo; Quindi

di se nella medesima riga mettono i Cinesi il P. Matteo col lor Cõfusio, è chiaro che nè l'uno, nè l'altro son nella Cina riputati per più che huomini; benche l'uno, e l'altro sieno stimati nel sapere, e nel merito segnalati. Mà udiamo le parole stesse del Magaglianes riferite nel Disinganno. Questi dunque parlando del P. Matteo Ricci, scrive così: *I Cinesi* ,, n'hanno stima tale, che li più di loro ,, credono, che siccome Confusio fù il ,, Principe, il Santo, il Maestro, ed il ,, Dottor de Cinesi, tale parimente fosse ,, degli Europei il P. Matteo Ricci, il ,, che è l' encomio maggiore, che possano dargli quei Popoli Idolatri di *Confusio*. Quasi il medesimo scrisse il P. Nicolò Longobardi nelle sua lettera annua del 1598. stampata in Roma nel 1601. ove attestà, che il P. Matteo Ricci veniva chiamato communemente da Cinesi, e specialmente da Letterati lo *Scingino*, cioè il *Santo* del suo secolo, che vuol dire secondo la spiegazione già data di questo nome dal Magagliánes, un'huomo di virtù, e di sapienza straordinaria, ed eroica; onde l' istesso Longobardi nota ivi: *esser questo il maggior titolo, che nella Cina si possa dare ad un' huomo*;

mà

mà titolo proprio d'huomo, e non di Nume.

221 Il nostro Autore dopò haver recitato questo testo del Magaglianes conchiude così: *Ecco* dunque, giusta il sen-
„ timento di questo buon Missionario,
„ Confusio in concetto de Cinesi, non
„ solamente SANTO, mà IDOLATRATO. Qual conseguenza più assurda? come se la parola *Idolatri* si prendesse in questo luogo con proprietà, e con rigore, e non più tosto figuratamente per significare un' eccesso di venerazione, e d'affetto; altrimenti converrebbe dire, che anco gli Europei fossero propriamente Idolatri del P. Ricci, mentre il Magaglianes paragona la venerazione, che i Cinesi stimano portarsegli dalle persone d'Europa al P. Ricci con quella, che essi portano al suo Confusio.

222 Mà queste alla fine posson dirsi più tosto fallacie di discorso nel nostro Autore; nel testo, che susseguentemente adduce, apparisce fallacia di citazione, e difetto di buona fede. *Hanno in costume* (così egli fà parlar de Cinesi il Magaglianes nella pag. 274.) *di tenere* certi
„ cartelli con li nomi de loro Proge-
„ nitori defonti, e che gli tengono in

luogo

„ luogo,ove in certi giorni determinati
„ dell'anno si congrega la famiglia, di
„ cui è il Tempio,offrono incenzo, e vi
„ fanno uno splendido convito. Quì vi
è un gruppo d'inganni. Primieramente
il nostro Autore fà quì tutta la sua forza
sulla parola TEMPIO, la quale hà scritta con lettere majuscole. E pure il Magaglianes dichiara nelle parole immediatamente seguenti non essere quello vero, e proprio Tempio, mà una semplice Sala: ecco le sue parole pag.56. *In*
„ certi giorni dell'anno,che la famiglia,
„ à cui appartiene il Tempio, determi-
„ na. Si radunano dentro *queste Sale*:
(Questa parola hà soppressa con arte il nostro Autore) *Ivi* si prostrano fino à
„ terra in segno d'AMORE, e di RI-
„ SPETTO. Anco queste ultime parole hà saltate l'Autore del Disinganno, perche facevano contro di lui; siccome le seguenti del medesimo Maglianes: *I Cinesi* son usati di testimo-
„ niare un'amore, e un'obbedienza
„ straordinaria a'loro Padri, principal-
„ mente dopò la loro morte, e al fine
„ di darne loro de contrasegni, fabrica-
„ no con gran spesa superbe SALE,nelle
„ quali in luogo d'imagini, e di statue
„ met-

„ mettono de *Cartelli* &c. Dio buono! quanta varietà, quanta dissimulazione? è questa dunque la buona fede?

223 Finalmente tralasciando altre minuzzaglie di poco conto, benche raccolte dal nostro Autore con grandissimo studio, e messe in publico con maggiore ostentazione, e baldanza, come se fossero scoperte di gran rilievo; termino questo Capo con ponderare una fraude del nostro Autore, la quale può dirsi Madre feconda di molte altre. Egli dunque nella pag. 278. cita un lungo discorso sostenuto dal Magaglianes con uno de Letterati Cinesi sopra i sagrifizii che li Rè della Cina sogliono fare al Cielo, i quali affermava quel Letterato, che gli antichi Cinesi indrizzavano communemente con l'altre loro preghiere al Cielo invisibile; mà che di poi gli huomini grossolani, e carnali *obliando il vero Signore, e Padrone di tutte le cose, non pensavano più che al Cielo materiale, che noi vediamo cogli occhi, ed i sagrifizii, che fà il Rè, credono à questo diretti*, *&c.* questo *& caetera* è il solito velo, con cui l'artifiziosa industria del nostro Autore ricuopre a gli occhi, e nasconde alla cognizione de Lettori quella parte de testi che cita, che

più

più d' ogn' altra doveasi registrare da chi volea procedere con buona fede. Eccovi dunque le parole da lui con arte dissimulate nel testo del Magaglianes, le quali furono immediatamente dette da quel medesimo Letterato Cinese, e delle quali mostrò di rimaner persuaso, e convinto il Magaglianes che le racconta.

„ 224 Che tutta volta dentro i Tem-
„ pii del Cielo, della Terra, del Sole, e
„ della Luna, i quali non erano così no-
„ minati, che per la distinzione delle
„ Stagioni, e de Sagrifizii, il Rè non sa-
„ grifica mica à queste creature, come
„ il Popolo se l'imagina, *MA AL CIE-*
„ *LO SPIRITUALE*. Queste parole non meritavano già d' essere dissimulate nel Disinganno; anzi doveano scriversi a lettere cubitali, e più tosto con caratteri spruzzati d'oro, e di porpora; Con esse habbiamo due testimonii, uno diretto di quel Letterato Cinese, e l'altro indiretto del Magaglianes, (che v' acconsente, e l' approva) circa la vera intentione dell' Imperador della Cina ne' sagrifizii, che da questi si fanno al Cielo, e alla Terra, &c. ed è totalmente uniforme al grande attestato, che di poi n'hà renduto questo medesimo Imperadore nel suo più volte men-

menzionato decreto dato in PeKino alli 30. Novembre del 1700. Mà torniamo al testo del Magaglianes.

225 Il nostro Autore vi lavora sopra una gran tela d' errori, e d' inganni. Dice che la *dimanda* (del Magaglianes) *suppone certamente che chi la fece sapeva, che i Cinesi anche Letterati, della cui Setta è capo il Rè, adorano il Cielo materiale, e che à questo fà sagrifizio il Rè*. Ma quante volte si quistiona, e si muove obbiezione sopra un'articolo, non perche si dubbiti della sua verità, mà per acquistarne maggior certezza, e maggior lume dall'altrui risposta? Di più: se il Padre haveva una tal supposizione, perche s' acquietò subito alla risposta del Letterato dirittamente contraria al supposto da lui? Perche non la rifiutò; anzi perche l' hà registrata dipoi, con segno che l' approvasse nella sua Relazione?

226 Soggiugne il nostro Autore che la *risposta del Letterato confessa, che il culto odierno de'Cinesi*(e s'intende di quei della Setta Letteraria) *hà per oggetto il Cielo materiale, e visibile*. Mà la risposta del Letterato, se si considera tutta intiera, e non tronca, e dimezzata, come si riporta nel Disinganno, dice espressamen-

te tutto l'opposto; e dichiara, *che il Rè non sagrifica mica à queste creature, come il Popolo se l'imagina, mà al Cielo spirituale*. Quanti inganni, Lettor mio? quante falsificazioni?

227 E' ancora degno d'osservazione, che molto tempo fà dall' Autore dell'Osservazioni fù convinto il Sig. Charmot d' una tale dimezzata, e ingannevole citazione di questo medesimo testo del Magaglianes; e non dimeno l'Autore del Disinganno hà voluto ricalcare le medesime orme, non curandosi del biasimo, che giustamente potea temerne, per metter di nuovo in campo una frode già per avanti scoperta,

CAP. XIV.

Falsità, e fallacie contenute nel §. X. *del Disinganno.*

228 Comincia questo §. il nostro Autore da un' inganno assai notabile, e da noi già rifiutato nel libro dell'Esame al cap. 3. pag. 123. Egli pretende haver provato col testimonio di trè Giesuiti che i Riti della Cina sono in tutto conformi con quelli del Tunchino, del-

della Concincina, e d' altri Popoli detti volgarmente Annamitici. Dico, esser questo un inganno. Perche quegli Scrittori della Compagnia affermano essere i Riti di questi Popoli trà loro somiglianti; non però essere realmente l'istessi, nè in tutto uniformi; e quando pure si dicessero esser gl' istessi, ciò doverebbe intendersi, quanto alla radice della loro istituzione, non quanto al mescolamento di molti abusi aggiuntivi in processo di tempo, e per così dire innestativi dal capriccio di questi Popoli, che sottrattisi già sono più secoli dalla dominazione Cinese, hanno ancora in molte cose variate le leggi, e adulterate le costumanze antiche della Cina; Imperocche cosa ordinaria à succedere, che frà Popoli, ne' quali la Religione và dietro alla politica, e alla ragion dello Stato, col cangiamento degli Stati, si cângino ancora gli antichi Riti; e che rotta la dipendenza d'una Nazione dall'altra, si rompa ancora, ò almeno s' indebolisca quel vincolo della Religione, e delle leggi, sotto di cui vivean prima tutte unite, e d'accordo; di ciò potrebbōsi addurre moltissimi esempii ancora nel Christianesimo, in cui la Religione per la sua Santità, e verità è in-

comparabilmente più riverita; ed hà molto maggior forza nell' animo de' Fedeli, che non hà la superstizione in quel de Gentili. Basti ricordare le strane mutazioni, che seguirono nel nuovo Regno d'Israello dopò la ribellione di Gieroboamo, e la sepa razione delle dieci Tribu dal Regno di Giuda. Quello Scisma politico partorì lo scisma della Religione; e la gelosia dello Stato fece che i Rè d'Israelle appoggiassero all'empietà la loro sicurezza, introducendo nel loro Regno nuovi Dei, nuovi Tempii, e nuove cirimonie, come si può vedere nel lib.3. e nel 4. de i Rè. Ma di questo punto, e della fallacia, che si commette in arguire da' Riti de Regni, ò de'Popoli detti annamitici à quei della Cina, s'è discorso à bastanza di sopra nel cap.4.pag.92. Passiamo dunque avanti à considerare i falli, e le fraudi contenute in questo §. circa le citazioni de testi.

229 Citasi in primo luogo nel Disinganno il P. Cristoforo Borri Missionario nella Concincina, il quale dice che i Concincinesi *adorano alcuni huomini, che essi stimarono Santi, ed hanno annoverati frà gl'Idoli*; e soggiugne non potersi prudentemente dubitare che trà que-

questi vi sia Confusio. Mà al nostro Autore questa volta hà fallito la memoria, e si è scordato di ciò che havea detto di sopra nella pag. 270. cioè che i Cinesi non vogliono che *il loro Confusio sia tenuto per uno degl'Idoli*; dunque convien dire, che ò li Popoli della Concincina in questo punto tanto essentiale discordano da Cinesi, ò che frà gli huomini santi, che adorano i Concincinesi annoverati fra gl'Idoli non puossi in verun conto annoverare Confusio.

230 Cita poi in secondo luogo nella pag. 287. il P. Gio: Filippo de Marini Missionario del Tunchino, e schernisce l'Autor dell' Esame, perche mostrasse stupore, che venisse citato il Marini in prova che Confusio fosse da Cinesi adorato con culto religioso, e con onori Divini. Quindi dopò havere recitato nella pag.294. un'altro testo del Marini, dove s' afferma, che da que' *Popoli la dot-*
„ trina di Confusio è ricevuta come da
„ Christiani l'Evangelio; la credono ve-
„ nuta dal Cielo, come canonica la ve-
„ nerano, ed esso hanno in credito di
„ *Santo*, così conchiude. *L'Autore del*
„ libricciuolo suddetto (cioè dell' Esa-
„ me) ò non vide, ò non volle vedere

„ queste poche righe, e pure vide, e ri-
„ portò le immediate precedenti, che
„ non fanno al caso. Che non curanza
„ *volontaria*!

231 Ma con più ragione dirò io che falsità, e che fallacia! e Dio voglia, che sia involontaria! L'Autor dell' Esame ben vide le sopradette parole, e ne riferì il tenore nello stesso §. pag. 154. promettendone la risposta nella seconda parte dell'Opera, Ecco com'egli parla nulla dissimulando: *Quello poi*, che asserisce
„ il Marini nel cap.8.alla pag.104.della
„ singolare oppinione, e stima, in cui
„ tanto i Cinesi, quanto i Giapponesi, e
„ Tunchinesi tengono Confusio, le sue
„ dottrine, e suoi libri, verrà spiegato
„ più di sotto con occasione di rispon-
„ dere ad altre simili testimoniãze de no-
„ stri Autori, le quali si allegano dal Sig.
„ Charmot, e da altri del suo partito.

232 Poteva questo Scrittore procedere con più candore? ò meritava egli la taccia di fraudolento, che gli dà il nostro Autore? Se questi desidera di presente la risposta à quel testo del Marini, eccola in breve. Dice il Marini, che que' Popoli hanno Confusio in credito di Santo. Mà di qual Santità egli favella,

for-

forse di quella, che intendesi fra' Christiani per questo nome? appunto: già il P.Magaglianes huomo dottissimo, e versatissimo nella lingua, e nelle cose della Cina hà dichiarato, come s' è veduto di sopra nel Cap. 13. che cosa vogliono significare i Cinesi per questo nome. *Mà*
„ *la dottrina* di Confusio (ripiglia il no-
„ stro Autore) è da' Cinesi ricevuta co-
„ me fra' Christiani l'Evangelio, è vene-
„ rata come canonica, e quasi discesa
„ dal Cielo; così *l'attesta il Marini*: E' vero; Ma che vuol dire con questo? non altro certamente, fuorche la dottrina di Confusio, non può essere contradetta da veruno nella Cina, ò nel Tunchino; siccome niun Scolaro di Pittagora poteva contradire alla dottrina del suo Maestro, e quell'*Ipse dixit* valeva appresso loro al pari di qualunque più chiaro, e manifesto argomento.

233 Ma via sù, concedasi, che Confusio sia considerato nella Cina come un huomo ammaestrato dal Cielo, il quale parlasse, e scrivesse per ispirazione Divina. Che ne segue da ciò? Sarà questo senza dubbio un' errore ben grande degno d'esser condannato, e biasmato da tutti i Missionarii; ma non potrà inferirsi da

questo, che i Cinesi adorino presentemente Confusio come Santo, nè che sia loro intento d' onorarlo come huomo Divino, ò Celeste. Le Sibille, se crediamo à Lattantio, à Clemente Alessandrino, à S. Girolamo, e ad altri antichi Padri predissero le cose future mosse da uno Spirito Superiore, e Celeste; e S. Girolamo afferma, che questo dono di Profezia fù lor conceduto dal Cielo, in premio della loro virginità. E perciò erano appresso gli antichi Fedeli in tanta stima, anzi in tanta venerazione i loro detti, che pe 'l continuo citare l' autorità delle Sibille in confermazione della nostra santa Religione erano que' primi Christiani appellati da' Gentili per ischerno *Sibillisti*; come coll' autorità d' Origine nel lib. 5. contra Celso l' afferma l'Eminentiss. Baronio nell'apparato à gli Annali Ecclesiastici n. 19. e 20. E pure chi de Fedeli venerò mai le Sibille ò come Santi, ò come Numi? Gl' istessi Romani con quanta riverenza custodivano i Libri Sibillini? nō ricorrevano ad essi, come ad Oracoli in tutti i loro più fortunosi accidenti? nelle guerre, nelle pestilenze, ne' negozii di maggior importanza non prendevano da que' libri la luce, e la regola di tutte le

lo-

loro azioni? à tempo de'Rè non era destinato un Collegio particolare de' Duumviri per la guardia, e custodia di questi libri? e di poi trasferito il governo nel Popolo non erano scelti i più Nobili fra' Romani per questo medesimo gelosissimo impiego, i quali fossero esenti da ogn' altra cura, ò militare, ò civile? *Expulsis*
„ postea Regibus Sibillinorum cura de-
„ venit ad Populum (son parole di Dionisio Alicarnasseo nel 4. della sua Istoria
„ Romana) is nobilissimos Viros custo-
„ des eorum creavit, qui per totum vitæ
„ tempus fungerentur eo munere, liberi
„ alioqui ab omnibus militaribus, atque
„ civilibus muniis, hosque libros publi-
„ cè accipiunt; nec sine eis cuiquam li-
„ cet eos inspicere; & ut compendio di-
„ cam, nullam rem, ne Sacra quidem,
„ Romani tàm diligentèr, quàm Sibil-
„ lina Oracula *custodiunt*, *&c.* Non dimeno noi non sappiamo che in Roma s'ergesse alcun Tempio, ò Altare consagrato ad onore delle Sibille. La Profezia è un dono gratuito del Cielo, che tal'ora suol'infondersi anco in anime infedeli, e nemiche di Dio; profetò Caifasso, profetò Balaam, profetò ancora Saulle, e pure niuno di questi fù per Dio, ò per Santo ono-

onorato. Anzi appresso i Gentili dell' antichità i Principi de' Filosofi, e i primi Padri della Sapienza erano appellati Profeti, come l'afferma Diogene Laertio nel prologo a'suoi dieci libri delle vite de' Filosofi. *Porrò* ipsius rei antistites
,, Sacerdotes, ac Prophetas appellari so-
,, litos, &c.

234 Finalmente qualunque siasi l' oppinione, che corre tra'Cinesi della Sapienza di Confusio, e dell'autorità de'suoi Scritti; è indubitato, e manifesto per attestazione del medesimo Imperadore, che i Cinesi non chiedono, nè sperano da lui nè ingegno, nè dottrina, nè avanzamento, nè gradi letterarii; e che conseguentemente non l' onorano con culto in alcuna maniera religioso, *ea scilicet est vera ratio* (così dice, e protesta solennemente nel suo Decreto l'Imperador della Cina)
,, *quia* orbis Sinicus Confucium pro
,, Magistro habet, ac veneratur; & est
,, genuinus sensus, quo Sinæ ipsum co-
,, lunt, quod certè non faciunt, ut ab
,, ipso ingenium, claram intelligentiam,
,, ac dignitates *petant*. E ciò basti per ora intorno à questo punto; perche non è mio intento in questo libro di rifiutare le fallacie del discorso, mà solo le false, e in-

ngannevoli citazioni del nostro Autore; e questo solamente hò accennato per sodisfare all'impatienza, e rintuzzare gl'insulti ingiuriosi dell' Autore del Disinganno.

235 Ecco dunque un' altro inganno assai manifesto da lui commesso nel citare un'altro testo del Marini nella pagina 289. sopra le cerimonie de' Morti. Egli ne porta solamente quella parte, che fà in qualche modo per lui, mà tronca, secondo il suo costume, con aperta fraude l'ultime parole, colle quali il P. de Marini spiega quanto havea detto di sopra, e dichiara il vero fine, che hanno i Cinesi in tutte queste cirimonie funebri, e il proprio senso dell' espressioni affettuose, che usano col Padre, ò con l' Avo defonto. *Fanno* „ colloquii con esso lui i Parenti (ecco le „ vere parole del Marini) come se ancor „ vivo fosse, e impiegano qualche ora di „ tempo in questa vana cerimonia isti„ tuita à TAL FINE, acciò si sappia „ che essi non mancarono nel necessario „ al defonto, quando stava *in vita*, *&c.* Ben si vede qual fine habbia havuto l'Autore del Disinganno in troncare, e passare sotto silenzio tutto quest' ultimo periodo del Marini. Imperocche dichiarato il

il vero fine, che hanno que'Popoli nell' uso di tali Riti, e che vogliono significare con quelle parole di complimento, che fanno a'Morti, cessava ne'Lettori la materia dello stupore, e à lui mancava il soggetto delle sue pungenti invettive. Ma non più oltre del Marini in questo luogo. Perche alla fine poco importa, che cosa habbia scritto de' Riti Cinesi chi non è stato mai dentro la Cina. Veggasi ciò che intorno ad esso s'è scritto nel citato libro dell'Esame.

236 Non devesi però passare senza osservazione la curiosa digressione, che fà in questo §. il nostro Autore intorno all'anno della nascita di Confusio. Egli hà raccolte con grande studio nella pag. 295. & seqq. le diverse oppinioni di dieci Scrittori della Cõpagnia intorno al tempo, in cui nacque questo Filosofo; d'onde pretende poscia inferire nella pag. 302. la poca fede, che meritano i Giesuiti moderni, dove parlano de Riti Cinesi, *men-*
„ tre sono tanto discordi trà loro in un
„ fatto, che seco non porta conseguenza
„ di loro interesse, ed impegno. Ogn'un vede quanto sia non solo falsa, mà ancor maligna una tale illazione; imperocche è forse ugualmente facile l' incontrare la

ve-

verità, e l'accordarsi insieme molti Scrittori sopra un punto di Cronologia circa i tempi antichissimi, che il rinvenire il puro vero circa fatti presenti, i quali cadono sotto l'occhio, ò almeno de quali si può havere indubitata contezza dalle persone medesime, che pratticano tali riti? Chi non sà quanta diversità d'oppinioni sia stata trà gli antichi Padri circa il giorno preciso della nascita del Salvatore? S. Episanio riferito dal Tillemonte nel tom. I. delle sue Memorie sopra l' Istoria Ecclesiastica par. I. not. 4. pag. 190. scrisse che Giesù Christo nacque alli 6. di Gennaro, e che in tal giorno appunto ei fù battezzato. Clemente Alessandrino affermò che à suo tempo altri mettevano la nascita di Christo alli 19. altri alli 20. d' Aprile, ed altri ancora alli 20. di Maggio; e che di fatto nelle Chiese d' Egitto costumavasi di celebrarsene in tal giorno la memoria. Maggiore poi fù la discrepanza delle sentenze trà gli antichi Padri circa l' anno della nascita, e della morte del Salvatore. L'erudito Petavio nelle sue animadversioni ad hæresim Alogorum:
„ *Nec enim* (dice) ignorare possumus
„ quantoperè à se invicem Patres om-
„ nes cùm in anno Passionis, cùm in die

ip-

„ ipso diffideant. Irenæus Apostolorum
„ propemodùm æqualis intèr quadrage-
„ narium, & quinquagenarium annum
„ ætatis suæ passum esse Salvatorem asse-
„ rit; e poscia annovera le varie oppinioni de'Padri intorno à questo punto. L'istesso havea notato il Cardinal Baronio nel tom. 1. de suoi Annali all' anno di Christo 34. E se l'Autore del Disinganno mi dà licenza, che io citi un libro condannato dalla Chiesa, allegherò ancora il suo frà Natale Alessandro, il quale nel tom. 1. dell'Ecclesiastica Istoria differt. 2. qu. 1. così dice: *Supponendum secundò*
„ magnam esse Sanctorum Patrum inter
„ se, & præcipuorum etiam per omnes
„ ætates Scriptorum in assignando Na-
„ tali Christi anno dissentionem, &c. E l'istesso dice accadere circa l'anno della morte di Christo; intorno à che gli è piaciuto di seguitare un' oppinione contraria al sentimento moderno di tutta la Chiesa; asserendo che Giesù Christo morì nell'anno 37. della sua età, il quale errore havendo espressamente rifiutato, e fortemente combattuto il nostro P. Daniello Papebrochio, fù non dimeno dal R. P. Sebastiano di S. Paolo Carmelitano nel libro intitolato: *Exhibitio errorum*
Pa-

Papebrochii accuſato perche *parùm curans communem Eccleſiæ ſenſum, ſequitur novam Natalis Alexandri ab Eccleſia damnati opinionem*, come l' iſteſſo Papebrochio ſe ne lamenta nella riſpoſta al detto libro art.1.§.2.pag.9.Mà non è coſa nuova, che ſieno con temerario ardimento falſificate le ſentenze de'noſtri Autori, e attribuite loro quelle oppinioni medeſime, che di propoſito,e con tutta la forza della lor penna rifiutano; non dimeno quantunque queſti ſacri Dottori non s'accordino inſieme ſopra l'anno del Natale di Criſto, che è l'epoca dell'Era Criſtiana, non perciò può dirſi che ſieno indegni di fede in ciò, che hanno ſcritto ſopra i punti della noſtra Religione, e ſopra i Riti del Chriſtianeſimo. Queſta è prerogativa de'Gieſuiti, che non poſſino diſcordare trà loro, ò sbagliare in un ſol punto, benche di minima conſeguenza com'è l'anno preciſo della naſcita di Cõfuſio, ſenza eſſer riputati infedeli, e ſenza perdere la fede in tutte l' altre materie di più momento.

237 Avverto quì ſolo di traſcorſo, che l' errore notato dal noſtro Autore pag.298. nel Teſto Romano del Semedo, dove ſi dice, *che Confuſio fiorì 150. anni pri-*

prima della venuta di Christo, sopra del quale errore fà egli sì gran baccano, à torto vien da lui imputato à mala fede, e à fraude del Traduttore Italiano, che pretende haver traslatato infedelmente il testo Castigliano, in cui si dice così. *Florecio este Filosofo Confusio antes de la reparazion humana 550. años.* Mà qual interesse vi poteva essere in fare un tal cangiamento? e che cosa importava alla somma delle quistioni controverse, che Confusio fosse nato due, ò vero cinque secoli prima di Christo? Io però passo più oltre, e dico, che se questo fù errore del Traduttore, è un' errore che prova ad evidenza non haver egli fatta la sua traduzione sopra il libro del Semedo stampato in Madrid in lingua Castigliana, perche in questo il numero di 550. è scritto con cifre sì chiare, e distinte, che non poteva dar' occasione d'equivoco; la fece dunque sopra l'originale Portoghese, che il Semedo portò seco manoscritto in Roma prima che si stampasse così stroppiata quella sua relazione in Madrid nell' idioma Castigliano; ed è facilissimo, che in un manuscritto una cifra mal formata faccia prendere il 5. per un 1. specialmente quando lo scritto è di penna straniera.

CA-

CAP. XV.

Si notano altre falsità, e fallacie nel §. XI. del Disinganno.

238 L'Autore del Disinganno nel principio di questo §. ringrazia l' Autor dell' Esame, perche con un'atto assai civile, e cortese l' habbia animato à produrre oltre le testimonianze de Missionarii della Compagnia, ancor quelle d'altri Scrittori Giesuiti, i quali hanno scritto della Cina, sẽza essersi partiti d'Europa; „ e così confermare non „ poche VERITA' DI FATTO. Così egli.



239 Primieramente dico, che il nostro Autore hà ingannato se stesso, supponendo, che le testimonianze de' Giesuiti da lui prodotte, fossero per confermare il fatto nella maniera, che se l'era divisato al principio; mentre più tosto tutte queste fin hora han servito, e serviranno maggiormente in avvenire à scoprirne la falsità. La raccolta da lui fatta di tanti Autori non è stato, che un assoldare nuova milizia per la difesa della nostra causa.

 240 Di-

240 Dico in secondo luogo, che l'Autor del Disinganno hà preteso d'ingannare tutto il mondo, credendolo tutto ò stolido, ò cieco. Egli fà l'Autor dell' Esame più liberale di quello, che la ragione, e la convenienza gli permettessero di essere, e di ciò che il medesimo hà protestato nel suo libretto. *Con tutto ciò noi vogliamo essere più liberali* (ecco le sue parole nella pag. 34.) *nè facciamo*
„ difficoltà d'accettare, come testimonii
„ abili, e sufficiẽti tutti gli Scrittori della
„ Compagnia, che hanno scritto ò poco,
„ ò assai delle cose Cinesi; *purche* (le parole seguenti lascia di riferire l'Autor del Disinganno, e solo ne dà qualche cenno confuso, e in generale) ci venga-
„ no accordate, e si osservino in questo
„ le giustissime condizioni, che noi hab-
„ biamo accennato nel Proemio; e spe-
„ cialmente, che non si riceva assolu-
„ tamente la loro testimonianza, quan-
„ do da noi si dimostri, che parlano in
„ aria, e à capriccio, e che han detto il
„ contrario nel medesimo luogo, che
„ viẽ citato dagli Avversarii &c. Se l'Autor del Disinganno havesse citato tutto intiero questo testo non harebbe potuto insultare l'Autore dell'Esame, come fà

nella pag. 327. con tali parole: *L'Autore*
„ pare dimentico della liberalità esibita
„ nella pag. 34. cioè che non hà difficol-
„ tà d'accettare come testimonii abili, e
„ sufficienti tutti i Giesuiti, che hanno
„ scritto ò poco, ò assai delle cose Cine-
„ si, mentre rifiuta il Grueber, benche
„ stato nella Cina sotto lo specioso pre-
„ testo, che non fù informato.

241 Che il P. Grueber, se pure disse tutto ciò, che à lui viene ascritto nella sua relazione stampata in Firenze, non fusse pienamente informato delle cose della Cina, lo prova manifestamente l'errore stesso, che gli viene ascritto nella pag. 301. del Disinganno, mentre riferisce haver lui detto, che Confusio *vivesse* 1300. *e più anni* avanti la venuta di Christo; siccome non può dubitarsi havere sbagliato il Grueber nel testo, che di lui cita il nostro Autore nella pagina 325. ove si dice, che *nella Cina tutti da*
„ i nobili insino all'infima Plebe . . . .
„ onorano l'anime de' loro passati, alle
„ quali fanno continui sacrificii così ne'
„ publici Adoratorii, come nelle pro-
„ prie *case &c.* e pure è cosa notoria, che nella Cina l'onoranze funebri verso gli antenati defonti non si fanno ne Tē-

pii, ò Adoratorii publici,mà solo in luoghi particolari, dove non si radunano altri, che quei del Parentato, e della famiglia ; oltre una quantità d' altri errori, circa cose notissime della Cina , e molte antilogie, e contradizioni , che si possono notare in quel picciolo libricciuolo, se fosse preggio dell' opera logorare il tempo in tal'esame, e se non sopravanzasse quello che se n'è detto nel libro intitolato , *Esame dell'autorità* cap. 2. §.1.

242 All'istesso libro rimetto il Lettore per quello che spetta all'autorità del P. Maffei intorno al racconto de Riti Cinesi ; Leggasi quello , che se ne dice nel cap.4.§.1. e 2. quì solamente pondero il contrapunto , che fà il nostro Autore ad un argomento recato in quel libro alla pag.165. in prova che gli onori funebri nella Cina siano puramente civili . Ivi dũque dall'haver riposto il Maffei in pari grado gli onori che si fanno da Cinesi à vivi, e quelli , che fansi da' medesimi à morti se ne deduce una conseguenza manifesta, che sicome appresso i Cinesi non sono Sacri , e Religiosi gli onori , che si fanno à vivi, così non sono gli onori,che si fanno à morti; e parlo de morti cõmunali, perche ad alcuni regii Progenitori,e

alcune

alcune altre persone illustri non v'hà dubbio, che nella Cina si fanno onori divini.

243 L'Autore del Disinganno pretende snervare la forza di quest'argomento, adducendo in contrario l'autorità di due Giesuiti: cioè del Semedo, e del Magaglianes. *Il Semedo dunque* (così afferma il nostro Autore) edit. Madrit. pag. 156. & Rom. pag. 147. espressamente dice, „ che nella Cina sogliono fabricar Tem„ pii à persone ancor viveti benemerite „ del Regno, e de Popoli, e li chiamano „ Tempii *de vivi*. Primieramente il Semedo in quel luogo parla solo de grandi onori, che l'adulazione de Popoli faceva ad un certo Eunuco per nome Guei Chum favorito del Rè, e potentissimo appresso di lui; Or è certo che costui non era nella Cina riconosciuto per Dio, nè i Cinesi pretendevano farli onori divini; nè l'Imperadore harebbe ciò consentito, nè permesso, che un suo vassallo fosse più di lui medesimo onorato nella sua Corte. Con simile argomento prova il P. Suarez tom. 1. in 3. part. disp. 52. sect. 1. che l'adorazione, che tutta la Corte di Assuero faceva ad Amano per comandamento reale, quando *Flectebant genua, & adorabant*

Aman; sic enim praeceperat Imperator. (Esth. cap.3.) non era Religiosa, mà politica, perche nemeno l'istesso Assuero pretendeva per se onori divini, per quanto si raccoglie dalla Scrittura. Quindi se noi leggiamo nel cap. 2. di Daniello, che Nabuccodonosor adorò quel Profeta suo servo, *& hostias, & incensum praecepit, ut sacrificarent ei*; risponde S. Girolamo sopra quel capo, che ciò fù una frenesia del Rè tratto fuor di se stesso dalla maravigliosa profezia di Daniello, e per le gran cose, che havea udito predirsi da lui; *Dicendum est Nabuchodonosor magnitudine signorum, & stupore confusum, quid facere ignorasse.*

244 Mà non v'è bisogno di conghietture, ed argomenti per intẽdere quel testo del Semedo, mẽtre l'hà spiegato quel medesimo Autor, che l'hà scritto; Sì: l'istesso Semedo nella p. 121. dichiara in qual sẽso debbiãsi intendere certe voci, delle quali esso talora si serve, e che tãto nell'Europa, quãto nella Cina sõ di doppio, e d'ãbiguo significato. *Molto più sagrificano agl' Idoli* (così dice il vero Semedo, cioè lo stãpato in Roma) *e agli* huomini insigni,
„ alli quali quãdo gli conoscono tali, mã-
„ dano à fabricar loro Tẽpii, e collocar-

„ vi le loro Imagini per servitii fatti, ò
„ per beneficii ricevuti dal Regno. Dà
„ principio fù,& ancor adesso par che sia
„ questo una sorte d'aggradimento, e
„ memoria; e che propriamente à quelli
„ NON SACRIFICHINO,mà solamen-
„ te faccian loro quelle offerte,e cirimo-
„ nie. Il Popolo però solo come rozzo,
„ col tempo gli và poi adorando come
„ Santi,fà loro orazione, & altri simili
onori. Sicche secondo il Semedo l'adorar come Santi alcuni di questi Uomini segnalati, e benemeriti del publico non è uso, ò più tosto abuso commune della Cina, mà solo del *Popolo rozzo*. E il Popolo stesso quantunque rozzo nõ adora costoro per Santi, ò per Dei fin tanto che sono vivi, mà solo dopò la loro morte: *Col tẽpo gli và poi adorando*,cioè dopò che la lũghezza del tempo hà cancellato nelle menti del volgo la memoria che loro fossero huomini. Certamente queste fabriche à foggia di Tempii inalzate ad onore de Mandarini viventi sono frequentissime, e quasi innumerabili nella Cina, e ogni giorno se ne fabricano loro per tutto delle nuove, secondo il merito de Soggetti, che han ben governato le Provincie, e le Città. Or è cosa assur-

 dis-

diſſima, e affatto incredibile, che tutti coſtoro ſiano in vita venerati publicamẽte per Numi. Finalmente quello, che hà detto il Semedo è totalmente conforme à quanto intorno à ciò hà ſcritto il P. Matteo Ricci nel lib. 1. cap. 7. pag. 79. *Sed*
„ hunc tamen cultum (dic'egli parlando degli onori ſtraordinarii, che ſi rendono nella Cina à queſti huomini ſegnalati) *à Numinis* Latria norunt ſeparare;
„ nàm à Diis multa petunt, his urbanos
„ tantùm ritus in beneficiorum memo-
„ riam Periti *exhibent*; Qual teſto più chiaro di queſto? e l'iſteſſo con ugual chiarezza replica nel lib. 2. cap. 11. pag. 208. Veggaſi quello, che intorno ciò è ſtato ponderato nel quinto memoriale preſentato alla Sagra Congregazione.

245 L'altro Gieſuita citato, come hò detto, dal noſtro Autore in pruova, che nella Cina s'adorino come Numi ancor le perſone viventi, è il P. Magaglianes. Le ſue parole, le quali leggonſi nella pag. 265. ſon le ſeguenti; dice: *I Rè*
„ della Cina ſono in poſſeſſo di deifica-
„ re chi gli pare. Come faceva antica-
„ mente il Senato di Roma; e di poi ſoggiugne il noſtro Autore così; *E chi non*
„ sà che dal Senato Romano ſi dichia-
„ ravan

„ ravan Iddii alcuni ancor *viventi*.

246 Io pregherei quì l'Autore del Disinganno, che mi nominasse almeno uno di quelli, che ancor viventi furono solennemente dichiarati Iddii dal Senato Romano. Non gli sarà forse così agevole di nominarlo, ò di ritrovarlo nelle memorie degli Scrittori antichi delle cose Romane. Anzi troverà, che dal Senato di Roma non solevasi decretare onori Celesti, e Divini, fuorche agl'Imperatori, ò à quelli, che erano della famiglia, ò del sangue de' Cesari, e à questi ancora non facevansi tali onori per Decreto publico del Senato prima della loro morte; Onde disse acutamente Tertulliano nel cap. 34. dell'Apologetico, che *maledictum*
„ est ante apotheosim Deum Cæsarem
„ nuncupare; perche era l'istesso l'appellarlo Iddio, che il desiderar loro la morte sotto pretesto di metterli nel numero delli Dei. Finalmente in tutte l'Istorie della Cina non trovasi, per quanto mi ricordo, che verun Rè Cinese habbia mai preteso deificare persona vivente, nè meno quegli della sua casa, i suoi Fratelli, le sue Mogli, ò la sua Madre; Chi dunque oserà dire, che da lui venga quotidianamente deificato, ò canonizato uno

ſtuolo di Mandarini, cioè di Vaſſalli ancor vivi?

247 In queſto propoſito non voglio tacere una rifleſſione rilevante, che fà il P.Magaglianes nel cap.16. della ſua relazione ſopra la modeſtia de'Rè Cineſi.Egli dopò haver annoverati i titoli ſuperbi, e magnifici, che ſi danno all'Imperatore della Cina da'Sudditi; per eſempio *Tien Sù*, cioè figliuolo del Cielo, ò *Xim Tien Sù*, cioè ſanto figliolo del Cielo,&c.Soggiugne, che queſto Principe è ben lontano dall'orgoglio, e dalla follìa delli Rè di Monopotapa, e di Siam, i quali pretendono comandare a' Pianeti, e a gli Elementi. *Imperocche* (ſono le ſue parole) *quantunque* i Cineſi donino sì gran nomi al loro Rè, e che eſſo lo ſoffra; nè lui, nè loro, per lo meno i Letterati, e le perſone giudizioſe, ſono sì ſproveduti di ragione, che ſtimino eſſer lui figliolo naturale del Cielo. Mà lo credono ſolamente come ſuo figliuolo adottivo, ſcelto dal Cielo per eſſere Padrone di quell' Imperio, e per governare, e difendere il Popolo. E aggiugne che l' iſteſſo Rè, quando parla di ſe non uſa mai di que' nomi faſtoſi, che pur uſavanſi ancora anticamente dagli Imperadori Chriſtiani; mà di-

dice semplicemente questa parola *ngò*, che significa *Jo*; come costuma ciascun' altro de suoi Vassalli. Sicche puossi applicare all'Imperador della Cina quel del Poeta *Diis te minorem quod geris imperas*: e quell'altro detto di Tertulliano nel cap. 30. dell' Apolog. *Ideo magnus est* (Imperator) *quia Cœlo minor est*. Onde si rende incredibile, che stimandosi egli minore del Cielo voglia collocar sopra del Cielo i suoi Sudditi ancor viventi.

248 Siegue poi l' Autore del Disinganno à citare altri Scrittori Europei della Compagnia di Giesù, sopra i quali stimo superfluo di fare alcun riparo, dovendosi intorno ad essi osservare le condizioni, colle quali noi ci siamo obligati nel libro dell'Esame pag. 34. ad ammetterli per testimonii abili, e sufficienti; e *specialmente* che non si riceva assoluta-
„ mente la loro testimonianza, quando
„ da noi si dimostri, che parlano in aria,
e à capriccio, &c. per cagione d'esempio egli cita il P. Pietro Jarrico, il quale stampò il suo tesoro delle cose dell'Indie, &c. nel 1610. Quando pochissimo si sapeva in Europa delle cose Cinesi; onde il suo libro non fà autorità, se non in quanto concorda con la relazione del P. Panto-

ya, ò di qualche lettera annua ſtampata nel principio del Secolo paſſato. L'iſteſſo vuol dirſi del P. Gio. Lucena citato nel Diſinganno pag. 310. e generalmente di que'più antichi Scrittori, de'quali intendono di parlare il Trigautio, e'l Semedo nelle Relazioni de loro libri, ſecondo che ſi è ponderato nel principio della prima parte dell' Eſame. Nè meno vedo di far torto al merito del P.Niccolò Maria Pallavicino citato nella pag. 323. del Diſinganno, ſe dirò non eſſer lui teſtimonio autorevole ſopra i Riti della Cina, ſe non in quanto s'accorda col P. Daniello Bartoli, ſull'orme del quale egli ſi dichiara di caminare in ciò che narra della Cina, e del Giappone; tanto più, che di queſte materie egli tratta ſolo per incidenza.

249 Veniamo dunque all' Iſtoria del Bartoli, la quale ſi rimette nuovamente in campo dal noſtro Autore, tutto che i teſti della medeſima riferiti nel libro dell' Eſame al cap.4. doveſſero conſigliarlo di porre affatto da parte queſto accreditato Iſtorico, che hà poſto in sì chiaro, e giuſto lume l'uſanze, e le cirimonie Cineſi. Egli diſtingue nel Bartoli la qualità d' Iſtorico, che profeſſa, da quella di Teologo, che dice uſurparſi tal volta da lui; e ſic-

ſiccome riceve il teſtimonio del Bartoli in quanto Iſtorico, e intorno alla narrazione del fatto, così lo rigetta, *ove il Bartoli* (dic' egli) *ſaltando fuori della lizza intrapreſa d'Iſtorico* volle ſentir del diritto.

250 Mà vediamo chi ſia quegli, che ſalta *fuor della lizza*. Mi riſponda di grazia l'Autore del Diſinganno; appartiene forſe alla quiſtione del diritto, e non più toſto à quella del fatto, quel teſtimonio del Bartoli citato nella pag. 178. dell'Eſame, cioè, che i Cineſi nulla chiedono, e nulla ſperano da Confuſio. *Nè da lui dimandano* (ecco le parole del Bartoli) *nè* „ da lui ſperano ingegno d' approfittare „ nello ſtudio, come altri hanno *imaginato*. Queſto è puro articolo del fatto; benche ſia il vero fondamento della quiſtione del diritto; In ciò il teſtimonio del Bartoli viene autenticamente comprovato dal teſtimonio irrefragabile del odierno Imperador della Cina, da noi menzionato di ſopra. Altresì alla ſola quiſtione del fatto appartiene il diſcorſo tenuto dal P. Emanuello Diaz Vice Provinciale della Cina cō uno de' primi Letterati Cineſi, e riferito nel ſuddetto libro dell'Eſame alla pag. 180. L' iſteſſo vuol dir-

dirsi degli altri testi del Bartoli recati nel §.4.del cap.4. dell' Esame, colli quali dichiarasi il sentimento de' maggiori, e più solenni Letterati Cinesi circa il vero significato delle voci Cinesi *Cham ti,Tien*, ed altre simili,e circa l'uso di esse per nominare il nostro Dio . E in ciò ancora il testimonio del Bartoli è stato ultimamente confermato col testimonio Imperiale. Sicche cresce in noi vie più la ragione di maravigliarci , perche in confermazione anco de puri fatti sopra gli articoli controversi, vi sia chi di nuovo ardisca citare il P.Bartoli , contra l'oppinione commune de'Giesuiti .

251 Contuttociò si tien fermo nel suo impegno l'Autore del Disingamno , e nella pag.316.si gloria d'havere in mano un testo del Bartoli , che basti à convincere di manifesta, e marcia Idolatria le cerimonie Cinesi in onor di Confusio . Il testo è preso dal lib,1. dell' Istoria della Cina pag,50, il quale è del tenore seguente. *Quanto all'estrinseche dimostrazioni d' ossequio gl'Iddii stessi ò non s'onorano nella Cina altrettanto come Confusio,ò di nulla l'avanzano* . Quì vuole il nostro Autore che facciamo *un punto fermo*; e di buona voglia l' ubbidisco per ascoltare il discor-

ſcorſo ch' egli fà sù queſte parole del Bartoli,ò più toſto per ammirare l'infedeltà, e l' audacia, con la quale ſtravolge, e adultera la ſentenza del Bartoli nella pagina ſuſſeguente. *Dunque* (dic'egli del Bartoli) *da lettere autentiche, e da certiſſime relazioni di Miſſionarii Cineſi*, (e ſenza dubbio de i Suoi) *hebbe notizia che*
„ CONFUSIO nella Cina riceve un
„ culto PIU' CHE DIVINO,O' NIEN-
„ TE MEN CHE DIVINO.Queſta ſentenza vuol' egli che dica il Bartoli à diſpetto degl'occhi, che han letto il ſuo teſto, e che non ci trovano veſtigio di eſſa, nè parola, da cui poſſa raccoglierſi. Il Bartoli nel ſuo teſto parla ſolo della materialità delle azzioni eſtrinſeche, che ſi fanno ad onor di Confuſio;e ſe ne dichiara in termini chiari, e rotondi, con dire QUANTO ALL' ESTRINSECHE DIMOSTRAZIONI D' OSSEQUIO, &c: colla quale ſavia limitazione fà conoſcere il Bartoli, che non è Teologo men perito, che accurato, e fedele Iſtorico; e quanto buona lancia habbia in mano per correre in amendue *queſte lizze*. All' oppoſto il noſtro Autore ſalta fuora dall' una, e dall' altra, moſtrando poca ſincerità in riferire il detto del Bartoli, e mi-
nor

nor perizia in distinguere una parte dall' altra, confondendo l' estrinseco coll' intrinseco, anzi prendendo una parte pe'l tutto. E' forse l' istessa cosa il dire che *quanto all' estrinseche dimostrazioni d'ossequio* gl'Iddii stessi non s'onorano altrettanto come Confusio, e il dire semplicemente, che Confusio riceve un culto più che Divino, ò niente men che Divino? Certamente quanto all'estrinseche dimostrazioni d'ossequio l'Iddii stessi nella Cina non si onorano altrettanto che gl'Imperatori viventi, e pure niuno mai hà detto, che gl'Imperatori viventi ricevano nella Cina un culto più che Divino, ò niente men che Divino.

252 Mà soggiunge l' Autore del Disinganno; *che li Missionarii Giesuiti con certezza tenevano, che Confusio per quanto potevano essi conoscere dall' esterno di coloro, che nella Cina l' onorano, era stimato almeno per Dio*. Così egli và mirabilmente filosofando, ò più tosto indovinando, e chimerizando circa le oppinioni de'Giesuiti. Con qual fondamento egli avanza una sì falsa, e insieme tanto ingiuriosa proposizione; Havea egli penetrato il cuore de'nostri Missionarii? gli erano cogniti i lor pensieri? Se quei-

quelli *havean certezza*, che Confusio era nella Cina *stimato almen per Dio*, con che orribile sacrilegio permettevano à lor Neofiti d'onorarlo? Non han essi sempre protestato l'opposto? Può ben'egli ingannare con falsi sofismi i poc'accorti Lettori, mà non son mai rimasti ingannati i Missionarii Giesuiti della Cina dà quell' esterno pomposo apparato di cirimonie, che vedevano farsi nelle Sale di Confusio. Miravano, egli è vero, in esse maggior concorso di Grandi, più magnificenza d'arredi, maggior attenzione nella prattica di questi Riti, che ne' Tempii stessi degl'Idoli, mà in quelle Sale non udivano alcuna preghiera, non vedevano farsi alcun voto à Confusio; osservavano che non s' uccideva alcun animale, nè avanti l'immagine di Confusio, nè nel giorno della sua festa; che non v'era ò Tempio, ò Altare consecrato per ricevere il sagrifizio, ò Sacerdote per farlo, ò vesti sagre à questo solo fin destinate; insomma notavano una total diversità trà li Riti religiosi de' Cinesi verso i lor Dei, e gli onori, che prestano gli stessi à Confusio, dichiarata da noi nel cap. 2. delle Discrepanze; e sapevano inoltre, che tutte le leggi dell' Imperio espressamente

 proi-

proibiſcono, che Confuſio ſia arrollato nel numero degl' Iddii, ò ſia venerato ſotto altro titolo, che di Maeſtro. Come dunque potevano havere, non dico certezza, mà dubbio che Confuſio foſſe nella Cina *ſtimato almen per Dio*? Mà di ciò ſi è baſtantemente diſcorſo di ſopra, ed in altri noſtri libri già publicati alla Stampa.

253 Quì ſolo per rimettere dentro la lizza, almen di Teologo il noſtro Autore, gli metto avanti il teſto del P.Suarez, il quale in queſto luogo egli hà citato fuor di propoſito. Ecco le parole di quell' eſimio Teologo. *Quando adoratio fit ſigno jam impoſito ad ſignificandam peculiari modo excellentiam Divinam, jam in illo opere ablata eſt indifferentia; & ideò ſoli Deo poteſt per tale ſignum exhiberi*. Or mi dica l'Autore del Diſinganno; qual è quivi *ſignum impoſitum ad ſignificadam* (*in Confuſio*) *excellentiam Divinam*? Quando è ſtato iſtituito queſto ſegno ſignificativo della Divinità di Confuſio? qual Imperadore, qual Podeſtà publica gli hà impoſto una tal ſignificazione? non vede, che queſto teſto dirittamente feriſce lui, e diſtrugge la ſua oppinione? non è chiaro che più toſto l'

ono-

onore che si presta à Confusio *fit signum jam imposito ad significandam peculiari modo excellentiam humanam?* cioè la sua dottrina, la sua sapienza, e'l suo magistero, per cui ancora morto istruisce, e regola la Cina co'suoi volumi. Il produrre questi testi non è un saltare fuori di lizza? non è un'abusare la patienza de' Dotti, e un'ingannare la simplicità degl' Idioti? mà di tali fallacie nel discorso n'è pieno il libro del nostro Autore; nè io quì posso, ò devo fermarmi à rifiutarle tutte. Tocchiamo due altre sue fallacie nella citazione de'testi.

254 Egli dunque nella pag. 321. cita il Bartoli, ove descrive l'esequie solennissime celebrate alla vecchia Madre del Rè Cinese, e narra, che *dovendosi portare* l' „ arca del suo cadavero sotto un ricco „ Padiglione per starvi tutta la notte, „ li Mandarini conducitori di quell'ese„ quie ginocchioni, e con una lor pro„ pria artificial riverenza tremanti, pre„ garono la defonta di ricevere in grado „ l'offerta, che le facevano, di passar la „ notte in quel salutifero luogo; e come „ ella udisse, e dentro l'arca dov'era già „ tutta fracida, e pure ossa, rispondesse „ che volentieri; fattone allegrezza

posaronla, &c. Chi può riconoscere in questo racconto vestigio di superstizione verso la morta Imperatrice? bensì vi si ravvisa un'eccesso di cerimonia forse vana, e ridicola, se non in quanto vien giustificata, ò almanco scusata dall'uso.

255 Adduce poi nella pag. 322. l istesso Bartoli, ove riferisce l'iscrittione solita farsi con particolar cerimonia in un cartellone, ò tavola di bel fondo, in cui à bellissimi caratteri di un palmo si legge chi sia quivi entro l'arca, e in che grado di parentela congiunto, à chi gli celebra quell'officio funerale, e i gradi in lettere, e le preeminenze, e dignità, e titoli d'onore, che ebbe in vita, ed ora in morte il rendono glorioso; tutta poi quella narrazione si chiude con appunto queste parole: *Allo spirito suo questa Sala è dedicata come à suo Signore.* Questo testo riferito così tutto intero, e non tronco, come hà fatto l'Autore, toglie ogn' ombra di cattiva apparenza, e fà conoscere che quell'ultime parole dell' iscrizione non sono che un' espressione onorevole, e rispettosa verso la memoria del Defonto. E molto più verrà tolto ogni dubbio, se leggerassi nel luogo citato del Bartoli, che il Dottor Lione, uno de più il-

illustri Christiani, che habbia havuto la Chiesa Cinese, fece scriver quel cartellone all'uso Cinese, e con tutte le cirimonie solite praticarsi nella Cina, tutto che dimostrasse nel resto tanta delicatezza di pietà, e di coscienza, che al *celebrarle il*
,, mortorio, Lione non potè indursi a
,, consentire che vi mettesse in nulla le
,, mani huomo idolatro (son le parole
,, stesse del Bartoli) avvegnache lecita-
,, mente il potesse; e col meno onore che
,, perciò ne harebbe la Madre, la stimò
,, più *onorata*. E tutto ciò fù fatto presente il P. Giulio Aleni commendato dal nostro Autore nel §. 6., come Autore di buona fede, perche falsamente hà supposto, che da lui fusse riprovato il culto de' Progenitori defonti.

CAP. XVI.

Falsità, e fallacie del nostro Autore nel §. XII. del Disinganno.

256 IL nostro Autore suggella il suo Libro con un marchio d'infamia da lui messo su'l nome del Ven. P. Antonio Rubino Visitatore della Cina, e del Giappone, gloriosissimo Confessore di

Giesù Christo fino all'ultimo spirito nell' atroce tormento della fossa Giapponese. Egli riprende agramente, e motteggia nella pag. 333. l'Autor dell'esame, perche habbia citato il Rubino, come *TESTIMONIO MAGGIORE D'OGNI ECCETTIONE*, nè la perdona al merito, e alla nota esperienza del Sig. Avvocato Sardini per haver citato con lode questo medesimo Autore. Pretende in oltre, che tanto il Sig. Avvocato, quanto i Padri Giesuiti habbiano gravemente peccato in allegare l'opera d'un'Autore condannata dalla Sedia Apostolica, e come tale è posta nell' Indice de' Libri proibiti. Non vi spaventate, ò Lettore di queste in apparenza terribili accuse; se harete patienza di leggere vedrete, che son altrettante calunnie.

257 Primieramente qual'è l'Opera proibita del P. Rubino, e sotto qual titolo ella è posta nell'Indice de Libri proibiti? Ecco il suo titolo *Metodo della*
„ dottrina, che i Padri della Compagnia di Giesù insegnano à Neofiti
„ nelle Missioni della Cina colla risposta
„ alle obiezioni d'alcuni moderni, l'impugnano; Opera del *P. Antonio Rubino &c.* Or ditemi quando mai è stato

to da noi citato il libro stampato del P. Rubino, che s'intitola Metodo? Certamente, nè il Sig. Avvocato Sardini, nè i Giesuiti di Roma han citato quell'Opera del Rubini stampata proibita sotto questo titolo, mà solo l'Apologia manoscritta del Rubino, e del Morales, di cui hanno in mano l'Originale in lingua Portoghese famigliare, e commune à tutti li Missionarii della Cina, benche Italiani. Leggasi il quarto Memoriale nel citato §. *Già di sopra &c.* è vi si leggeranno le seguenti parole. *Questo racconto viene confermato dall'attestazione di due altri Autori più antichi, cioè del P. Antonio Rubino, e del P. Diego Morales nel cap. 2. dell'Apologia, che scrissero unitamente nel 1641.*, e nel sesto Memoriale nel citato §. *Dopo una prova &c.* si parla nell'istessa guisa così: *Susseguentemente il P. Antonio Rubino, e Diego Morales nel cap. 20. dell'Apologia manuscritta &c.* In somma in niuno de Memoriali, ò de gli Scritti presentati à nome de Giesuiti à questo Santo Tribunale si troverà, che si citi il libro stampato del Padre Rubini col titolo di *Metodo &c.*, mà solo la di lui Apologia manuscritta, e sottoscritta da lui, e dal P. Morales in Idioma Portu-

ghese, con questo titolo preciso.

258 Resposta as calumnias, que os Padres de S. Domingos, e de S. Francisco impoem aos Padres da Companhia de Jesus, que se occupao na conversaon do Reino da China, composta pellos Santos Martyres P. Antonio Rubino Visitador, e P. Diego Moralles da Companhia de Jesus anno de 1641. Non sò chi possa giustamente accusare i Giesuiti se havendo nelle mani un trattato originale del P. Rubino, scritto in altro Idioma, e con un titolo totalmente differente da quello, che porta in fronte il Libro stampato in Lione del 1665., e sotto del quale fù il detto libro proibito dalla Sacra Congregazione; han creduto potersi giustamente prevalere dell' autorità d'un tal manuscritto, havendo ragione di supporre esser questa un'Opera ò in tutto, ò almeno in parte diversa da quella; tanto più, che nel libro proibito, che s'intitola *Metodo &c.* vi sono delle giunte non solo nel principio, mà ancora nel fine, le quali è manifesto essere opera del Traduttore, come son le parole poste nella pag. 185. con tutto il Decreto d'Alessandro VII. emanato quattordici anni dopo la morte del P. Rubino; oltre una piccolina

In un antica copia u'è aggiunto

lina dissertazione sopra la formola del Santo Battesimo in lingua Annamitica.

259 Certamente l'Autore del Disinganno se voleva procedere con sincerità, e buona fede, dovea più tosto supporre, che l'Opera del P. Rubini citata ne nostri Memoriali sotto il titolo d'Apologia, non fusse almen totalmente l'istessa con quella, che fù proibita sotto nome di Metodo. Egli che si vanta haver letto tanti Libri intorno alla materia delle presenti controversie, poteva haver notato nel trattato 8. del tom. 2. del suo Navarretta esservi un trattato del P. Diego di Morales col nome d'Apologia (nel quale hebbe altresì la mano il P. Rubino) il cui tenore riferisce, e procura di risponderevi il Navarretta in quel luogo; Or il detto trattato si riconosce in buona parte diverso dal Libro stampato del Rubino col titolo di Metodo &c. Sicche ogn'huomo ragionevole harebbe creduto essere altresì diversa l'Apologia del P. Rubino citata con questo nome da Giesuiti di Roma dal libro del medesimo, che s'intitola Metodo; mà al nostro Autore basta trovare ne Giesuiti solo l'ombra del mancamento (il quale in questo caso sarebbe di pura inavvertenza) per corrervi dis-

dietro, cõ tutto l'impeto della ſua penna.

260 Secondariamente. I Gieſuiti non hanno mai citato il P. Antonio Rubini, come Autore in prova della dottrina, e del diritto, mà ſolo come teſtimonio in prova del fatto; Ricorranſi le Allegazioni di eſſo ne' citati §§. de lor Memoriali preſentati alla S. Congregazione, e ſi vedra ciò eſſere manifeſto. Così anco nel libro dell'eſame alla pag. 204. vien citato il Rubini non come Teologo, mà come teſtimonio; e in queſto grado vien egli detto con fondamento *maggiore d'ogni eccezione*; Ne queſta prerogativa gli può eſſere tolta dall'Autore del Diſinganno con tutte le dottrine, e le Maſſime del *Farinaccio*. Imperocche quale eccettione può darſi alla di lui teſtimoniãza? Si può forſe dubitare della ſua fede? Ciò non può farſi ſenza inſigne temerità; trattandoſi d'un Perſonaggio, il quale hà ſugellata là ſua fede col ſangue: Non già, perche *in conferma delle ſue dottrine*, che ſi leggono nel Libro ſtampato del *Metodo* egli ſia morto nel Giappone, come proverbiandolo con motto poco Religioſo pretende inferire il noſtro Autore dall' Epiſtola Dedicatoria del Traduttore del ſudetto Libro; mà perche tanto eſſo,

quan-

quanto gli altri suoi quattro felici Compagni della Compagnia, morirono in Nangasachi nel tormento della fossa dopo sette mesi di atroce martoro per haver predicata la Fede Romana nel Giappone, che l'Imperatore havea proibito in tutto il suo Reame; così appunto diceva il Cartello della sentenza, che ciascheduno di quei gloriosi Confessori portava, come illustre troseo appeso dietro le spalle.

261 Potrà forse dirsi, che il P. Rubini fosse poco informato delle cose Cinesi? Mà chi n'era più informato di lui? mentre à lui, come à Visitator della Cinà, facevano capo tutte le lettere, e tutte le informazioni de' Missionarii sparsi per le Provincie di quel vastissimo Imperio. Perciò poco importa, che il Rubini habbia errato nel discorrere sopra le quistioni del diritto, e che habbia avanzate dell' opinioni ò false, ò anche improbabili per rendere sospetta la di lui testimonianza intorno al fatto. Ogn'un sà quanto sia autorevole il testimonio d'Origine, di Tertulliano, d'Eusebio Cesariense intorno alla narrazione de' fatti succeduti à tempi loro, e de' Sacri Riti, che si praticavano anticamente nella Chiesa, quantunque nelle materie de Dogmi, e della dot-

dottrina habbiano tenuto molte opinioni, le quali sono state di poi condannate da Concilii, e riprovate come Eretiche da tutta la Chiesa Cattolica.

262 Terzo: il nostro Autore, che pretende di sapere tutti gli apici del diritto, e che hà fatto tanto studio su'l Farinaccio, come non sà, ò dissimula di sapere poter si lecitamente, e costumarsi di citare ancora in Roma le sentenze non solo de Libri, mà ancora degli Autori dannati dalla Chiesa non già *tanquàm authorizabiles*, *sed ut rationabiles*, come dice il Barbosa in cap. damnamus nu. 10. *de summa Trinitate, & Fide Catholica*, approvato coll'autorità, e seguitato coll'esempio da molti altri accreditati Dottori. Dio buono. In questo stesso Sagrosanto Tribunale, e in questa medesima causa quante volte è stata citata dal Procuratore della parte contraria l'opera intitolata la *Morale pratica de Giesuiti*, la quale leggesi condannata nell'Indice de Libri proibiti con questo titolo: *La Morale Pratiquè des Jesuites*. Che per commune, e per consentimento degli Avversarii, non sia altro, che il famoso Antonio Arnaldo, del quale si contano tante Opere condannate, ed in Roma, ed in Francia per

per opinioni ſoſpette in materia di fede. Che più! quegli che hà fatto la principal figura in queſta Scena, e che hà empito il Mondo de ſuoi Libri contro i Riti Cineſi tacciando ancora i Sacri Tribunali di Roma, perche lentamente procedeſſero alla condannazione de medeſimi, non ſi sà eſſere ſtato il celebre Natale Aleſſandro, il quale hà meritato, che i ſuoi Libri foſſero con ſpecial Decreto ſolennemente condannati dalla S. M. d'Innocenzo XI.? Come dunque i fratelli di detto Padre accuſano adeſſo i Gieſuiti per haver citato l'Apologia manuſcritta d'un glorioſo Confeſſore di Chriſto, il quale è ſtato Autore d'un'altro Libro ſtampato, cenſurato, e proibito da Roma ſotto altro titolo?

263 Io non voglio quì fermarmi à ricercar le cagioni, per cui il ſudetto Libro del Metodo ſia ſtato proibito; eſsendo i Gieſuiti diſpoſti d'ubbedire alla cieca, come pecorelle divote, e fedeli non ſolo alla voce, mà ancora al ſemplice cenno del Supremo Paſtor della Chieſa, ſenza curarſi di ſapere, il perche, delle ſue ordinazioni; dico ſolo, che ſe foſſe vero, che l'Autore del Metodo haveſſe mutilato il Decreto Innocentiano poſto à piè del ſuo Libro, come gli oppone il noſtro Autore

nella pag.343. sù la fede del *Sapientissimo Teologo* destinato ad esaminare il detto Libro, ciò solo bastava per condannarlo. Mà lasciando da parte, che una tal condannazione non colpirebbe il P. Rubino, il quale morì nel Giappone trè anni prima, che uscisse in Roma il sopradetto decreto, mà solo il Traduttore del Libro soddetto; è indubitato, che questa è una mera impostura, perche nel detto Libro del *Metodo* non si pretende di riferire il *DECRETO INNOCENTIANO*, mà solo il decreto d'Alessandro VII., nel quale sono inserite sei risoluzioni estratte dal Decreto d'Innocenzo. Come dunque vien'imputato ò l'Autore, ouero il Traduttore del Metodo d'haver dolosamente mutilato il Decreto Innocentiano? Simil' accusa potrebbe darsi alla medesima S. Congregazione, la quale nel 1656. nel Decreto di Alessandro VII. inserì solamente sei risoluzioni di quel Decreto anteriore d'Innocenzo, omettendone undici.

264 L'Autore del Disinganno per offuscare lo splendore di questo prezioso Rubino, e per abbassare il valore del suo Testimonio non hà lasciato veruno artifizio, che non habbia messo in opera in que-

questo ultimo §. del suo libro. Egli non s'è vergognato di rappresentare un Personaggio, che e nella vita, e nella morte fù una viva immagine di Giesù Christo Crocifisso, come un di coloro, i quali l'Apostolo S. Paolo non senza gemito, e lagrime appellava *Inimicos Crucis Christi*; anzi non s'è rattenuto di schernire poco religiosamente la gloriosa morte di questo Eroe Christiano, motteggiando il Signor Avvocato Sardini, perche *troppo credulo* si sia lasciato persuadere da' Giesuiti, che il P. Rubino morisse nel Giappone per la Fede di Christo. Queste, Lettor mio, son calunnie così enormi, e tanto ingiuriose alla verità, e insieme alla Religione, che io non debbo passarle così leggiermente, e perciò aspetto à rifiutarle di proposito, e informarne il Mondo in una lettera à parte.

265 Torna poi il nostro Autore alla proibitione del libro del Rubino, descrivendone minutamente tutta l'Historia, e facendo tragica pompa delle sue recondite notizie in questa materia; e alla fine interroga il Lettore, se *tornava conto a'*
„ PP. Giesuiti citare con tanta animosi-
„ tà uno scritto, dalla cui infelice rimē-
„ branza in vece di vantaggi, potevano

trarne

trarne rossori? Mà egli sempre falsamẽte suppone, che i Giesuti habbino allegato l'Opera del Rubino, che s'intitola *Metodo*. Di poi; qualunque censura meritasse quell'opera in riguardo di qualche punto di dottrina non ben sicura, ò anco pericolosa: Può dirsi intorno à ciò del P. Rubino, ciò che disse in causa somigliante S. Agostino del Gran Martire S. Cipriano: cioè, che gli errori sostenuti da Cipriano circa il Battesimo conferito dagli Eretici, e i trascorsi delle sue lettere scritte à S. Stefano Papa, erano stati da lui totalmente cancellati col sangue sparso generosamente per la confessione della Fede Christiana.

266 Contentavi Lettore, che in confermazione di questo io apporti un' altro esempio, che non potrà esser contradetto, nè disapprovato dal nostro Autore. E' pur troppo noto, quante proposizioni false, temerarie, e ingiuriosissime all'autorità, e al decoro della Sedia Apostolica habbia pubblicate il P. Fr. Natale Alessandro nella sua opera dell'Historia Ecclesiastica; nondimeno la generosa pietà da lui mostrata in dichiararsi publicamente à favore dell' Immacolata Concezzione di Maria, senza riguardo

agl'

agl'impegni domeſtici, gli hà meritato l' honore, che gli hà fatto un Eminentiſſimo, dottiſſimo, e ſapientiſſimo Autore, citando l'Opera ſteſſa del P. Fr. Natale molti anni prima proibita; con breve, mà illuſtre elogio dello Scrittore; Queſti è il Sig. Cardinal Sfondrati, per altro grande difenſore dell' autorità della medeſima Sedia Apoſtolica; il quale nel libro intitolato *Innocentia vindicata* §. 5. pag. 38. lo cita con queſt'elogio, *His adjungendus*
„ celebris noſtra ætate Theologus Ale-
„ xander Natalis Doctor Pariſienſis; e di poi recita le ſeguenti parole di queſto Dottore eſtratte dal to.2.ad Sæculum 13. & 14.diſſert.16.§.20. *Sententiam* de Im-
„ maculata Conceptione non ſolùm ut
„ probabilem, & piam, ſed ut propriam
„ facultatis noſtræ Pariſienſis doctrinam
„ propugnabimus, ſi de ea dicendi, ſcri-
„ bendique detur *occaſio*. Che dirà quì l' Autore del Diſinganno? vorrà egli forſe biaſimare queſt' onorifica allegatione del ſuo P.Fr.Natale? overo oſerà di tacciare il Sig. Card. Sfondrati, come poco avveduto, per haver citata l'Opera dannata d'un Teologo Domenicano, in favore dell'Immunità della Vergine dal peccato originale, ſiccome hà tacciato di *troppo*

cre-

credulo il Sig. Avvocato Sardini, per havere citato, com'egli falsamente s'immagina, il Metodo del Rubini, in prova de fatti Cinesi? Dica pure ciò che vuole, finga ciò che gli piace, non potrà mai far sì, che l'attestato d'un'huomo tale, che diè la vita con tanta gloria per Christo nel più acerbo supplizio, ch'habbia saputo inventare la crudeltà Giapponese, non sia ricevuto con venerazione da chiunque hà nel cuore qualche scintilla di pietà, e qualche senso di Religione.

267 Propone poi l'Autore del Disinganno un'estratto di varie sentenze raccolte dal Metodo del P. Rubino, pretendendo con ciò rendere odioso il nome, e sospetta la fede d'un tanto Autore. Io nō voglio prendermi la pena, nè stancare il mio Lettore con esaminare ad una ad una tutte queste sentenze, e vedere se sieno fedelmente riferite. Già di sopra s'è dimostrato quanto sia fallace cosa il giudicare della dottrina d'uno Scrittore da qualche suo detto riportato senza le circostanze, e limitazioni, colle quali si trova modificato, e dichiarato nell' opera stessa. Anco dall'erbe più innocenti, e salutevoli l'arte de'Chimici suole estrarre tal volta mortalissimi veleni. Accennerò

quì

quì solamente con brevissime parole 'un sol testo riferito con poca sincerità nel Disinganno alla pag. 340. il quale può con ragione far sospettare anco dell'infedele relazione degli altri.

268 Quì dunque narrasi, che il P. Rubino suppone come dottrina risoluta, da' Giesuiti di Roma, e nominatamente dal P. Gabriello Vasquez, e approvata presente Clemente VIII. *che* li suoi Pa-
,, dri del Giappone potevano lasciare di
,, publicare quelle cose, che sono di leg-
,, ge Divina, ò naturale, e di *legge positi-va*. La risoluzione però del P. Vasquez recitata dal Rubino nella pag. 128. in volgare, e di nuovo in latino nella pag. 142. se ben si considera è molto diversa. Il caso, à cui si risponde era proposto in questi termini: *An Patres* omittere pos-
,, sint publicationem eorum, quæ sunt
,, de Jure Divino, vel naturali, cum ea
,, potiùs sint *nocitura*? (e parla di quelle cose, che sono de Jure Divino, vel naturali non immediato, e che han ragione quasi di primi principii in genere morale per se stessi chiari, e manifesti, mà di quelle che si deducono da que' principii medesimi per mezzo di molte illazioni per lo più non così facili à compren-

 dersi

dersi da tutti, e che possono ignorarsi da molti senza delitto) *& idem quaritur de his, qua sunt de Jure positivo?* ecco dipoi la risposta del Vasquez: *Respondet: Proptèr illam rationem expedit hujusmodi occulta non publicare.* Ogn'uno che habbia mediocre tintura di queste materie, ravviserà tosto quanto sia differente la vera risoluzione del Vasquez dal modo, con cui ce la rappresenta il nostro Autore; soggiunge poscia questi che il Rubini „ *Quindi* inferisce, nè anche nella Cina „ esser tenuti li suoi Padri à publicare, „ come obligatorii tali precetti, e parla „ almeno di quelli del Jus positivo. Chi con la debita licenza hà letto tutto il cap. 5. del *Metodo*, hà potuto conoscere con quanta moderazione parli il Rubino sù questo punto. In oltre è falso ciò, che quivi riferisce del P. Rubino: mentre questi più tosto attesta che i Giesuiti fin da principio dichiararono nella Cina a'lor Neofiti le leggi Ecclesiastiche, ed anco il debito, che haveano d'osservarle; e che solamente non dichiarorono loro, che tale obligazione fosse *sub gravi*, per tal modo, che li trasgressori di queste leggi incorressero in colpa mortale; havendo essi ottenuto special privilegio per diffe-

differire la publicazione d' un tal'obligo *Grave* da Gregorio [redacted] confermato po- XIII scia da più altri susseguenti Pontefici ; il qual privilegio attesta il P. Rubino nella pag. 127. essere stato allora prodotto da' Giesuiti, e mostrato a quelli, che intorno à ciò gli accusavano di notabile prevaricazione contro il lor ministero; e dell' istesso privilegio rende ancora testimonianza il P. Anton Francesco Cardino in un suo scritto originale , che conservasi nell'Archivio Romano della Compagnia di Giesù, e leggesi stampato dopo il fine del libro intitolato : *Informatio antiquissima,* dove ancora si riferisce il Breve d' Alessandro VII. dato alli 5. di Settembre nell'anno 1656. nel quale emanò il decreto , che commandava a' Missionarii Cinesi la publicazione della rigorosa osservanza de' Precetti Ecclesiastici ; nel qual Breve si concede a' PP. della Compagnia una amplissima facoltà di dispensare nel Regno della Cina per 12. anni sopra l'osservanza de' soddetti Precetti. Il che fà conoscere la paterna carità de' Sommi Pontefici in condescendere alla fiacchezza di quella tenera , e pargoletta Christianità, e in compassionare il di lei misero stato, e le specialissime difficoltà,

che havevano que' Popoli d'osservare i Precetti della Chiesa communi al rimanente del Christianesimo; e insieme sà comprendere il valore delle ragioni addotte allora dal P. Rubino nel suo trattato intorno à questo punto.

269 Io non voglio ricercare per qual cagione fosse già proibito quel trattato del P. Rubino, essendo persuaso essere stata giustissima, e savissima una tale proibizione; dico solo, che se fosse vera l'osservazione fatta dal SAPIENTISSIMO TEOLOGO destinato dalla S. Congregazione ad esaminare detto libro, e registrata nella pag. 343. del Disinganno, non accaderebbe cercare altra causa della condannazione di esso: narrasi quivi, che il soddetto Teologo offervò, e riferì, che il *Traduttore dell'Opera del Rubino*, ha„ vendo posto à piè del libro il Decreto „ Innocenziano, lo haveva dolosamente „ mutilato, portando solamente sei riso„ luzioni, ed ommettendone undici, „ dalle quali restavano riprovate le *dottrine del libro*. Questa però è una solennissima Calunnia. Imperocche il Traduttore del sodetto libro non hà mai preteso di riferire il Decreto Innocenziano, mà sol quello d'Alessandro VII. Egli nel-

nella pag. 185. dà notizia al Lettore del Decreto d'Innocenzo X. come in molte cose contrario ad alcune dottrine contenute nel detto libro, e rimette il Lettore curioso di vederlo al P. Tomaso Hurtado, che afferma haverlo inserito nel suo trattato delle Rissoluzioni morali; soggiungendo, che *per mancarvi l'Appendice di quello, che ultimamente fù risoluto in Roma* (nel 1656.) *la proponeva estratta fedelmente dall'autentica, che n'havea*; E così s'impegna solamente à riferire il Decreto d'Alessandro, come in fatti questo solo per extensum riferisce dopo la pagina 188. Onde tutta l'accusa di questa *dolosa mutilazione del Decreto Innocenziano* non cade sopra il Traduttore dell'Opera del Rubini, mà sopra gli Eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione, che nel decreto d'Alessandro VII. inserirono solamente sei risoluzioni estratte dal Decreto d'Innocenzo X. ommettendone undici.

270 Mà non è men curiosa l'altra osservazione di quel SAPIENTISSIMO TEOLOGO riferita nell'istessa pagina del Disiganno, cioè, *che le Dottrine* ,, del libro (del Rubino) non solo non ,, erano state rispettivamente approvate,

„ e confermate da' Pontefici, come
„ l'Autore suppone, mà che in altri tem-
„ pi erano state riprovate; e ciò costare
„ da registri del S. Offizio di Roma, ed
„ espressamente dal decreto d'Innocenzo
„ X. emanato *nell'anno* 1645. Ma se il
P. Rubino morì per la Fede di Giesù
Christo nel Giappone nel 1642. come
poteva sapere, che dovessero alcune delle
sue dottrine essere contrarie al decreto
trè anni dopò da Innocenzo X. publicato?
Forse gl'Avversarii han voluto compensare
l'ingiuria fatta al P. Rubini; e invidiandogli
la gloria di Martire gli cōcedino almeno
la qualità di Profeta.

271 Finalmente non contento il nostro Autore di tanti inganni intorno alla persona, & alli scritti del P. Rubino, pretende di provare, che i moderni Giesuiti siano stati contrarii a'sentimenti del medesimo Padre intorno alle cerimonie Cinesi. Egli dunque dopo haver citato le seguenti parole del P. Rubino: *I nostri*
„ Padri permettono solo gli onori della
„ prima sorte a'*Christiani* (cioè i men
solenni) *e non questi di quest'altra* (cioè
i più solenni, che si fanno ne'due equinozzi
dell'anno.) *PER ESSER SUPERSTIZIOSI*, riprende i Giesuiti *perche con-*
„ tra-

,, tradicendo al testimonio del P. Rubino
,, con tutto lo sforzo delle lor penne *impegnate* (son queste le più moderate espressioni) *han* procurato persuadere,
,, che le cirimonie solenni de' Cinesi ver-
,, so Confusio siano puramente civili
,, niente superstiziose. E soggiugne, *che pensando* (i moderni Giesuiti) *che lo*
,, scritto dannato del P. Antonio Rubino
,, fosse nascosto à gli occhi d'ogn'uno, l'
,, hanno farzosamente citato, e fatto ci-
,, tare dal Signor Avvocato Sardini.

272 Cominciamo da quest'ultima calunnia; Come ardisce costui d'affermare, che i Giesuiti *han citato farzosamente* lo scritto del P. Robino, perche pensavano, che fosse nascosto? mentre insieme han protestato, che n'havevano in Roma l'originale, e han più volte ne' lor libri pregato chiunque ne dubitasse, che venisse à farne il riscontro co' proprii occhi; che accadeva cercare con tanta fatica uno scritto, che i Giesuiti spontaneamente offerivano di far vedere à chiunque n'havesse vaghezza? Di poi non sono i moderni Giesuiti quelli, che han publicato colle Stampe i doi scritti del P. Francesco Furtado sotto il titolo. *Informatio antiquissima de praxi Missionariorum*

del Rubino da lor citato

rum? nel primo de' quali al §. 14. pag. 15. si attesta, che i Giesuiti non han mai permesso nella Cina gli onori solenni di Confusio. *Quoniam in iis caeremoniis videtur latere aliqua superstitio*; e nel 2. al §. 27. parlandosi di questa medesima cerimonia solenne si dice, che se bene da Cinesi *fiat titulo magistri; quia tamen superstitionem redolet nullo modò permittimus*; il che concorda col detto del P. Rubino, e il medesimo testo del P. Furtado è stato dal Signor Avvocato Sardini riferito nel secondo memoriale alla S. Congregazione nel §. *Non è solo l'Amaya*. A che dunque incolpare i Gesuiti di mala fede, e d'havere dissimulato con arte questo testo del P. Rubino, *perche pensassero, che il suo libro fosse nascosto?*

273 Inoltre volete voi sapere qual sia l'impegno de moderni Giesuiti intorno alla qualità de' Riti solenni di Confusio? lo troverete distesamente spiegato nel medesimo secondo memoriale presentato l'anno scorso alla S. Congregazione nel §. *Per far palese*. il quale nella sua informazione impressa nelle Memorie Istoriche parte 2. in fine così dice;
„ Super vacaneũ est hic fusiùs explicare,
„ quae pertinent ad cerimoniam solem-
„ nem

,, hem cùm eam omninò reprobemus,
,, tanquàm redolentem superstitionem,
,, & malam speciem habentem. &c.,,
Di più dicesi ivi, che il medesimo hanno attestato publicamente in Roma i Padri della Compagnia nell' opera intitolata *Ulterior expositio facti* dub. 1. §. 10. con queste parole; *Respondent* hic PP. Socie-
,, tatis antè omnia; quod jam sæpius in
,, aliis suis scriptis responderunt, cære-
,, monias illas, quæ à Mandarinis fiunt
,, ergà Confucium in æquinoctiis, num-
,, quàm fuisse à suis Missionariis appro-
,, batas, seù permissas, etsi contenderint
,, illas non esse per se idolatricas, seu
,, superstitiosas, &c.
274 L' istesso pure, quanto alla sostanza, hanno affermato gli altri nostri più antichi Missionarii della Cina, le parole de quali si posson leggere nel sudetto secondo memoriale nel §. *Scrisse sopra di queste Cerimonie*; e in molti altri susseguenti. Ma vaglia per tutto il testimonio del Navarretta, che nell' istesso memoriale vien registrato al §. *Convengono li Missionarii Domenicani*; ed è il seguente estratto dal 2. tomo de' trattati Istorici di quell'Autore pag. 11. col 2. nu. 1. *Ità nos* Franciscani, & Dominicani di-

„ dicimus NUNQUAM PP. Societatis
„ permisisse Christianis, ut interessent
„ SOLEMNIBUS illis sacrificiis, quæ
„ offerre Magistro suo Confusio Litera-
„ ti solent, quamquam ii Patres, saltem
„ plerique veram sacrificii rationem
„ in iis Ritibus, Cęremoniisque inesse
non agnoscant. Ecco dunque qual' è sta-
to l'impegno de Gesuiti tanto antichi,
quanto moderni circa le cerimonie so-
lenni di Confusio; nel che non può no-
tarsi veruna discrepanza trà la sentenza
loro, e quella del P. Rubini. Egli hà det-
to in generale, che stimava tali cerimo-
nie superstiziose, senza determinare se
fossero superstiziose *in rigore*, ò solo ha-
vessero esterna apparenza di superstizio-
ne; se fossero tali per se stesse, e nella loro
sostanza, ò vero accidentalmente, e per
qualche circostanza aggiunta in processo
di tempo à tali Riti. Tutti i Giesuiti dal
principio della Missione Cinese sino ad
hora han sempre sostenute due cose; La
prima, che si haveano da proibire a' Neo-
fiti tali cerimonie, come di fatto sempre
sono state loro proibite; La seconda,
che tali cerimonie non erano intrinseca-
mente, ò nella loro essenza superstiziose,
nè haveano ragione di sagrifizio, ò d'atto
re-

religioso verso Confusio ; in ciò tutti concordi han solamente havuta qualche varietà d'opinione circa il motivo d' una tale proibizione, stimando alcuni di loro, che in questi riti vi fossero mescolate vere superstizioni ; altri che vi fossero delle cose, le quali benche non fossero superstiziose, haveano però specie di male, e qualche apparenza, ò tintura di superstizione ; altri finalmente, che fossero scandalose, e contenessero pericolo tanto, rispetto à coloro, che le praticavano, quanto rispetto à gli altri Christian. più semplici, e meno istrutti, che vedevano praticarsi quei Riti da principali, i più Nobili tra' Fedeli, onde poteva qu succedere quello, che dice l' Apostolo nella prima ad Corinth. cap.8. di coloro, i quali mangiando delle carni immolate agl'Idoli per sapere non essere quella azione per se medesima superstiziosa, venivano nondimeno à scandalizzare alcuni altri Fedeli più deboli, i quali riputavano contenersi del male in quell'atto, ò ne pigliavano esempio per mangiar ancor essi, mà con mala fede, di que' medesimi cibi. *Si quis* enim viderit eum qui ,, habet scientiam in Idolio recumben- ,, tem, nonnè conscientia ejus cum sit

,, in-

„ infirma ædificabitur ad manducandum *Idolotita*? e vuol dire (secondo il commento dell'Angelico nella lettione seconda sù questo capo) *sic videns enim quis*, „ fratrem peritum in Idolio sacrificata „ comedere, incipit ipse edere non illa „ conscientia, qua ille, scilicèt peritiæ *causa* (cioè innocentemente, e senza diletto) *sed id putat esse Numen, in cujus reverentia hoc fiat.*

275 Mà questa discrepanza d'oppinioni circa il motivo d'una tale proibizione, che rileva nella presente controversia? potendosi dir questo un punto specolativo, che ò nulla, ò poco influisce alla pratica, mentre sempre sono state dal commune de' Missionarii proibite quelle cerimonie solenni à novelli Christiani della Cina? Anzi quantunque uno, ò due de nostri Missionarii Cinesi fossero stati men rigorosi anche in ordine alla pratica sù questa materia, e havessero stimato potersi dar qualche caso, benche rarissimo, nel quale fosse luogo à rilassare una tale proibizione, ò là tolerare i trasgressori di essa per timore di mali maggiori, non sarebbe questa materia da farne quel gran rumore, che se n'è fatto in tanti libri sparsi per tutta l'Europa; nè

si

si potrebbe senza grãde ingiustizia declamare contro il commune de Giesuiti, come se intorno à questo punto fossero stati trà di loro manifestamente discordi. Non è forse dottrina commune de'Teologi, e de'Santi, che variandosi le circostanze, or si restringe, or si rallenta il rigore di somiglianti precetti. *Pro bono pacis* (dice S. Agostino de bono Conjug. cap. 16.) *ac*
„ multo magis si subsit periculum scan-
„ dali in causa religionis, aut ne quis ab
„ illa deficiat, fame mori præstat, quàm
„ Idolis immolatos cibos *manducare*.
Fuori di tali circostanze, e dove fosse cessato il pericolo della Religione, forse non sarebbe stato il Santo così severo.

276 Mà tralasciando per ora questa quistione, la quale è fuori dell'assunto di questo libro, e non può quì trattarsi esattamente con brevi parole; vi prego solo, Lettor mio, di considerare le parole dell'Apostolo sù questo punto nel cap. 11. della sodetta epist. 2. ad Corinth. le quali tante volte ci vengono rinfacciate dagli Avversarii, ma sempre fuor di proposito.
„ *Quid ergo?* dico quod Idolis immola-
„ tum sit aliquid ? aut quod Idolum sit
„ aliquid? Sed quæ immolant gentes, de-
„ moniis immolant, & non Deo. Nolo
autem

„ autem vos socios fieri demoniorum.„
„ Non potestis calicem Domini bibere,
„ & calicem demoniorum. Non potestis
„ mensæ Domini participes esse, & mensæ *Demoniorum, &c.* Poteva l'Apostolo usare espressioni più forti di queste per tener lontani i Fedeli dal mangiamento delle vittime, ò delle carni immolate agl'Idoli? non credereste voi, che il suo intento fosse di qualificare, e condennare quell' atto per un' azione assolutamente superstiziosa, e idolatrica? e pure non è così: onde soggiugne: *omnia mihi licent*
„ sed non omnia expediunt; omnia mihi
„ licent, sed non omnia *ædificant*; e S. Tomaso nella lettione prima su'l cap. 8. di quest'epistola, e nella p. 2. q. 103. art. 4. ad 3. insegna, che l'uso delle cose consegrate all'Idolo per se stesso, e di sua natura non è illecito, nè superstizioso; benche senza dubbio habbi maggiore apparenza, e odore di superstizione, che non hanno tutte insieme le cerimonie solenni, le quali fansi nella Cina in onor di Confusio, mentre è certo che questi da' Cinesi è venerato come Maestro, non come Idolo: *Mà* di questo tanto basti haver detto quì per incidenza, e per confondere almen di passaggio l' ardire dell'
Avver-

Avverſario, che nella ſeconda parte del Diſinganno torna à fare l' iſteſſi ſchiamazzi sù queſto punto coll' autorità del P. Rubino.

277 Che vi par dunque, ò Lettore? credete voi che i Geſuiti s' habbiano da pentire, ò debbano haver roſſore per haver citato un sì gran teſtimonio in conferma de fatti da loro aſſeriti? al certo molto più dovraſſi pentire il noſtro Autore per havere poſto in cāpo il Metodo del P. Rubino quaſi per clauſula della prima parte del ſuo Diſinganno; imperocche dall' atteſtato di queſto, rimangon deſtrutte tutte le fallacie, e tutte le machine del ſuo libro; Che hà egli preteſo in eſſo con tanto ſtudio, e con tanta raccolta di noſtri Scrittori? non altro ſe non che dimoſtrare che i moderni Gieſuiti ſon contrarii alle dottrine, e alla pratica degli Antichi circa la permiſſione de' Riti di Confuſio, e de' Morti; e che ſolo quegli Antichi furono huomini ſinceri di buona fede. Ma il Rubino appunto nel cap. 2. del Metodo al §. 5. parlando di tutti i Gieſuiti, che erano ſtati fino al ſuo tempo, cioè fino al 1641. nella Cina, i quali erano oltre à 60. atteſta, che *ſenza che*
„ nè pure uno diſcordi, tutti unitamente

,, affermano, che le sopradette cerimo-
,, nie ne'funerali, & esequie sono *lecite*,
&c. e l'istesso si vuol intendere circa le cerimonie solenni di Confusio, circa le quali è stata fra' nostri Padri non minore conformità. che circa le cerimonie de' Morti; e dipoi si lamenta, che *alcuni po-*
,, *chi* Missionarii Domenicani entrati
,, poco prima nella Cina senza haver
,, perizia della lingua, e de'costumi del
,, Paese, pretendessero di saperne più in
,, sì poco tempo, che di più 60. de'nostri
,, Padri, che molti anni prima predica-
,, vano in quella *Christianità*.

278 Mà per corroborare maggiormente quest'argomento, e togliere ogni scampo all'Autore del Disinganno, sicche non possa dire, che il P.Rubino è un falso testimonio, provo questo stesso coll'autorità de'Domenicani. Vuol dunque sapersi, che i primi Domenicani, che entrarono avanti 60. anni nella Cina cominciarono subito à declamare, che i Giesuiti fino à quel tempo, cioè per 50. e più anni non haveano predicato a'Cinesi la vera fede, mà che haveano seminato solamente errori, ed inganni. *Immo unus ex illis* (così l'attesta il P.Francesco Furtado Vice Provincial della Cina nella sua lettera scritta

scritta al Sommo Pontefice l'anno 1639. e stampata in Francia nel 1701. al §. 2.)
„ *non* sine Neophitorum scandalo ausus
„ est affirmare hanc Sinarum Nationem
„ ex adventu P. Matthei Riccii ad hunc
„ usque diem deceptam fuisse, ac se cum
„ aliis sociis à Domino Deo simul, & à
„ Sede Apostolica missum fuisse ad tol-
„ lendam DECEPTIONEM, & affe-
„ rendam veritatem, ac si eam Socie-
„ tatis homines non *docuissent*; Sicche frà tanti antichi Missionarii Giesuiti niuno ve ne fù, secondo lui, che havesse una stilla di buona fede, e caminasse secondo la simplicità del Vangelo. All' opposto l'Autore del Disinganno afferma che ò tutti, ò molti di quegli antichi Giesuiti furono huomini di Buona Fede, e che gl'ingannatori, i bugiardi, i frodolenti sono stati i Giesuiti moderni. A chi dunque s'hà da credere di questi due Domenicani, mentre son trà loro così discordi? Se credesi al primo i moderni Giesuiti non mentiscono, mentre affermano, che le loro oppinioni son sostenute dall'autorità degli antichi; Se credesi al secondo, ecco convinte di manifesta calunnia le declamazioni di que'primi Missionarii Domenicani nella Cina;
 sic-

ſicche con più ragione milita contro del noſtro Autore la ſentenza di S. Gio: Griſoſtomo nell'Homil. 57. che da lui s'adduce contro de' Gieſuiti appunto nel fine
,, dell'opera. *Mendacium* verò etſi oppu-
,, gnare veritatem videatur ſe ipſum de-
,, tegit, & veritatem reddit *clariorem.*

279 Andate dunque adeſſo ò Lettore à fidarvi di que'titoli ſpecioſi di *Diſinganno*, di *Buona Fede*, e d'altri ſimili, de'quali ſi fà bello, e tanto ſi pavoneggia il noſtro Autore, dopo haver veduto, e toccato colle mani quanta gran copia di falſità, d'inganni, e di calunnie ſi racchiudono ſotto que' nomi sì belli; e per l'avvenire ſe il noſtro Autore vi mette più avanti a gli occhi con vana jattanza la ſua BUONA FEDE, diteli quelle parole, che già diſſe appreſſo (a) Plauto quel Vecchio avaro, quando naſcondeva nel Tempio della Fede il ſuo teſoro.

Fides noviſti me, & ego te cave ſis tibi.
Ne in me mutaſſis nomen.

FINIS.



(a) *In Aulul. act. 3. Scena 5.*

Errori da corregersi in quest'Opera.

F.	Lin.	*Errori.*	*Correttione.*
15	14	ed hanno	e che hanno
29	26	al numero	al Nuntio
33	29	1669.	1639.
46	18	vetro ferisce	vetro atto à ferire
48	21	Lettori	Letterati
79	5	che havesse	chi havesse
90	13	dal P.Valat. pure	dal P. Valat nella Cina, e pure
93	18	d'Omat	d'Omar
104	5	se non nel 1633.	se non nel 1633.ò al più nel 1631.
117	16	*verà*, dice	*vera probatio*, dice
124	13	hà veduta	hà creduto
139	20	di scientiato	iscentiato
156	10	Cobor	Lobos
159	7	quindi	qui di
	11	senno	senso
160	24	Tumochàn	Fumochàn
162	23	hominem	homini
168	26	richiesta	inchiesta
169	1	Teateto	Teeteto
170	6	meschiato	mescolato
181	27	conto la	e contro la
191	1	di verun	da verun
202	23	Madrid si	Madrid. Si
	29	ò Lettore in	ò Lettore. In
204	6	apertamente	apertamente tra loro
	7	provato che	provato falsificato, più che
			il nostro Autore per
221	9	e suppliche	le suppliche
226	23	del libro	dal libro
227	11	1666. afflict.	1666. quando morì affl.
	15	1664. che	1664. in cui ordinavasi, che
237	19	di tutti	tutti
240	10	che un	e che un
242	3	mani	mano
	28	di Agente	dell'Agente

244 10	che	e che
246 14	mà PP.	mà i PP.
251 5	mà nel fine	ma non cita le sue parole, e nel fine
252 10	Iddio circa	Iddio, e circa
256 22	ma la Cina	mà più la Cina
257 11	prenda	prende
263 20	nella	alla
264 9	più il	più; il
15	Terzo v'	Terzo; v'
365 13	Padri così	Padri (così
19	quanto pregiudiziali	quanto sono pregiudiziali
272 14	ne ritraereste	ne ritrarreste
276 5	una temeraria	una sì temeraria
282 19	che à se	che da se
296 7	spiegare	e spiegare
298 26	oltin	oltini
306 25	ritenute per	ritenute in esse per
307 5	revocaret	revocaret
310 27	nella lor contenenza	nella lor contenenza
313 17	dimeno parlare	dimeno fatto parlare
316 26	la storpio	lo storpia
323 23	secundum	ad secundum
29	potior	potior?
343 18	portarsegli	portarsi
359 3	i tempi	i successi di tempi



